



**Comune di
Campolongo Maggiore**

A. Laretta Coccato

**CAMPOLONGO MAGGIORE
DALL' UNITÀ D'ITALIA
AL SECONDO DOPOGUERRA
1866-1960**

Amministratori Villici Migranti Soldati

Progetto editoriale realizzato con la partecipazione di



Provincia di Venezia

e con il contributo di



Retro copertina:

Regio Decreto del 5 Febbraio 1931 di concessione dello stemma e del gonfalone

*L'attualità ostinata del passato
avidamente e costantemente
inghiotte la vita fragile degli uomini.*

Fernand Braudel

Raccontare un secolo della nostra storia.

Questa l'ambiziosa intenzione sottesa alla realizzazione dell'opera *Campolongo Maggiore dall'Unità d'Italia al Secondo dopoguerra* che ho il privilegio di presentare ai cittadini di Campolongo, ma che per l'universalità dei temi trattati interessa e coinvolge una comunità ben più vasta, quella che ha innervato delle sue vicende, fatiche e dolori, il Veneto rurale nel periodo tra il 1866 e il 1960.

Fu quello un secolo di rivolgimenti e cataclismi politici, apertosi con l'ingresso del Veneto nel neonato Regno d'Italia nel 1866, proseguito con l'esperienza sconvolgente della Prima guerra mondiale, umiliato dal ventennio fascista che condusse alla tragedia della Seconda guerra mondiale, illuminato dal riscatto della Resistenza e dalla riconquistata libertà democratica, dalla proclamazione della Repubblica e dall'adozione della nostra amata Costituzione, e infine conclusosi nella speranza che la ricostruzione postbellica accese. Di quel lungo trascorso parla quest'opera, e di come tali cambiamenti si siano riverberati nelle vite comuni di coloro che ci hanno preceduti, influenzando ma più sovente piegando le loro esistenze a un destino non voluto né desiderato. E lo fa da una prospettiva particolare. Non di grandi personaggi ci racconta, ma della vita concreta dei nostri antenati, che fanno parte di noi perché di essi portiamo il nome. Sono i nostri nonni e i nostri avi, dei quali ignoriamo quasi tutto ma che qui assurgono a veri protagonisti, e che ci parlano indirettamente attraverso documenti d'archivio, o direttamente tramite le loro lettere di migranti da paesi lontani, o di soldati dalle trincee. E lo fa con la curiosità e il rispetto di chi si avvicina con riguardo a un mondo fatto di rigide divisioni sociali, di ingiustizia e miseria, offrendoci la visione vivida di un passato ormai lontanissimo e perduto.

Fare storia è una faccenda seria. Di più, fare storia è una questione essenziale, non solo perché la consapevolezza di chi e che cosa siamo stati può aiutarci a meglio affrontare il futuro, ma anche e soprattutto perché sapere da dove veniamo, quali strade abbiamo percorso, e come siamo arrivati ad essere quello che ora siamo aiuta a meglio definire noi stessi e gli altri, a capire che i nostri percorsi sono molto simili a quelli altrui, che le cose che ci uniscono sono infinitamente superiori a quelle che ci dividono. In poche parole, conoscere la propria storia rende più semplice e più gratificante vivere insieme, e più forti nel capire che le ritornanti paure verso il diverso e il nuovo sono spesso frutto di equivoco e incomprendimento.

Con tale spirito è stato dato avvio alla realizzazione di questo lavoro, che si colloca all'interno di una ormai consolidata tendenza comune a questa e alle precedenti Amministrazioni, ognuna delle quali ha riservato alla riscoperta del nostro territorio e del suo passato grande attenzione e impegno, come testimoniano le numerose opere che in questi anni hanno visto la luce.

Campolongo Maggiore dall'Unità d'Italia al Secondo dopoguerra di A. Laretta Coccato costituisce, assieme al volume dal titolo *Nell'anno 1675 in villa di Campolongo, Bogjon, Boscho di Sacco, Lietoli, Soracornio, Cazuolo*, recentemente pubblicato dal Gruppo Archeologico Mino Meduaco di Campolongo Maggiore, l'espressione più rilevante di questo impegno culturale e finanziario dell'Amministrazione Comunale, ed arriva a temporanea conclusione di un percorso iniziato nel lontano 1990, per lungimirante decisione dell'allora sindaco Giancarlo Fanton, con la pubblicazione dell'opera *Campolongo Maggiore. Profilo storico di una comunità*, autrice la medesima dott.ssa Coccato.

Il libro ha avuto una lunga gestazione. Laretta Coccato ricevette l'incarico di proporre uno studio storico su Campolongo Maggiore dal sindaco Roberto Donolato nell'ormai lontano 2005. Ma tale fu l'innamoramento per la vividezza delle storie che andava scoprendo, la ricchezza delle informazioni ritrovate e l'abbondanza della documentazione storica raccolta, che dagli iniziali intendimenti di limitarsi a produrre una serie di quaderni storici, l'autrice quasi naturalmente maturò l'idea, sicuramente più impegnativa e gravosa, di pubblicare un'opera completa e articolata.

Il risultato di quella decisione, portata avanti caparbiamente dall'autrice nel corso di cinque anni attraverso l'assidua e quasi quotidiana frequentazione dell'Archivio Storico Comunale, degli archivi parrocchiali, degli archivi di Stato di Venezia, di Padova

e di Roma, di quelli diocesani e militari di Padova, ha permesso la scoperta e il recupero di una messe di informazioni e notizie del tutto inedite, mai raccolte e pubblicate prima d'ora, che descrivono l'evoluzione di una società che lentamente ma progressivamente abbandona la povertà estrema tipica delle economie di sussistenza per approdare alle prime manifestazioni di benessere, tratteggiata attraverso le voci spesso commoventi dei suoi protagonisti. Il prodotto di questo notevolissimo lavoro di indagine storiografica è oggi all'attenzione dei cittadini, che dalla lettura di queste pagine potranno prender parte ai destini dei nostri familiari che ci hanno preceduto, e degli studiosi, che dalla ricchezza del materiale inedito presentato potranno attingere notizie e stimoli per proseguire l'approfondimento di questi temi, nell'infinita ricerca del nostro passato.

Campolongo Maggiore, 4 gennaio 2012

Il Sindaco
Alessandro Campalto

Nel 2004 l'Amministrazione Comunale di Campolongo Maggiore, con l'intento di approfondire i temi storici e sociali che hanno caratterizzato le nostre comunità durante il periodo fra il 1866 e il 1960, ha deciso di commissionare uno studio sulla storia del Comune di Campolongo Maggiore alla dott.ssa Lauretta Coccato.

Le ragioni di tale incarico sono state le molteplici dimostrazioni di interesse per la conoscenza e la storia del nostro passato, manifestatesi attraverso il largo apprezzamento raccolto dal precedente volume *Campolongo Maggiore. Profilo storico di una comunità* ad opera della stessa Lauretta Coccato, pubblicato nel 1991, e il sorprendente impegno di ricerca dimostrato da alcune classi dell'Istituto Comprensivo D. Valeri, per la ricostruzione delle vicende locali della storia più recente, impegno che si è poi concretizzato in specifici elaborati intitolati *"Salviamo la Memoria"* la cui produzione ha coinvolto centinaia di allievi e anche moltissimi cittadini in qualità di testimoni dei fatti del periodo della Seconda Guerra Mondiale e della Liberazione.

Va ricordato anche il lavoro curato dall'Associazione "Volano - Laboratorio culturale" e presentato nel 2002, che ha tracciato una storia per immagini, quasi totalmente inedite, delle nostre comunità e presentata nel video *"Campolongo Maggiore si racconta"*.

Infine vanno citati i lavori in ambito archeologico e storico del Gruppo "Mino Meduaco", l'ultimo dei quali si è recentemente concretizzato nel volume dal titolo *Nell'anno 1675 in villa di Campolongo, Bogjon, Boscho di Sacco, Lietoli, Soracornio, Casuolo*, che ci restituisce il quadro puntuale di com'era il territorio comunale nella seconda metà del diciassettesimo secolo e dal quale possiamo valutare sia le molte e profondissime trasformazioni, ma anche le più lievi modificazioni avvenute sul territorio in questi ultimi tre secoli.

Ecco perché, in forza di questa tangibile passione per la nostra storia, abbiamo chiesto alla dottoressa

Coccato - la cui competenza specifica relativa alle vicende e alla storia della comunità veneta fra Settecento e Ottocento è testimoniata dalle sue numerose pubblicazioni - di eseguire nuove ricerche che potessero dare vita ad alcuni quaderni di approfondimento su tematiche particolarmente rilevanti per la vita delle nostre comunità: dalla grande emigrazione fra Ottocento e Novecento, alla situazione economica di inizio Novecento; dal tragico coinvolgimento nei due conflitti mondiali, alle vicende legate alla Liberazione dal nazifascismo e alla nascita della Repubblica.

La complessità dei temi proposti, la loro stretta interconnessione e la grande passione per la ricerca che ha animato la dottoressa Coccato, hanno trasformato queste ricerche in un volume unitario sulla storia del nostro Comune per il periodo che va dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento: la lettura di questo libro ci accompagna in un periodo cruciale per i nostri paesi, denso di avvenimenti straordinari che una accurata indagine storico-archivistica ha analizzato scrupolosamente, appoggiandosi su documenti e testimonianze, per restituirci un racconto coinvolgente e spesso struggente.

Grazie a questo rigore metodologico il risultato della ricerca presentato in questo volume non è semplicemente una microstoria, ma un'opera di ricerca storica in senso proprio. E infatti è proprio lo studio della società veneta nelle sue diverse strutture, con particolare attenzione al periodo fra l'Ottocento e il Novecento che costituisce il campo privilegiato delle indagini storiche dell'autrice che in questo ambito ha pubblicato i propri pregevoli lavori.

Il nostro Comune, guardato da questo libro, appare ad una distanza stellare, visto con gli occhi di oggi; ci sembra quasi di scrutarne la storia da un punto lontanissimo, tanto grandi sono stati i cambiamenti degli ultimi 150 anni.

Ma come si vedrà leggendola, questa è spesso una storia triste, di povertà e sofferenze, perché fino al

secondo dopoguerra il nostro è un territorio economicamente povero; però è anche una storia di tensione verso il riscatto e di dignità: lo si percepisce chiaramente da molteplici episodi raccontati nel volume.

Per questo, di certo, vale la pena puntare questo "telescopio", perché ci aiuta a vedere qual è il rapporto fra ciò che cambia e ciò che permane nell'esperienza umana, sotto il rapido mutare delle cose. E ciò riguarda sia il soggetto che l'oggetto dell'esperienza: da queste pagine siamo aiutati a cogliere quelli che sono gli aspetti che non sembrano soggetti al cambiamento: accanto al vorticoso divenire, che ha trasformato completamente i modi di vivere, qualcosa di noi vorremmo ritrovarlo nelle storie delle persone che sono descritte, nel loro modo di affrontare le difficoltà, nella capacità di organizzarsi, nella convinzione profonda di potere trovare occasioni di riscatto, nella dignità dimostrata nei momenti di maggiore difficoltà.

L'attesa della pubblicazione di questo volume si è prolungata ben oltre quanto avessimo inizialmente previsto, a causa della caparbia della ricercatrice, mai soddisfatta e sempre curiosa di trovare nuove fonti, di esaminare nuovi documenti e di sondare tutti i fondi archivistici.

L'attesa ha fatto coincidere la pubblicazione proprio con la fine delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia: verificheremo leggendo queste storie quanto le nostre comunità si siano sempre sentite appartenenti all'Italia e anche per questo motivo diventa ancora più toccante quella sezione del

testo dedicata ai caduti della grande guerra: per ciascuno dei moltissimi caduti e dei dispersi, per ciascuno dei nomi incisi sulle lapidi dei monumenti, è stata ricostruita la storia personale, quasi sempre affiancata da una foto d'epoca, spesso accompagnata da citazioni dalle lettere dal fronte; quei tanti nomi sono ora diventati delle storie di persone morte lontano dai loro familiari e dai loro paesi, giovani che lasciavano le loro famiglie ancora più sole ad affrontare momenti di grandi difficoltà. Grazie a questo preziosissimo lavoro di ricerca, di ricostruzione e di ricordo, diventano ancora più vivi i versi incisi proprio dietro la lapide del monumento di Lietto che porta i nomi dei tanti caduti

*Rieccovi accanto a me
Compagni miei morti in guerra
Oliva del tempo
Ricordi che ormai fate un ricordo solo*

*E ombra mi strisciate accanto
Ma non mi sentite più*

*Mentre io vi sento vi vedo ancora
Destini
Ombra multipla il sole vi conservi
Voi che tanto mi amate da non lasciarmi mai*

*E che ballate al sole senza far polvere
Ombra inchiostro del sole
Scrittura della mia luce*

Campolongo Maggiore, 02.01.2012

Roberto Donolato

INTRODUZIONE

L'Italia unita

Nel 1848 e nel 1858-59 il popolo italiano ha combattuto due guerre per l'indipendenza dai dominatori stranieri: l'esercito piemontese guidato da Vittorio Emanuele II di Savoia ha liberato il Nord dagli austriaci, mentre le truppe di Giuseppe Garibaldi hanno liberato il Sud dai Borboni di Spagna. Così la Nazione, da lungo tempo divisa in tanti piccoli stati che mal sopportavano gli invasori, si è trovata finalmente libera e unita, anche se al completamento mancavano il Veneto, ancora sotto gli austriaci, e parte del Lazio sottoposta al potere del Papa¹.

Il 17 marzo 1861 il Parlamento ha proclamato Vittorio Emanuele II re d'Italia "per grazia di Dio e volontà della nazione". In realtà la nazione, ossia il popolo, ha partecipato in modo molto marginale all'opera di unificazione che era stata voluta da un numero ridotto di persone, appartenenti alla nobiltà e alla borghesia.

Del resto lo stesso Parlamento che incoronava il re d'Italia, era stato eletto da meno del 2% della popolazione adulta, in quanto tutti gli altri cittadini, le donne e i ceti meno abbienti, non avevano il diritto di voto. La stragrande maggioranza degli italiani era dunque esclusa dalla vita politica del Paese, costruito e governato solo dai ceti più ricchi.

Questi ultimi costituivano la base di tutti e due gli schieramenti politici che avevano contribuito al nostro risorgimento: la corrente democratico-repubblicana che, pur avendo avuto un ruolo importante nell'unificazione nazionale, non riuscì a darle la forma desiderata, e la corrente liberale moderata, che uscì vincitrice e costruì l'Italia secondo il proprio progetto.

Sebbene entrambe rappresentassero la parte più ricca della popolazione, le due correnti si differenziavano dal punto di vista sociale: la prima, la corrente democratico-repubblicana che sarebbe poi stata definita la Sinistra storica, era legata soprattutto alla piccola e media borghesia (intellettuali, liberi pro-

fessionisti); la seconda, conosciuta come la Destra storica, era sostenuta in particolare dall'aristocrazia e dalla grande borghesia (grandi e medi proprietari terrieri, imprenditori).

Dopo la proclamazione dell'unità, avvenuta nella forma voluta dalla Destra, il governo dell'Italia toccò a quest'ultima e precisamente al suo uomo politico più prestigioso, Camillo Benso conte di Cavour.

La guida del Paese andò pertanto nelle mani dei deputati della Destra storica che avevano sostenuto negli anni Cinquanta il progetto risorgimentale di Cavour. In ogni caso si trattava di uomini politici conservatori, rappresentanti di una società in cui contavano soprattutto la proprietà terriera e, in secondo luogo, le banche e il commercio.

E' importante tenere presente questa caratteristica della Destra storica, le cui scelte, riguardo allo sviluppo economico dell'Italia, furono influenzate in modo decisivo da tale condizione sociale. Si spiega così il fatto che il suo interesse principale rimasero l'agricoltura e il commercio ad essa legato, mentre l'industria ebbe un'attenzione minore².

La liberazione del Veneto

Dopo le vittorie ottenute dall'Italia nella guerra contro l'Austria, l'armata italiana l'8 luglio 1866 attraversò il Po e il 12 luglio entrò a Padova ormai sgomberata dalle forze austriache in fuga verso il Tagliamento e il 13 luglio entrò a Vicenza in festa per la riconquistata libertà. Dal 13 luglio il commissario del re in Padova venne incaricato dell'amministrazione provvisoria dei distretti di Dolo e Mirano e della parte liberata del distretto di Chioggia.

Un decreto del 18 luglio 1866 ordinò alle province liberate la pubblicazione dello Statuto del Regno che regolava i diritti e i doveri dei cittadini, del Senato, della Camera dei Deputati, dei ministri e dell'ordine giudiziario³.

A metà ottobre le truppe italiane entrarono a Venezia, a Verona e poi nelle altre città venete. Il Veneto

¹ L'Italia fino al 1860 era divisa in tanti stati: la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Campania formavano il Regno delle due Sicilie (o Regno del Sud) dominato dalla dinastia dei Borbone di Spagna; la Lombardia e il Veneto formavano il regno Lombardo-Veneto dominato dagli austriaci, la Toscana era governata dalla casa degli Asburgo-Lorena (della casa d'Austria); una parte del Lazio apparteneva allo Stato Pontificio sotto il governo del Papa; la Sardegna e il Piemonte erano invece dominati dalla casa di Savoia.

² C. Fumian, A. Ventura, *Storia del Veneto*, 2. *Dal Seicento a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 94-96.

³ Lo Statuto del Regno, o Statuto Albertino, era la carta fondamentale del Regno di Sardegna promulgata il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto re di Sardegna e duca di Savoia. Lo Statuto Albertino è stato poi esteso a tutti i territori liberati dallo straniero.

ritornò finalmente libero dopo cinquant'anni di dominio austriaco⁴.

Il plebiscito del 21-22 ottobre 1866 per l'unione del Veneto al Regno d'Italia

Il popolo veneto espresse il suo consenso all'unione al Regno d'Italia attraverso il plebiscito (votazione) del 21-22 ottobre 1866, al quale avevano diritto di voto tutti i cittadini maschi di età superiore ai 21 anni. Una grande campagna propagandistica diffusa capillarmente in ogni paese ha presentato le elezioni come una festa, una gara divertente. I manifesti pubblicitari affissi nei luoghi pubblici riportavano in grande questa frase: "Chi dice SI' mostra di sentirsi uomo libero, padrone in casa propria, degno figlio d'Italia. Chi dice NO mostra di avere *l'anima da schiavo*". Anche i parroci furono invitati a collaborare nell'opera di convincimento a favore dell'unione del Veneto all'Italia. Del resto il clero, nella sua grande maggioranza, condivideva gli stessi sentimenti di italianità che animavano il popolo dei fedeli⁵.

Il plebiscito a Campolongo Maggiore

La propaganda a favore del SI' all'unione del Veneto all'Italia era iniziata a Campolongo Maggiore il 15 ottobre 1866. Accanto alla porta d'ingresso della sede municipale era stato affisso un cartellone che diceva: "... Siamo chiamati a compiere il più solenne atto di uomini liberi, sovrani nel proprio paese. Il SI' lo si porta all'urna a fronte alta, sotto lo sguardo del sole, con la gioia nell'anima, con la benedizione di Dio! Il NO lo si porta all'urna con mano tremante, di nascosto come chi commette un delitto, con la coscienza che grida: traditore della Patria!". Altri cartelloni erano stati affissi nelle osterie e nelle botteghe del territorio comunale. L'osteria "da Marigo" a Boion era il centro di riferimento per l'organizzazione delle feste a favore del plebiscito, si cantava, si ballava, si discuteva, era il luogo più vivace del Comune e sottoposto al controllo della polizia come tutte le "bettole" del territorio⁶.

La Commissione femminile per il plebiscito

Ma se soltanto gli uomini avevano diritto al voto, le nostre donne non sono rimaste a guardare come semplici spettatrici: hanno aderito all'invito della Commissione femminile per il plebiscito istituita a Dolo il 16 ottobre 1866 - come già era successo a Padova, a Venezia, a Treviso e in tanti altri centri - che aveva lo scopo di raccogliere le firme delle donne delle parrocchie del distretto di Dolo, a cui apparteneva anche il nostro Comune, a favore del SI' all'unione del Veneto all'Italia. La fondatrice della Commissione era Amalia Valeggia, di Dolo, possidente, con terreni anche a Boion, e attorno a lei si sono unite Luigia Beretta, Alfonsina Bragato, Antonietta Brunelli, Teresa Peracini, Ida Cappelletto, Rosa Mazzucchi; i segretari erano Martens Gottardo e Scipione Maupoil⁷. Le socie andavano in tutte le famiglie, leggevano l'"Appello alle donne pel plebiscito", e poi raccoglievano le firme. "Anche noi donne italiane abbiamo il diritto e il dovere di esprimere il nostro voto - recitava l'Appello - e di concorrere a proclamare l'unione di queste province alla grande famiglia italiana. Abbiamo diviso i dolori, i tormenti, le umiliazioni dei nostri padri, dei fratelli, degli sposi, dei figli, abbiamo pianto con essi, e forse più di essi abbiamo maledetto l'austriaco tiranno che ci divideva dai nostri cari, e del forzato abbandono ci dileggiava coll'ironia, con lo scherno, con l'insulto. Perché oggi non prenderemmo parte attiva alla loro gioia? Perché non mostreremo all'Europa che le donne d'Italia dividono con gli uomini non solo gli affetti ed i pensieri, ma anche le patrie aspirazioni? A questo scopo noi ci siamo riunite in commissione, abbiamo preparato un appello al re al quale tutte le donne del comune di Dolo sono invitate ad apporre la loro firma. Sarà il plebiscito femminile di Dolo che, costituitosi ad esempio di Padova e di altri luoghi, darà come in quelli splendidi risultati. Perché sia più facile e sollecita l'esecuzione di tale plebiscito la commissione ogni giorno a cominciare da domani dalle ore 12 meridiane alle 2 pomeridiane si recherà presso tutte le famiglie della parrocchia allo scopo di raccogliere le firme di tutte le donne. Il nostro re

⁴ Dalla caduta della Repubblica di Venezia avvenuta nell'aprile del 1797 per mano delle armate francesi di Napoleone Bonaparte, fino al 1815, il Veneto è stato occupato dai francesi, dagli austriaci, di nuovo dai francesi e poi definitivamente dagli austriaci. Come tutto il Veneto, anche il territorio di Campolongo Maggiore è stato sottoposto a continui passaggi e stazionamenti di truppe che hanno causato notevoli danni all'economia agricola e provocato un aumento della pressione fiscale proprio per il mantenimento delle truppe. Durante i quattro secoli di dominio della Serenissima Repubblica, Campolongo Maggiore faceva parte delle terre del "basso dogado", o "dogaletto", che si estendevano fino a Cavarzere, nelle terre di confine. A livello amministrativo faceva parte della Podesteria di Piove di Sacco dove c'era il podestà che coordinava e controllava l'operato dei vicari presenti nei comuni sottomessi, come il nostro. Nel Regno Lombardo-Veneto il nostro Comune venne riconfermato nella provincia di Venezia e nel distretto di Dolo, come già stabilito da Napoleone nel 1807. L'amministrazione pubblica venne affidata alla Deputazione comunale formata da tre deputati alle dipendenze del Commissario distrettuale che si trovava nella sede di Dolo. Nel 1861 i tre deputati comunali erano: Domenico Trolese *Beo*, Felice Callegaro, Giuseppe Milani.

⁵ Fumian, Ventura, *Storia del Veneto*, cit., p. 98.

⁶ Archivio Storico Comune di Campolongo Maggiore (d'ora in avanti A.S.C.C.M.), Pubblica sicurezza, b. 4, 1868.

⁷ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti A.S.Ve.), Gabinetto Prefettura, b. 13, fasc. V/14.1.

col plebiscito degli uomini avrà così la prova che anche le donne vogliono l'unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori. Viva l'Italia una. Viva Vittorio Emanuele II re costituzionale"⁸.

L'Appello delle parrocchiane di Boion, di Campolongo Maggiore e di Liettoli

Anche le donne più istruite delle parrocchie di Boion, di Campolongo Maggiore e di Liettoli hanno scritto il loro Appello e poi sono passate di casa in casa per raccogliere le firme. L'adesione al SI' è stata totale, come è accaduto nelle parrocchie di Vigonovo, di Fossò, di San Pietro di Stra, di Paluello, di Fossalovara e di Lughetto⁹. A Boion era attivo un gruppo di donne antiaustriache, capeggiate da Nina dei Vasi, esasperate dalle insopportabili condizioni in cui erano costrette a vivere sotto lo straniero, nella miseria più totale, e reclamavano i loro diritti¹⁰. Le speranze in un cambiamento radicale della società erano molte, e di questo le donne parlavano nei loro incontri dentro e fuori dalle botteghe o in piazza.

I risultati delle votazioni

Le votazioni si sono svolte il 21 e il 22 ottobre 1866 in tutte le sedi municipali delle province venete. In ogni municipio funzionava una commissione formata da tre membri per il controllo delle operazioni: su 641.758 votanti (la popolazione del Veneto era di 2.603.009 abitanti, la provincia di Venezia ne contava 294.454) i voti contrari furono soltanto 69. Un consenso massiccio e inequivocabile: i veneti aderivano al Regno d'Italia nel quale si realizzavano finalmente il sentimento nazionale e l'ansia di libertà che avevano manifestato tenacemente nell'ultimo ventennio della dominazione austriaca sul Lombardo-Veneto¹¹.

Non siamo in grado di dire con precisione quanti uomini del nostro Comune avessero diritto al voto e quanti sono andati effettivamente alle urne, perché il materiale elettorale di questo periodo in deposito presso l'Archivio di Stato di Venezia non è ancora stato inventariato ed è quindi inaccessibile al pubblico, tuttavia sappiamo che la popolazione del distretto di Dolo, a cui apparteneva il nostro Comune, contava 30.345 abitanti e si sono recati alle urne 7.478 elettori: i voti affermativi sono stati 7.477, un solo NO¹².

Le votazioni si svolsero in un clima di tranquillità,

secondo la relazione dei delegati di pubblica sicurezza inviata alla Questura di Venezia. "Neppure in questo distretto di Dolo - si legge - si è avuto il minimo inconveniente durante le feste pel plebiscito, ed anche qui il clero va lodato pel buon esempio e per l'opera efficacemente prestata a ciò che la votazione seguisse affollata e con ordine"¹³. La stessa situazione si è verificata in tutti i distretti, come a Mirano, dove "...Nella occorrenza il clero del distretto ha mantenuto lodevole condotta, anzi in alcuni luoghi i preti si son posti alla testa dei loro popolani e li han guidati all'urna, in altri luoghi i preti han fatto parte di quelle commissioni dalle quali si son formate le liste e si è preparata la votazione. Oltre a ciò, per fare che anche le donne manifestassero il loro voto, ad iniziativa di alcuni benemeriti cittadini di Mirano si sono istituiti dei comitati di signore con lo scopo di raccogliere firme e già vi sono 2.500 firme di donne, le cui sottoscrizioni con separati verbali debitamente redatti vennero dai medesimi Comitati di Signore affidate al Pretore del distretto per essere trasmesse al signor Presidente della Corte d'Appello"¹⁴.

Il 28 ottobre 1866 la Commissione femminile di Dolo inviò una lettera al prefetto di Venezia appena nominato, conte Giuseppe Pasolini, in cui metteva in evidenza l'impegno assunto dalle donne del distretto a favore dell'unione del Veneto all'Italia. "Onorevole rappresentante del re! - scriveva la responsabile - Le donne del distretto di Dolo che divisero i dolori e le umiliazioni dei padri, dei fratelli, degli sposi, dei figli durante l'austriaca tirannia, vollero pure partecipare della gioia del sesso maschile chiamato alla fortuna di dichiarare la sua volontà di voler formar parte del Regno costituzionale del magnanimo Vittorio Emanuele II. Riunitesi in Commissione le sottoscritte, strette dall'urgenza del tempo, hanno raccolto le firme che si pregiano rassegnare alla Signoria Vostra illustrissima colla preghiera che voglia umiliarle ai gradini del trono augusto d'Italia. Dolenti le sottosegnate che la Signoria Vostra non sia stata testimonia oculare dello slancio premuroso ed unanime con cui tutte le donne, dalla casta più elevata, all'ultima popolana, reclamavano l'onore di figurare nell'unito voto, pregano la Signoria Vostra illustrissima perché si compiaccia rassegnare i sensi di devota sudditanza del sesso femminile di questo distretto a lui che, soldato valoroso sul campo, è re

⁸ Idem.

⁹ Idem.

¹⁰ A.S.C.C.M., Miscellanea 1868.

¹¹ M. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. II, *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984, pp. 326 ss.

¹² A.S.Ve., Gabinetto Prefettura, b. 13, fasc. V/14.2.

¹³ Idem. Dispacci sullo spirito pubblico della terza decade di ottobre 1866 dei delegati di pubblica sicurezza di Dolo e Mirano alla Questura di Venezia.

¹⁴ Ibidem.

galantuomo sul trono"¹⁵. In realtà con questa lettera la Commissione femminile intendeva rivendicare il ruolo delle donne nel nuovo ordinamento politico nazionale, donne consapevoli dei loro diritti e disposte a lottare per farli valere.

Il Veneto nel Regno d'Italia

Con la legge del 18 luglio 1867 il Veneto venne definitivamente unito al Regno d'Italia. A reggere le province liberate furono istituite in ogni città capoluogo la prefettura, la questura, la deputazione provinciale, l'intendenza di finanza, la direzione provinciale delle Poste e dei Telegrafi. Nei distretti - che sono rimasti gli stessi dell'epoca napoleonica e austriaca - sono stati mantenuti in vigore i commissariati distrettuali, mentre furono istituite le preture. La Legge Comunale e Provinciale del 1865 fissava la struttura organizzativa del Comune, basata sul Sindaco, sul Consiglio comunale e sulla Giunta municipale, stabiliva le funzioni rappresentative delle autorità comunali, regolava i rapporti tra i poteri locali e le prefetture e con gli altri livelli di governo.

Il completamento dell'unità

Roma venne conquistata dall'esercito italiano nel 1870. L'unificazione dell'Italia era finalmente completata e nel 1871 Roma divenne la capitale d'Italia. Il papa Pio IX, che fino a quel momento aveva governato i suoi territori come un re, con un proprio esercito, una propria moneta, un proprio regime fiscale, privato del suo potere (potere temporale) ruppe le relazioni con lo Stato italiano e nel 1874 vietò ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica anche solo con il voto. I rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede ripresero nel 1929 con la firma dei patti lateranensi sottoscritti dal cardinale Pietro Gasparri e da Benito Mussolini, in pieno regime fascista.

L'unificazione amministrativa

Mentre veniva completata l'unificazione territoriale italiana, il governo della Destra storica dovette affrontare una serie di problemi interni. Siccome ogni stato in cui era divisa l'Italia fino al 1861 aveva le proprie leggi, il proprio esercito, la propria moneta, la propria amministrazione, proprie dogane e propri bilanci, nel nuovo ordinamento politico nazionale bisognava rendere tutto uniforme. Il Regno d'Italia fu diviso in 59 province di grandezza approssimativamente uguale, rette ciascuna da un prefetto, rap-

presentante del governo centrale.

Le province vennero divise in distretti e i distretti in comuni, dotati ciascuno di organizzazione e poteri identici. Prefetti, sottoprefetti e sindaci erano nominati e controllati dal ministro dell'Interno; di fatto, attraverso i prefetti, il governo si assicurava un rigido controllo su tutta la vita locale. In tal modo l'accenramento del potere diventò sistema stabile di organizzazione.

L'avvio dell'apparato burocratico ha avuto inizio nel 1871, quando tutti gli uffici centrali e periferici furono dotati dei registri, degli stampati e dei regolamenti che dovevano "osservarsi scrupolosamente". Alla nuova amministrazione comunale rappresentata dal Sindaco, dal Consiglio comunale e dalla Giunta municipale, la legislazione ha assegnato compiti che riguardavano tutti i campi della vita sociale e civile organizzata e che possiamo sintetizzare in queste voci: agricoltura, commercio, monete, pesi e misure, arti e professioni, monti di pietà, beneficenza pubblica, religione, censo, confini statali, finanza, tesoro, fondi nazionali e comunali, giustizia civile e penale, istruzione pubblica, militari e guerre, polizia, sanità e igiene, popolazione, spettacoli, lavori pubblici, poste. Un complesso di materie destinato a segnare la definitiva affermazione in sede locale di un'epoca nuova, caratterizzata da un'organizzazione pubblica di tipo moderno, da una struttura fortemente gerarchica e da un apparato burocratico-amministrativo di crescente forza e peso¹⁶.

La questione del debito dello Stato

La difesa degli interessi dei gruppi sociali che detenevano il potere fu ancora più chiara nelle scelte della Destra relative ai problemi economici.

Il Regno d'Italia aveva ereditato dai precedenti Stati, in cui era stata per lungo tempo divisa l'Italia, dei debiti molto elevati, che presto crebbero ulteriormente sia per le spese militari sia per le spese necessarie alla costruzione di opere pubbliche: in primo luogo le ferrovie (che in un ventennio passarono dai 1.707 chilometri del 1861 a 8.700), poi la rete postale e telegrafica nazionale e le strade.

Per far fronte al crescente debito il governo aumentò le tasse. E mentre l'imposta sui terreni fu mantenuta assai bassa, furono tassati molto più duramente i redditi industriali e soprattutto si fece ricorso a imposte indirette che colpivano i beni di consumo, compresi quelli di prima necessità come il pane.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Fumian, Ventura, *Storia del Veneto*, cit., pp. 100 ss.

In particolare nel 1868 il governo introdusse l'imposta sul macinato, ossia sulla farina, e quindi sul pane e su altri alimenti a base di cereali propri della cucina dei poveri. La conseguenza fu un grave malcontento popolare che diede origine a moti di ribellione in tutta Italia, durante i quali i contadini inneggiarono persino al papa e all'Austria in segno di protesta contro la politica fiscale del nuovo governo. I tumulti vennero duramente repressi: ci furono oltre 250 morti.

La Destra raggiunse comunque il suo scopo, ottenendo nel 1876 l'annullamento del debito pubblico e il pareggio del bilancio. Ancora una volta però si era manifestata in modo evidente la frattura tra la classe dirigente italiana e il popolo. Quest'ultimo non era partecipe del governo del nuovo Stato, ma lo subiva. Rispetto alla situazione precedente l'unità, per la gente comune le condizioni di vita, anziché migliorate, spesso erano peggiorate. Un esempio tipico del peggioramento della situazione dopo l'unità fu quello dell'Italia meridionale, dove il Risorgimento non portò la desiderata distribuzione delle terre, ma per la maggioranza della popolazione significò solo un aumento delle tasse, la chiusura delle poche industrie che, non più protette da un adeguato intervento dello Stato, non riuscirono a sostenere la concorrenza, e l'introduzione del servizio militare obbligatorio che costringeva i giovani a lasciare il lavoro dei campi privando così le famiglie contadine della manodopera più robusta.

Economia e società: uno sguardo generale

Se nel Sud la situazione dopo l'unità era per molti aspetti drammatica, nel resto d'Italia era migliore, ma di poco. L'Italia per antica tradizione aveva grandi città, ma, come dicono gli storici, erano centri parassitari che consumavano i prodotti delle campagne senza essere in grado di fornire in cambio merci industriali (salvo le parziali eccezioni di Torino, Milano, Genova e di poche altre città del Centro-Nord). Si trattava per lo più di ex sedi di corti reali o ducali, abituate a vivere sfruttando il lavoro delle campagne circostanti, come a Napoli, per esempio, che nel 1861 era la maggiore città italiana con i suoi 500.000 abitanti, ma totalmente priva di solide risorse produttive.

Del resto l'Italia era ancora un Paese in gran parte dedito all'agricoltura che occupava il 70% della manodopera. Ma anche in questo settore la situazione non era florida. Nel Sud la proprietà agricola era costituita principalmente da latifondi, ossia immensi poderi in mano a pochi proprietari, e i modi di conduzione dei campi erano ancora arretrati.

Tuttavia la situazione non era molto migliore dove esisteva la piccola proprietà, come nelle vaste zone del Centro-Nord. Anche in questo caso gli investimenti di denaro per migliorare e accrescere la produzione continuavano a essere scarsi: ci si limitava a produrre quanto era necessario per il proprio consumo individuale e familiare.

Solo nella Pianura Padana cominciò a diffondersi il capitalismo agrario, con grandi investimenti per opere o strumenti (macchinari, canali, efficienti fattorie), che permisero di ottenere grandi quantità di prodotti da smerciare sui mercati o da fornire all'industria. E' il caso delle piantagioni di gelsi, a cui fu dato un forte impulso per alimentare la produzione industriale della seta.

L'industria era assai debole: occupava solo il 18% della manodopera. Inoltre occorre precisare che si trattava in parecchi casi di industrie semiartigianali e che le grandi aziende esistevano quasi esclusivamente nel settore tessile (soprattutto nel vicentino con l'industria Lanerossi e nel biellese con le industrie dei filati).

Di fronte a questa situazione che poneva l'Italia in una condizione di arretratezza rispetto agli Stati più avanzati dell'Europa occidentale, l'atteggiamento della Destra, anziché guardare al futuro, fu in gran parte rivolto a conservare quanto esisteva. Così ci sarebbero voluti ancora 20-30 anni prima che anche nel nostro Paese avvenisse il decollo industriale¹⁷.

Nel resto del mondo le grandi potenze industriali, Stati Uniti d'America, Giappone ed Europa Occidentale, avevano iniziato la loro corsa verso la conquista delle colonie in Africa, in America Latina e in gran parte dell'Asia per poter disporre di materie prime a basso costo necessarie alla produzione tessile e metallurgica, disporre di sempre nuovi mercati nei quali vendere le merci prodotte, disporre di terre poco abitate dove far emigrare una parte della popolazione in costante crescita.

¹⁷ A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1984, pp. 28-56.

CAMPOLONGO MAGGIORE NELL'ITALIA UNITA

Territorio, popolazione, estimo

Il decreto legislativo del 20 ottobre 1867 confermava Campolongo Maggiore Comune della provincia di Venezia e del distretto di Dolo, come era stato stabilito fin dalla sua istituzione avvenuta il 25 marzo 1807 con un decreto di Napoleone, e confermato poi dal governo austriaco a partire dal 1815 e fino al 1866¹⁸. Il distretto di Dolo comprendeva nove comuni: Dolo, Mira, Camponogara, Campagna Lupia, Campolongo Maggiore, Fiesso, Fossò, Stra, Vigonovo, e una popolazione totale di 31.085 unità.

Il nostro territorio comunale era formato dalle frazioni di Campolongo Maggiore, Boion, Liettoli, con le rispettive parrocchie, e poi dalle località di Cazzolo, Bosco di Sacco, Furian e Soracornio, senza parrocchia. La fisionomia dell'ambiente era stata modificata prima dalla chiusura del ramo del Brenta che partiva da Dolo e per Sambruson, Campagna Lupia, Boion e Corte andava fino al mare, e poi dall'apertura a Stra del nuovo e attuale corso del Brenta, chiamato anche "la *Cunetta*", avvenuta nel 1858. Il nuovo canale ha separato le tre frazioni con le conseguenti modificazioni dei confini parrocchiali. La parrocchia di Liettoli, ad esempio, fino al 1858 estendeva la sua cura d'anime anche a Boion, nelle attuali Via Rivelli, Via Tintoretto, Via Madonna di Lourdes. Non sono mancati i conflitti di giurisdizione fra le parrocchie e i nuovi confini sono stati definiti soltanto nel 1920¹⁹.

L'estensione territoriale era di circa 5.998 campi

padovani, corrispondenti a circa 2.303 ettari (1 ettaro corrisponde a 2,6 campi padovani), entità che si è mantenuta inalterata fino ad oggi. La sede municipale è rimasta quella già stabilita dal decreto napoleonico, ed è l'attuale, anche se il Consiglio comunale fino al 1867 non aveva un ufficio proprio e tutte le pratiche burocratiche e amministrative si svolgevano nella sede distrettuale di Dolo, dove erano conservati anche i registri dell'anagrafe e i verbali delle delibere del Consiglio stesso. Al 31 dicembre 1867 la popolazione complessiva del nostro Comune era di 2.967 abitanti e dichiarava un estimo, cioè il reddito prodotto dall'insieme dei terreni agricoli e dei fabbricati rurali, di lire 84.260. Si trovava al terzo posto fra quelli più popolosi del distretto, al primo posto si collocava Mira con 8.896 abitanti e un estimo di lire 224.880, seguivano Dolo con 6.432 abitanti e un estimo di lire 147.973, poi Campolongo Maggiore, Vigonovo con 2.669 abitanti e un estimo di lire 51.513, Camponogara con 2.540 abitanti e un estimo di lire 84.091, Stra con 2.152 abitanti e un estimo di lire 42.020, Fiesso con 1.590 abitanti e un estimo di lire 29.636, Fossò con 1.496 abitanti e un estimo di lire 46.815, Campagna Lupia con 1.330 abitanti e un estimo di lire 65.837²⁰.

I terreni del distretto erano complessivamente fertili e producevano una notevole quantità di cereali, nonostante la presenza di vaste zone ancora paludose e malsane²¹. A Campolongo Maggiore prevalevano le coltivazioni del frumento, del granturco,

¹⁸ Dopo quattrocento anni di appartenenza alla Podesteria di Piove di Sacco durante il dominio della Repubblica di Venezia, caduta nell'aprile del 1797, Campolongo Maggiore diventa Comune nel 1807 per volontà di Napoleone, che nella nuova organizzazione dei poteri centrali e periferici aveva diviso il territorio di Venezia e della Terraferma veneta e istriana in Dipartimenti, a loro volta suddivisi in Distretti e questi in Comuni. Secondo le disposizioni di legge, in ogni Comune vi era un consiglio comunale e una municipalità (simile all'attuale giunta). Nel decreto veniva confermata la distinzione dei comuni in tre classi, definendo comuni di prima classe quelli con popolazione superiore a diecimila abitanti, comuni di seconda classe quelli che superavano i tremila abitanti e fino a diecimila, e comuni di terza classe quelli con popolazione inferiore a tremila abitanti. Campolongo Maggiore viene inserito nel Dipartimento di Venezia e compreso nel distretto di Dolo che era sede del commissario distrettuale e del cancelliere del censo (una specie di segretario comunale addetto anche ai servizi dell'anagrafe). Siccome nel 1805 Campolongo Maggiore ha una popolazione inferiore a tremila abitanti, è dichiarato comune di terza classe, ha il consiglio comunale composto dai possidenti, e la municipalità i cui membri sono eletti dal consiglio. Convocato sempre in luogo pubblico con almeno quindici giorni di preavviso dal cancelliere del censo, il consiglio comunale si riuniva in via ordinaria due volte l'anno, in marzo e in ottobre, per discutere e approvare il bilancio preventivo e consuntivo, e in via straordinaria su invito del prefetto e del viceprefetto, sempre in presenza del commissario distrettuale. Archivio di Stato di Padova (d'ora in avanti A.S.Pd), Fondo Prefettura, Dipartimento del Brenta, b. 34. Inoltre, C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone. Dalla Cisalpina al Regno*, vol. XVIII, *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1986, pp. 51-68.

¹⁹ A.S.C.C.M., Culto, miscellanea 1860-1920, b. 14. Anche la modificazione del corso del fiume Cornio avvenuta nel 1857 ha generato un vivace conflitto tra i parroci di Premaore e quelli di Liettoli per il possesso dell'oratorio dedicato a Sant'Agata che si trovava al confine delle due comunità. La segnalazione del carteggio relativo al "Dissidio fra i parroci di Liettoli e Premaore, 1857-1859" è di Elia Quaggio, musicista e poeta di Liettoli, scomparso qualche anno fa. Devo alla gentilezza del sindaco Roberto Donolato l'indicazione dell'importante fonte. Per quanto riguarda le opere idrauliche che hanno coinvolto il Brenta nel corso dei secoli si veda, fra gli altri, il volume di A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti (a cura di), *Il Brenta*, Cierre Edizioni, Verona 2003.

²⁰ A.S.C.C.M., Finanze 1868, b. 7. Inoltre, V. Guazzo, *Enciclopedia degli affari*, vol. 3, Padova 1956.

²¹ A.S.C.C.M., Finanze 1870-72, b. 3. Relazione del 23 settembre 1872 scritta dal sindaco Giuseppe Milani e inviata alla Pretura di Dolo.

delle viti, della segale, dell'orzo, dell'avena, del lino, della canapa, delle leguminose da foraggio. I prati erano destinati alla produzione del fieno per il bestiame²².

La classe dirigente e lo sviluppo normativo

Il nuovo ordinamento statale affidava alle Prefetture e ai Comuni la gestione periferica dei poteri: prefetti e sindaci erano quindi autorità governative nominati dal re che operava secondo il modello dello stato accentratore e conservatore. Per quanto riguarda il sindaco, spettava al prefetto di Venezia proporre il nominativo al ministro dell'Interno, dopo averlo scelto fra una terna di consiglieri comunali ritenuti idonei a svolgere compiti amministrativi e capaci di aggregare attorno a sé una maggioranza consiliare in linea con gli orientamenti politici del governo. Il criterio della nomina era fondato su basi censitarie, cioè sul patrimonio, sulla ricchezza, e la qualifica di "possidente" unita alla denuncia di un reddito adeguato ha rappresentato fin dall'inizio il requisito fondamentale per esercitare una carica pubblica in rappresentanza dell'intera comunità. In questa scelta si rifletteva anche l'origine sociale prevalente della classe dirigente, ovvero la proprietà terriera, che fu protagonista nel Risorgimento e, così, fondatrice dello Stato Nazionale. Il possesso della terra era quindi percepito come garanzia di integrità politica: nella comunità locale, specialmente nelle campagne, al possidente che amministrava la cosa pubblica competevano diritti e doveri inerenti al buon andamento della stessa comunità, spesso egli anticipava il suo denaro per soddisfare i bisogni urgenti della popolazione.

Le famiglie dei possidenti erano quelle che riuscivano ad inviare i propri figli agli alti studi e alle professioni liberali (avvocato, medico, ingegnere), e tali professioni avevano poi una ricaduta positiva sull'intera collettività, apportando miglioramenti sociali e culturali. Nelle comunità rurali i medici, gli avvocati, gli ingegneri finivano per rivestire un ruolo sociale importante, tanto più che essi, sia per gli studi sia per l'attività professionale e per le relazioni personali, avevano, agli occhi del ceto popolare, il requisito di mantenere un rapporto aperto con il mondo esterno alla comunità, sempre ricco di stimoli.

La nomina regia del sindaco rispondeva quindi

alle esigenze della grande e media possidenza terriera che intendeva mantenere la superiorità sociale ed economica come nelle epoche passate. Soltanto nel 1896, dopo un trentennio segnato da contrasti fra autorità centrali e periferiche, dalle rivendicazioni di autonomia locale e dalle richieste di allargamento della base elettorale, la carica di sindaco diventò elettiva anche nei comuni minori come il nostro: mediante votazione segreta i consiglieri eleggevano il sindaco²³. La stessa legge estendeva il diritto di voto ad un numero sempre crescente di cittadini che erano così chiamati a scegliere i propri amministratori non più soltanto fra i possidenti, ma anche fra i commercianti, gli esercenti, gli artigiani. Verso la fine del secolo, il quadro politico risulta sensibilmente modificato per la crescente affermazione di nuovi soggetti, di organizzazioni di lavoratori e di nuove rappresentanze politiche che hanno spezzato il monopolio esercitato dal possidente.

GIUSEPPE MILANI - PRIMO SINDACO DI CAMPOLONGO MAGGIORE 1867-1873

Il primo sindaco della comunità municipale di Campolongo Maggiore è stato Giuseppe Milani, di Liettoli, nominato con decreto reale il 6 febbraio del 1867 su proposta del prefetto di Venezia, Giuseppe Pasolini. Era un possidente, aveva molte terre a Liettoli, con case rurali e boarie dove lavoravano molti salariati. Il Milani aveva già ricoperto incarichi amministrativi sotto la dominazione austriaca e godeva della stima della popolazione. Ha governato in un regime di autonomia il nostro Comune, senza temere il pugno di ferro mostrato dai prefetti che si sono succeduti durante il suo mandato, come vedremo più avanti. Al sindaco veniva affidata la responsabilità della gestione dell'Amministrazione pubblica e il compito di presiedere il Consiglio comunale e la Giunta municipale.

Il Consiglio comunale

Il Consiglio comunale di Campolongo Maggiore nel 1867 era composto di 19 membri, i consiglieri, eletti da un numero ristretto di cittadini, maschi, di età superiore ai 25 anni, che avevano presentato la denuncia dei redditi e pagato un'imposta annua superiore a 40 lire; fra i consiglieri eletti troviamo i proprietari terrieri, grandi, medi e piccoli, gli *affittanzieri* o *fittanzieri* (i locatori che davano in affitto

²² "Il terreno di Campolongo Maggiore è alquanto paludoso - scriveva Amato Amati nel *Dizionario corografico dell'Italia nel 1868* - ma è fertile in cereali e pascoli", cfr. Amati, *Dizionario*, cit., p. 213.

²³ La riforma sull'elettività del sindaco è stata voluta dal ministro Antonio di Rudini, che ha anche esteso il diritto di voto ad un maggior numero di cittadini. Una precedente riforma sull'elettività alla carica di sindaco era stata varata nel 1888, ma escludeva i comuni inferiori ai 10.000 abitanti. Cfr. F. Agostini, *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*. Temi di storia, Franco Angeli Editore, Milano 2009, pp. 26-32.

la terra e le case), due commercianti e quattro esercenti. Il loro contributo finanziario permetteva una certa sicurezza all'andamento economico del Comune e molto spesso i consiglieri anticipavano il loro denaro a copertura delle nuove tasse imposte dal governo ai cittadini per questioni urgenti. I consiglieri erano votati su base frazionale: ciascuna frazione eleggeva i propri rappresentanti in numero grosso modo proporzionale agli abitanti. Questo sistema rendeva, a volte, difficile la gestione della cosa pubblica, paralizzata dai voti contrari dei consiglieri delle diverse frazioni che miravano ovviamente a favorire i propri elettori a scapito degli altri.

Oltre il sindaco Milani, facevano parte del Consiglio comunale i seguenti consiglieri di Liettoli: Milani Sante, Milani Innocente, Milani Giovanni, Lorato Luigi, Furian Agostino; i consiglieri di Boion: Milani Natale, Milani Pietro, Spezzati Marco, Facchinetti Remigio; i consiglieri di Campolongo Maggiore: Callegaro Giuseppe, Bellan Sebastiano, Callegaro Felice, Trolese Giordano di Bosco di Sacco, Zennato Girolamo nato a Montegalda (Vicenza) e residente a Campolongo Maggiore, Saravalle Augusto, avvocato, nato a Venezia e residente a Padova, Saravalle Cesare, avvocato, nato a Venezia e residente a Padova, Zanon Alessandro di Vigonovo, Gallo Giovanni di Piove di Sacco. Le elezioni per il rinnovo dei consiglieri venivano fatte ogni due anni, a volte anche ogni anno.

I fratelli Saravalle

I fratelli Saravalle, avvocati, nati a Venezia da famiglia ebrea, e successivamente trasferiti a Padova, erano i più grandi proprietari terrieri della frazione di Campolongo Maggiore. La loro corsa verso l'acquisto dei terreni iniziò nei primi anni del 1800, quando Napoleone mise in vendita i beni confiscati (tolti) alla Chiesa che anche nel nostro territorio, come nel resto del Veneto, possedeva enormi patrimoni fondiari. In quell'epoca fecero il loro ingresso nei nostri paesi anche altri acquirenti ebrei, come i Treves dei Bonfili, i Wollemborg, i Solon, i Romanin Jacur, e una schiera di nobili padovani e veneziani, come i Badoer, i Gritti, i Bembo, i Duodo, i Da Zara, i Cittadella-Vigodarzere, i Maldura, i Morosini, i Grimani, i Loredan, i Condulmer, tanto per citare alcuni nomi. Le proprietà dei Saravalle a Campolongo Maggiore intorno al 1830 superavano i 200 campi, che divennero 280 nel 1848, come appare dal catasto au-

striaco completato appunto in quell'anno²⁴. I sedimenti si estesero ulteriormente negli anni successivi all'unità d'Italia, con l'acquisto di ulteriori fondi messi in vendita a basso costo dai nobili veneziani che non erano interessati all'investimento dei loro capitali nelle operazioni di bonifica e di miglioramento della campagna. Nel 1929, data della verifica catastale, i Saravalle possedevano nella frazione di Campolongo Maggiore circa 400 campi e 60 case in muratura²⁵. I terreni formavano un corpo unico, tanto che nelle carte ottocentesche le terre dei Saravalle erano nominate come se fossero una località: la "Gastaldia" o "Gastaldia Saravalle". Essendo fra i più grandi proprietari terrieri di Campolongo, versavano nelle casse comunali anche i maggiori contributi fiscali, e pur non vivendo nel paese furono eletti nel Consiglio comunale come previsto dalla legge elettorale del 1867. Nel Consiglio i Saravalle esprimevano tutta la loro autorevolezza, tanto da orientare le discussioni degli altri membri e guidarne le scelte. Sono stati eletti presidenti di varie commissioni comunali e distrettuali, come la Congregazione di Carità che decideva la distribuzione dei sussidi ai poveri, la Commissione scolastica mandamentale, la Commissione sanitaria. Facevano parte anche della direzione dei consorzi sociali del distretto di Dolo costituiti a partire dal 1867, come quello della condotta veterinaria, quello delle strade, quello esattoriale, che vedevano coinvolti i comuni del distretto in una politica di razionalizzazione dei servizi e risparmio dei costi.

Zanon Alessandro

Il consigliere Zanon Alessandro, residente a Vigonovo, aveva un'agenzia nella frazione di Campolongo Maggiore e amministrava i beni di alcuni proprietari terrieri di Padova e di Venezia che avevano i loro fondi a Liettoli e a Campolongo. Successivamente anch'egli divenne un medio possidente e ricoprì il ruolo di consigliere comunale dal 1871 al 1874. Nel mese di novembre del 1874 fu nominato sindaco e governò fino al 1882.

La Giunta municipale

Il Consiglio comunale eleggeva fra i consiglieri la Giunta municipale e i suoi membri erano chiamati assessori. Gli assessori eletti dal Consiglio nel 1867 furono: Milani Pietro, Callegaro Giuseppe, Facchinetti Remigio e Spezzati Marco, tutti rieletti più

²⁴ A.S.Ve., Catasto austriaco. Atti, b. 34.

²⁵ A.S.C.M., Catasto austro-italiano, I volume. Sarà oggetto di un prossimo libro la presentazione dei proprietari terrieri di Campolongo Maggiore nell'Ottocento.

volte, fino al 1882. Il ruolo di revisori dei conti venne assegnato a Saravalle Cesare e Milani Giovanni. Compito principale della Giunta era la preparazione del bilancio comunale che doveva essere sottoposto all'approvazione del Consiglio²⁶.

Le elezioni politiche e amministrative del 10 marzo 1867

Il 10 marzo 1867 si svolsero nel Veneto le elezioni politiche per la scelta del candidato da mandare in Parlamento. Il nostro Comune faceva parte del collegio elettorale di Mirano che candidava due importanti personaggi: Isacco Maurogonato e il conte Luigi Bembo. Il primo era stato nominato dal prefetto di Venezia, Giuseppe Pasolini, a far parte della nuova Congregazione provinciale e rappresentava la corrente dei liberali moderati; il secondo, nobile veneziano già possidente di estesi fondi anche a Boion, era un ex podestà fedelissimo al governo austriaco, ma contro la sua candidatura si sono svolte numerose agitazioni operaie. Isacco Maurogonato vinse le elezioni con 178 voti favorevoli, contro i 92 raccolti dal Bembo. Non conosciamo con esattezza, allo stato attuale delle ricerche, quanti uomini del nostro Comune avessero diritto al voto e quanti siano andati a votare. In tutto il collegio di Mirano, che comprendeva 17 comuni, gli elettori iscritti erano 409 e hanno votato 276 uomini²⁷. Il diritto al voto era basato sul censo, cioè sulla ricchezza dichiarata, e riservato ai maschi di età superiore ai 25 anni in possesso dell'attestato di promozione alla quarta elementare e della dichiarazione di pagare un'imposta annua di 40 lire. Tali requisiti mantenevano assai limitato il numero degli elettori²⁸.

Il partito liberale moderato a Campolongo Maggiore

Come in tutti i Consigli comunali e provinciali e nei collegi elettorali del Veneto, con le elezioni amministrative del 10 marzo 1867 anche a Campolongo Maggiore il partito liberale moderato conquistò l'assoluto predominio, delineando un quadro politico destinato a durare sostanzialmente invariato per un trentennio. L'élite dei possidenti ha mantenuto inalterato il suo potere occupando le cariche più alte dell'amministrazione comunale fino all'avvento al

potere di nuove forze politiche e di nuove organizzazioni di interessi, a partire dai primi anni del 1900. Ci è sembrato doveroso ricostruire, pur a grandi linee, la memoria della classe dirigente del nostro Comune a partire dall'unità d'Italia perché le scelte prese nel corso degli anni hanno determinato il mutamento sociale, economico, culturale e ambientale del nostro territorio.

L'organizzazione amministrativa comunale

La macchina amministrativa comunale si reggeva inizialmente su cinque importanti figure: il segretario comunale, lo scrittore, il cursore, l'esattore delle tasse, il giudice conciliatore.

Il *segretario comunale* era la figura centrale del sistema amministrativo: in molte occasioni egli suppliva alla debolezza della Giunta o del Consiglio, garantendo una burocrazia forte, valorizzata e fedele. Il segretario era quindi interamente responsabile della gestione dell'apparato comunale ed era legato al sindaco da un rapporto di fiducia. Dal mese di settembre del 1871 il segretario comunale svolgeva anche la funzione di Ufficiale dello Stato Civile per gli atti di nascita e di morte e preparava le liste di leva. Era presente a tutte le riunioni del Consiglio e della Giunta, verbalizzava le discussioni che venivano poi trascritte sugli appositi registri dallo scrittore. Possiamo dire che il segretario "aveva in mano" l'amministrazione del Comune, sia riguardo al personale, sia riguardo agli atti. Da lui dipendeva il buon funzionamento della macchina amministrativa e la continuità nel variare delle amministrazioni.

Secondo la normativa del 1865 egli veniva assunto in seguito ad un concorso bandito dal Comune e i requisiti prevedevano il possesso di un diploma di scuola superiore, la conoscenza delle leggi e dei regolamenti comunali e provinciali, l'esperienza nelle materie fiscali, contabili, tecniche e delle norme per la gestione del personale. Il primo segretario comunale di Campolongo Maggiore è stato Antonio Righetto, di Piove di Sacco, nominato a febbraio del 1867, sostituito da Antonio Melloni nel 1868. Ma il "grande segretario" di Campolongo è

²⁶ A.S.C.C.M., Elenco degli amministratori 1867-1900.

²⁷ Ministero dell'Interno. Pubblicazione degli Archivi di Stato, LXII, Roma 1968, Inventari, vol. I, pp. 365-380. Il collegio elettorale di Mirano comprendeva i seguenti comuni: Mirano, Pianiga, Santa Maria di Sala, Noale, Salzano, Scorzé, Dolo, Campagna Lupia, Campolongo Maggiore, Camponogara, Fiesso, Fossò, Gambarare, Mira, Oriago, Stra, Vigonovo.

²⁸ La legge elettorale cambia lentamente: il ministro Depretis nel 1882 abbassa l'età a 21 anni e riduce l'imposta annua obbligatoria a 20 lire. Trent'anni dopo, nel 1912, in un periodo di grandi riforme (industrializzazione, conquista della Libia, cauto ingresso dei cattolici nella politica con il Patto Gentiloni), il ministro Giovanni Giolitti estende il diritto di voto a tutti i cittadini maschi, il cosiddetto "suffragio universale maschile". Le donne rimangono escluse dalla vita politica per altri trent'anni.

stato Giuseppe Verga, di Camisano Vicentino, che ha mantenuto il suo incarico per trent'anni, dal 1874 al 1904²⁹.

Lo scrittore aveva il compito di trascrivere "in bella calligrafia" i verbali delle riunioni del Consiglio e della Giunta negli appositi registri, inoltre manteneva la corrispondenza tra il sindaco e i vari destinatari, archiviava le pratiche, si metteva anche a disposizione del pubblico per la compilazione di certificati, di domande, di risposte e di ogni altra necessità che richiedeva una scrittura chiara e leggibile. Lo scrittore veniva assunto tramite un concorso pubblico e i partecipanti dovevano dimostrare una buona conoscenza della legge sull'ordinamento amministrativo comunale e superare la prova di "bella calligrafia". Il primo scrittore del nostro Comune è stato Eustochio Boccato di Piove di Sacco.

Il *cursores* aveva il compito di portare gli avvisi di convocazione delle riunioni nelle case dei consiglieri e degli assessori, recapitava ai giovani gli avvisi di leva, si recava nelle famiglie in cerca di informazioni su persone o avvenimenti per incarico del sindaco, provvedeva al trasporto della corrispondenza prodotta dagli uffici comunali nella sede delle Poste e Telecomunicazioni che si trovava a Dolo. Il *cursores* veniva scelto tramite concorso pubblico ed era richiesto il possesso del diploma di quarta elementare. Il primo *cursores* di Campolongo Maggiore è stato Giuseppe Rampazzo della frazione di Campolongo Maggiore, e dal 1868 Ermenegildo Gobbi di Liettoli che rimase in servizio per un trentennio.

C'era poi l'*esattore delle tasse* che aveva l'incarico di passare nelle case dei cittadini a riscuotere le tasse per le casse comunali; venne riconfermato in tale incarico Giuseppe Vio, già esattore sotto l'amministrazione austriaca.

Per le problematiche relative ai reclami e ricorsi dei cittadini contro l'amministrazione comunale c'era il *Giudice conciliatore* che seguiva tutti gli atti di citazione e la corrispondenza verso gli Uffici giudiziari di Venezia, Dolo e Mestre. Il primo Giudice conciliatore è stato Giovanni Milani, scelto fra una terna di assessori.

Il personale della sanità e dell'igiene pubblica

I servizi alla persona formavano il punto centrale dell'amministrazione comunale: sanità ed igiene erano infatti le voci di bilancio a cui era destinato il maggior contributo di spesa. Le figure fondamentali che presiedevano ai servizi sanitari erano il dottor Beniamino Cristanelli, nato a Padova e residente a Liettoli, che provvedeva alla salute dell'intera popolazione, poi c'erano la levatrice comunale, Santa De Lorenzi, e il farmacista comunale, dottor Roberto Dian. Il servizio veterinario era svolto in consorzio con gli altri comuni del distretto.

I maestri

In ogni frazione era attiva la scuola elementare maschile e femminile fino alla seconda classe per l'istruzione minima obbligatoria e gratuita, come era previsto dal regolamento statale del 1859 e dalla successiva legge del 1877 che obbligava i Comuni a dotarsi di un apposito regolamento per l'intero primo ciclo elementare. Lo stato affidava al Consiglio scolastico provinciale il compito di ripartire i contributi governativi tra i vari Comuni della provincia. L'Amministrazione comunale aveva l'obbligo di reperire i locali per l'istruzione, l'alloggio per gli insegnanti e provvedere a tutte le spese per il funzionamento della scuola compresi gli stipendi ai maestri. Il sindaco Milani confermò nel loro incarico i maestri che c'erano già sotto la dominazione austriaca: per le scuole maschili Garbari Gio. Batta a Campolongo Maggiore, Ghirotti Angelo a Liettoli, Rigoni Jacopo a Boion, Puller Gio. Andrea a Bosco di Sacco; per le scuole femminili: Martini Emma per le alunne di Liettoli, Boccato Antonietta per quelle di Campolongo e Mozzato Emma per le alunne di Boion. Fino al 1878 l'istruzione alle bambine di tutte le frazioni si teneva nel granaio comunale che si trovava sopra gli uffici municipali, con grave disagio per le alunne di Boion che dovevano oltrepassare il Brenta. Successivamente furono ricavate alcune aule nei locali dei mulini e delle osterie presenti in ciascuna frazione. Tutto il corpo docente insegnava anche agli adulti nelle scuole serali e festive. Nel 1911 il Provveditorato agli Studi di Venezia concesse al nostro Comune l'attivazione della classe terza elementare, a seguito delle numerose richieste della popolazione stanca di mandare i propri figli a Piove di Sacco per completare il triennio.

²⁹ A.S.C.C.M., Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale, 1871-1877, p. 4. Queste notizie, come quelle che seguono, si trovano in detto Registro.

Stradini, becchini, portulani e postini

Alla manutenzione delle strade provvedevano tre stradini comunali, uno per ogni frazione, il caposquadra era Meneghetti Giuseppe di Liettoli, poi c'erano Sette Pasquale e Gobbato Angelo. Ogni stradino doveva acquistare a proprie spese gli attrezzi da lavoro: un badile, una forca, un rastrello, una carriola.

C'era, invece, un unico custode per i cimiteri delle frazioni fino al 1880, quando i "becchini" sono diventati tre, e precisamente: Fasolato Angelo, Sartore Angelo e Trincanato Antonio.

Il passaggio da una sponda all'altra del Brenta - chiamato anche "*Cunetta*" - avveniva al *passo*, poco distante dall'attuale ponte. La Deputazione comunale di Campolongo Maggiore aveva chiesto alla Congregazione Provinciale di Venezia la costruzione di un ponte in legno per collegare le frazioni di Boion e di Campolongo Maggiore, nel tratto in cui sboccava la strada Parigina, dalla parte di Campolongo, ma la risposta fu negativa. Venne quindi realizzato un passo a barche e assunto un portulano, o passatore, per il trasporto di uomini, animali e cose, con il battello comunale. Il portulano doveva essere disponibile tutti i giorni della settimana e anche la notte. Nel servizio di passatore è stato confermato Muneratto Giovanni Maria, già *passadore* nominato dall'amministrazione austriaca nel 1858, anno di apertura del canale. Il lavoro di *passadore* è stato poi tramandato al figlio Guglielmo e da questi al figlio Giuseppe (*Bepi Passadore*) e poi al figlio di questi, Giovanni (*Nani Passadore*) fino al 1960 quando venne costruito il ponte, durante l'amministrazione del sindaco Anselmo Boldrin.

Nel nostro Comune non c'era l'ufficio postale, ma solo tre cassette per la raccolta della corrispondenza. La cassetta principale e un piccolo ufficio di ricevitoria di seconda classe si trovava a Liettoli, mentre a Boion e a Campolongo Maggiore c'erano soltanto le cassette sussidiarie. Il postino, Giovanni Gobbi di Liettoli, aveva il compito di prelevare la corrispondenza dalle cassette e di portarla nell'ufficio postale di Dolo per la spedizione. In questo ufficio raccoglieva la posta in arrivo e provvedeva alla consegna ai destinatari dell'intero territorio comunale. Soltanto nel 1912 venne realizzato l'impianto dell'ufficio postale con il telegrafo in un locale del Municipio e fu istituita anche una ricevitoria a Boion vicino al mulino, al capitello; a Liettoli rimase l'ufficio di seconda classe.

Tutto il personale nominato era a carico del bi-

lancio comunale. Il segretario, ad esempio, percepiva uno stipendio di 150 lire al mese, il medico condotto 210 lire mensili, il maestro 60 lire al mese, la maestra 45 lire al mese, la levatrice 40 lire al mese, lo stradino 35 lire al mese, il becchino 25 lire al mese, il portulano 65 lire al mese.

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE NEGLI ANNI DELLA DESTRA STORICA 1867-1876

I problemi della Giunta Milani

Quando il sindaco Giuseppe Milani nel 1867 ebbe tra le mani lo "Stato delle Entrate e delle Uscite" del 1866, trovò in eredità un bilancio in rosso: le uscite superavano di gran lunga le entrate. Nel contesto di una manovra finanziaria nazionale in cui era d'obbligo portare in pareggio tutti i bilanci delle amministrazioni centrali e periferiche, il nostro primo cittadino mise in moto una politica di contenimento delle spese, come stabilito dalla Legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 che fissava le regole in materia di finanza locale. Ma quali spese si potevano tagliare ad una popolazione che versava nelle condizioni più povere? I servizi minimi dovevano essere garantiti, come quello sanitario e l'istruzione elementare, e non si potevano ridurre i sussidi ai bisognosi. Erano 230 i capifamiglia, su un totale di 380, che nel 1869 presentarono la richiesta per essere iscritti nell'Elenco dei poveri: si trattava di villici definiti "nullatenenti" perché tenevano in affitto meno di un campo di terra e lavoravano come braccianti a giornata per pochi mesi l'anno anche fuori paese, si recavano nelle campagne a Mirano, a Scorzé, a Chioggia, a Cavarzere, ad Ariano nel Polesine, fino a Ferrara. L'unica via percorribile, secondo il Milani, era il blocco per due anni dei lavori pubblici e poi la riduzione degli acquisti della ghiaia destinata alla manutenzione delle strade comunali. Le discussioni in Consiglio e in Giunta su queste problematiche furono vivaci, ma alla fine tutti i consiglieri si trovarono concordi sulle scelte da prendere, le quali "non devono immiserire ulteriormente il popolo - diceva l'assessore Pietro Milani - che ha messo tante speranze nel nuovo stato italiano e spera che le tasse diminuiscano anziché aumentare"³⁰. L'assessore non perdeva occasione per ricordare ai colleghi i sentimenti dei cittadini più volte espressi nelle assemblee pubbliche in occasione delle votazioni per l'unione del Veneto all'Italia, sentimenti di speranza in un miglioramento sociale.

Il bilancio preventivo presentato dal sindaco al prefetto Luigi Torelli nel 1868-69 era leggermente

³⁰ A.S.C.C.M., Finanza 1871-72, b. 2.

meno passivo del precedente, ma non ottenne l'approvazione, anzi il Torelli scrisse una lettera al nostro sindaco richiamandolo al dovere di ridurre ulteriormente le spese e di aumentare le entrate imponendo alla popolazione nuove tasse e di attivare quella sulle carrozze a due o quattro ruote, quella sui domestici e quella sul valore locativo dei fabbricati rurali, che significava aumentare gli affitti. Ma il sindaco rispose che nessuna ulteriore tassa poteva imporre alla sua popolazione "...che vive in condizioni meschine, nella povertà più disperata, e che ha già versato tutto quello che poteva"³¹. Le carrozze erano venti, i domestici una decina, perciò le entrate non sarebbero state elevate e l'aumento degli affitti avrebbe scatenato l'ira del popolo. I diverbi fra le due autorità si sono manifestate in diverse occasioni; il prefetto difendeva con il pugno di ferro gli interessi dello Stato, mentre il nostro sindaco, pur condividendo gli orientamenti economici generali, faceva di tutto per salvaguardare la popolazione da un ulteriore impoverimento.

Il blocco dei lavori pubblici alimentava la piaga della disoccupazione che creava molti problemi sia alle autorità comunali sia alla polizia. Ma le ristrettezze di bilancio non permettevano di affrontare grosse spese, e la Giunta continuava a rinviare da un anno all'altro l'inizio dei lavori già previsti per l'abbassamento degli argini del Brenta abbandonato nel tratto del Cavedon, tra Boion e Campagna Lupia. Esasperati da tale situazione, il 3 ottobre 1871 i disoccupati si sono riuniti davanti alla sede municipale e hanno manifestato la loro rabbia minacciando azioni violente. La dimostrazione ebbe come effetto lo sblocco dei lavori. Su proposta del consigliere Alessandro Zanon sono partiti subito anche i lavori di consolidamento della strada comunale di Via Lova, intervento già richiesto da un gruppo di individui della frazione di Boion che attraverso quella strada trasportavano i prodotti dalle Valli. Altre strade comunali avevano bisogno di interventi ma i costi previsti erano troppo elevati tanto che per il contenimento della spesa la nostra amministrazione aderì al Consorzio stradale formato dai comuni di Vignovo, Camponogara e Fossò.

Le strade comunali non avevano un nome fino al 1864, i documenti d'archivio ci parlano di via per Liettoli, via per Boion, via per Piove, via per Sandon, via per Sant'Angelo, via per Campolongo; a seguito della Legge comunale del 1865 che regolamentava le strade provinciali e comunali vennero riordinati

i tratti stradali e a ciascun tratto - intorno al 1890 - venne dato un nome. Pur con qualche variante gli antichi nomi delle strade sono rimasti inalterati nel tempo. Nella frazione di **Campolongo** c'erano: Via Righe, Via Cazzolo, Via Calbarello, Via Saverga, Via Passo, Via Pave, Via Bosco di Sacco, Via Ramei, Via Chiesa, Via la Piera, Via la Gastaldia, Via Callegari, Via Ca' Loredan, Via le Basse, Via Giare, Via Parigina; nella frazione di **Boion**: Via Chiesa, Via Brentone Secco o Cavedone, Via Sabbioni, Via le Rovine Alte, Via le Rovine Basse o Rivelli, Via Boligo, Via la Cunetta o Brenta, Via Furian, Via Lova, Via Soracornio, Via il Fondo, Via ai Vasi, Via al Porto; le antiche strade comunali di **Liettoli** erano: Via Chiesa, Via Mondini, Via Sant'Angelo, Via Rialto, Via Soracornio, Via Bosco di Sacco, Via Sandon, Via Piove.

Nemmeno il bilancio preventivo per il 1872 ottenne l'approvazione del prefetto che nella lettera del 26 gennaio 1872 ribadiva la necessità di attivare almeno una delle tre tasse già proposte l'anno precedente: o la tassa sulla famiglia, o quella sul valore locativo, o la tassa sul bestiame. La tassa sulla famiglia era ritenuta improponibile dalla Giunta, perché erano ancora vivi i ricordi delle sommosse fatte dal popolo, soprattutto dalle donne di Boion, un ventennio prima in occasione della tassa sulla persona che colpiva ogni individuo di età superiore ai 14 anni senza distinzione della categoria sociale di appartenenza: il ricco pagava quanto il nullatenente. Il Consiglio non voleva deludere gli elettori che attendevano una minore pressione fiscale e il consigliere Giuseppe Callegaro nella riunione del 28 ottobre 1872 propose l'attivazione della sola tassa sul valore locativo ed eventualmente quella sulle vetture. La Giunta venne incaricata di verificare l'atteggiamento della gente verso le eventuali nuove imposizioni e di riferire poi in Consiglio "e così si eviterebbero malumori presso questa povera popolazione - sosteneva il Callegaro - la quale versa in ristrette condizioni economiche, più facendo calcolo che i possidenti fin dall'inizio del nuovo governo continuano a godere un ribasso d'imposizione del 30% sulla fondiaria". L'aumento della tassa sui terreni (o prediale) che avrebbe colpito i padroni sembrava al Callegaro la via percorribile per ottenere un aumento delle entrate, ma non era attuabile³². In realtà le aggiunte straordinarie alla prediale erano state momentaneamente cancellate dal governo sia per non urtare la classe possidente che tanto aveva con-

³¹ A.S.C.C.M., Amministrazione 1871, fasc. 3.

³² A.S.C.C.M., Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale, 1871-1877, p. 13, anche per le notizie che seguono.

tribuito all'unità dello Stato, sia per favorire la "grande liquidazione" cioè l'acquisto degli innumerevoli lotti di terreno che erano stati posti in vendita dallo Stato, soprattutto in Friuli e nella bassa padana, acquisti che avrebbero portato un notevole contributo finanziario alle casse nazionali³³. Il bilancio consuntivo del 1872 si chiudeva con un attivo di lire 2.461, un passivo di lire 21.623, il disavanzo era quindi di lire 19.162. Ripartire il bilancio in equilibrio era un'operazione ritenuta difficilissima dai consiglieri, tanto più che lo Stato attribuiva al Comune le spese che erano di competenza statale, come il mantenimento della guardia nazionale e le spese per le elezioni. Nel 1873 venne attivata la tassa sui negozi e osterie, quella sulle licenze in genere, e quella sul bestiame, ma le passività non diminuivano e per contenere le spese la nostra amministrazione aderì alla proposta del sindaco di Dolo per la gestione in consorzio di alcuni servizi, come la condotta veterinaria e il consorzio agrario. Nel frattempo si rendevano necessari e urgenti gli interventi di riparazione e ampliamento degli edifici scolastici, la costruzione dell'ambulatorio medico nella frazione di Campolongo Maggiore per un più facile raggiungimento da tutta la popolazione comunale costretta a recarsi nella condotta che si trovava a Bosco di Sacco, la riparazione degli uffici comunali e la costruzione di una loggia per il ricovero delle carrozze e dei cavalli in dotazione ai medici e ad altro personale del Comune, la costruzione dei pozzi artesiani, come quello richiesto già nel 1868 dalla popolazione della località "la Pietra" in frazione di Campolongo Maggiore.

Ad aggravare la situazione nel 1873 concorse l'epidemia del colera che colpì centinaia di persone e per fermare il contagio furono bruciati numerosi casoni, poi ricostruiti con il contributo comunale. Le frequenti inondazioni, la siccità e le carestie facevano aumentare il numero dei poveri bisognosi che necessitavano dei medicinali gratuiti, tanto che la Congregazione di Carità, nella ristrettezza dei fondi, ha accolto soltanto le richieste accompagnate dalle dichiarazioni del medico attestanti la reale povertà dei richiedenti. Il nuovo medico condotto Giulio Vanzetti, chirurgo, ostetrico, nativo di Albaredo di Verona, nominato nel 1872, rimase colpito dalla desolante situazione della nostra popolazione e nella sua relazione presentata al Consiglio comunale il 10 settembre 1873 scriveva: "Ho visitato tutte le famiglie del Comune e tutte sono poverissime e tutte hanno almeno un malato o un infermo in casa, senza so-

stentamento, senza medicine, in tutte regna la miseria assoluta".

Pur nelle difficoltà di bilancio l'Amministrazione ha dimostrato grande sensibilità verso le popolazioni italiane colpite dalle calamità naturali, inviando piccole somme di denaro o beni in natura, come ai danneggiati dall'alluvione del Po del 1873 o alla popolazione napoletana colpita dall'eruzione del Vesuvio del 1874 a cui sono state inviate rispettivamente lire 20 e materiale in biancheria.

ALESSANDRO ZANON SINDACO DAL 1874 AL 1882

Tra la fine della Destra e l'avvento della Sinistra

Al sindaco Giuseppe Milani, che aveva retto il Comune per otto anni, il 27 gennaio 1874 subentrò Alessandro Zanon, di Vigonovo, nominato con decreto reale. Era agente e amministratore di vasti patrimoni fondiari a Campolongo Maggiore, dove aveva il suo ufficio vicino alla "Pietra". Il rinnovo del Consiglio comunale lasciò pressoché invariata la precedente composizione, solo due nuovi consiglieri furono eletti, Paggiarin Giovanni di Boion e Sanavia Antonio di Liottoli, al posto di altrettanti scaduti per anzianità. Il diritto di voto per queste elezioni amministrative spettava a 188 cittadini, ma si sono recati alle urne soltanto 25 uomini. La sfiducia verso le istituzioni serpeggiava nella popolazione senza lavoro e sempre più povera. Lo stesso sindaco Zanon registrava un gran numero di fittavoli che non riuscivano a pagare l'affitto dei campi e dei casoni ai padroni che egli stesso rappresentava. Davanti al suo ufficio alla "Pietra" c'era sempre una lunga fila di poveretti mandati a chiamare per saldare i debiti.

Tra il 1874 e il 1875 furono sempre più frequenti le circolari della prefettura che intendeva conoscere il numero delle abitazioni o dei locali dati in affitto in quel biennio. Ma nel nostro Comune in quegli anni non si sono registrati aumenti di case affittate, solo alcuni locali del fabbricato municipale erano stati concessi al personale amministrativo. Si trattava dell'alloggio dato al segretario comunale Giuseppe Verga a 4 lire di affitto al mese, tre stanze date al medico Giulio Rizzardi, succeduto al Vanzetti, a 10 lire di affitto al mese, due locali dati in affitto allo scrittore Eustochio Boccato a 4 lire al mese e una stanza data alla maestra Emma Martini a 4 lire di affitto al mese. Inoltre il Comune aveva dato in affitto una casa colonica di sua proprietà, con 4 campi, a Pietro Callegaro di Campolongo, a 22 lire al mese. Il sindaco non ritoccò la tassa sul valore locativo per non creare il malumore nella popolazione, ma in-

³³ G. Zalin, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Cedam Editrice, Padova 1978, pp. 26-44.

troddusse quella sul bestiame, quella sulle vetture e sui domestici. L'introduzione della tassa sul bestiame provocò una dura protesta da parte dei bovari che si sono raggruppati davanti al municipio "con le vacche e i vitelli e i cavalli, che facevano un gran baccano e hanno lasciato per terra sterco e orine", scriveva il segretario in un appunto³⁴. Ma la tassa che ha recato maggiori disagi è stata quella sulla macinazione del grano e altri cereali, detta anche tassa sul pane, applicata nel 1875: il popolo pieno di rabbia ha preso d'assalto il forno comunale che si trovava nei locali del municipio "agitando pale e bastoni, gridando contro l'amministrazione, per due ore, e nemmeno la polizia è riuscita a contenere", scriveva Zanon nella relazione al prefetto il 12 settembre 1875³⁵.

Erano gli anni del malcontento popolare, della crescente disoccupazione bracciantile, e nel tentativo di arginare il grave fenomeno la Giunta è intervenuta attivamente sul fronte dei lavori pubblici, facendo ricorso ai mutui della Cassa Depositi e Prestiti di Venezia: l'argine sinistro del Brenta è stato imbandato sul tratto Furian - Passo, le strade comunali Via Lova, Via Calbarello, Via Saverga, Via Soracornio e Via Basse, sono state rialzate e rinforzate più volte. La manutenzione stradale permetteva una migliore circolazione delle persone e stimolava il commercio. Per ottenere maggiori entrate è stato aumentato del 30% il dazio sui vini, sui liquori e sugli animali da macello.

Dopo anni di difficoltà, nel 1876 i conti della nostra amministrazione comunale sono stati riportati in equilibrio e il bilancio dello Stato centrava il pareggio. Tuttavia su 8.326 Comuni del Regno ben 3.690 erano ancora indebitati. Il 1876 segnò la fine della Destra storica e l'avvento della Sinistra storica con il governo di Agostino Depretis.

Il sindaco Zanon nel nuovo ordine politico nazionale

Il nuovo ordine politico non ebbe ripercussioni sulla composizione degli amministratori comunali e Zanon ha governato pressoché sempre con gli stessi consiglieri fino al 1882. Cambiò invece la politica dello Stato nel settore dei lavori pubblici: il nuovo sistema di governo prevedeva il massiccio intervento finanziario statale nella costruzione di strade, ponti, ferrovie. Le amministrazioni comunali poterono così tirare un respiro di sollievo, dati i magri bilanci con cui dovevano sempre fare i conti. La prima opera pubblica realizzata a Campolongo Mag-

giore con il contributo statale è stato l'edificio scolastico costruito sul terreno di fronte al Municipio: i lavori si sono protratti per più di un anno e hanno occupato un buon numero di uomini. Dopo il fabbricato scolastico è stata la volta della ghiacciaia comunale fatta costruire a muro per una migliore conservazione del ghiaccio che serviva ai poveri in caso di malattia e anche come piccola riserva d'acqua. Poi è stato ristrutturato il granaio comunale che si trovava sopra gli uffici municipali. Successivamente fu costruito un sottopassante che attraversava la Via Passo, al punto *da Beato*, come avevano più volte chiesto i "comunisti" - nel senso di abitanti del Comune - di Boion. Nel 1879 i cittadini di Boion presentarono la richiesta per la costruzione di un ponte in ferro sul Brenta per una migliore circolazione tra le frazioni e con il vicino centro di Piove di Sacco, dove il mercoledì si teneva il più grande mercato della zona.

La richiesta era sostenuta dal consigliere Spezzati Marco, di Boion, il quale nella seduta consiliare del 29 ottobre 1879 faceva presente l'urgenza di costituire una commissione per la preparazione delle pratiche necessarie. "Il ponte sulla *Cunetta* - egli diceva ai consiglieri - è opera di pubblica utilità ed è urgente visto che porterebbe una più sollecita comunicazione tra le frazioni sorelle, per aumentare il commercio fino ad ora così poderosamente inceppato. E considerando che questo Comune per la sua importanza di censo, popolazione e vita sociale non può più a lungo permettersi di dimenticare un'opera di tanta importanza, considerata la passività annua media di lire 300 che il passo a barche costa al Comune, considerato che corre l'obbligo ai preposti della amministrazione comunale di studiare tutti i mezzi per promuovere lo sviluppo delle condizioni agricole, industriali e commerciali, procurando per primo di studiare il modo più opportuno per avere una buona e libera viabilità, considerato che è tempo di dar corso alle ripetute e giuste istanze dei frazionisti di Boion e altri egregi cittadini cointeressati di quella frazione, considerato che non è giusto né ragionevole di abbandonare una importante frazione che in materia di agricoltura è la principale delle altre due frazioni costituenti il Comune ... si incarica la Giunta di sentire la ditta Rocchetti di Padova per il progetto dei lavori"³⁶. Tra accelerazioni e battute d'arresto, la pratica per la costruzione del ponte di ferro si è protratta per oltre un ventennio.

³⁴ A.S.C.C.M., Miscellanea 1872-1876, fasc. 13.

³⁵ Ibidem.

³⁶ A.S.C.C.M., Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale, 1878-1883.

Intanto si intensificavano le manifestazioni dei braccianti disoccupati e la Giunta convocata in via straordinaria e con urgenza il 18 febbraio 1881 ha dovuto rispondere alla "moltitudine di lavoratori riuniti davanti al Municipio e fino alla strada per Liettoli - scriveva il segretario - muniti di pale e bastoni e chiedono pane e lavoro". Il pane è stato dato subito, mentre il lavoro di manutenzione della strada Sandon-Piove, da tempo programmato, ha occupato soltanto una piccola parte dei lavoratori. Verso maggio la prefettura approvò il progetto per il rialzo di due strade comunali: la strada Furian che dai confini di Sandon, sotto l'argine del Brenta, portava in strada Rivelli a Boion, e la strada Mondini che partiva dal centro di Liettoli e finiva a Sandon. Ma nonostante i contributi statali, i problemi di bilancio si facevano sempre più pressanti e Zanon dovette prendere dei provvedimenti drastici: limitò gli acquisti della ghiaia per il restauro delle strade vicinali lasciando a carico dei passanti le spese di manutenzione, e poi intervenne nel settore della sanità riducendo il fondo per le spese ospedaliere e quello per i sussidi dei medicinali ai poveri. Quest'ultima decisione è stata presa dopo un vivacissimo dibattito che ha visto contrapposti i consiglieri, tanto che Giuseppe Callegaro presentò le sue dimissioni da Presidente della Congregazione di Carità, l'organo di gestione della salute pubblica e dell'assistenza sanitaria ai poveri.

Intanto nel distretto di Dolo, come in tutto il Veneto, si stavano costituendo nuovi enti in grado di interagire con le amministrazioni locali e centrali, come le associazioni di mutuo soccorso e i consorzi agrari, con lo scopo di promuovere le innovazioni in campo agricolo, l'acquisto di concimi chimici, macchine, antiparassitari, sementi selezionate. Il consorzio agrario di Dolo raccoglieva i rappresentanti dei nove comuni del distretto e avevano il compito di farsi portavoce dei problemi del settore agricolo e zootecnico. Il nostro Comune era rappresentato da Innocente Milani, che si è prodigato per il funzionamento anche a Campolongo dei corsi di formazione per gli agricoltori, con l'obiettivo di migliorare le tecniche di seminazione e di coltivazione dei prodotti agricoli.

La rotta del Brenta

L'ultimo anno della Giunta Zanon fu segnato da un drammatico avvenimento: la rotta del Brenta avvenuta a Corte il 17 settembre 1882. L'acqua ha inondato il nostro territorio per un'altezza che in alcune zone basse toccava i due metri. La rotta degli argini era larga 300 metri e rimase aperta per quindici gior-

ni. L'avvenimento ebbe notevole risonanza sulla stampa che ogni giorno riportava notizie sulla situazione dei nostri paesi. "...Migliaia di persone continuano ad essere prive di tetto e vivono nella più squallida miseria. Il paese di Campolongo Maggiore è sempre più allagato, e i danni crescono viepiù", si legge sul quotidiano "La Venezia" del 2 ottobre 1882. In quel periodo il sindaco moltiplicò i suoi viaggi in prefettura e grazie all'intervento dell'onorevole Isacco Maurogonato ottenne sussidi e interessanti. Il 12 novembre tutto si normalizzò, ma il paese era in ginocchio. Le richieste di aiuti alla Congregazione di Carità lievitarono al massimo e a dicembre ci fu una grande manifestazione di disoccupati che chiedevano alle autorità municipali di procacciare lavoro per i mesi invernali. Il prefetto, sempre informato minuziosamente di tutti i fatti che accadevano nel nostro Comune, sollecitava il sindaco a programmare opere pubbliche, ma le risorse finanziarie erano sempre più ridotte.

AUGUSTO SARAVALLE SINDACO DAL 1883 AL 1889

Augusto Saravalle era nato a Venezia nel 1836 in una famiglia ebrea, trasferitasi successivamente a Padova. Assieme al fratello Cesare possedeva un latifondo nella frazione di Campolongo Maggiore dove aveva un'agenzia con l'amministratore vicino alla boaria di proprietà di Elena Pietroboni, detta "la tabaccara". Già consigliere comunale del nostro Comune fin dal 1867, e poi assessore ai lavori pubblici, fu nominato sindaco con decreto reale il 10 febbraio 1883. Le elezioni amministrative per il rinnovo del Consiglio comunale svoltesi il 15 febbraio 1883 videro alternarsi pochissimi consiglieri. I 53 elettori che si sono recati al voto, su 213 aventi diritto, hanno sostanzialmente riconfermato la precedente compagine, formata da medi proprietari terrieri, da due esercenti e due commercianti: Boscaro Angelo, Callegaro Giuseppe, Carli Gio. Batta, Carrain Giovanni, Convento Giacomo, Dian Luigi, Furian Agostino, Lorato Luigi, Milani Pietro, Milani Innocente, Milani Giovanni, Paggiarin Giovanni, Spezzati Marco, Saravalle Augusto, Saravalle Cesare, Trolese Giordano, Zanon Alessandro, Zennato Girolamo.

L'acqua

Fra i numerosi problemi che la Giunta Saravalle dovette affrontare, il più urgente era quello dell'acqua, avvertito soprattutto dagli abitanti delle "terre basse" di Boion, dal Cavedon fino a Lova. Il ristagno idrico per quasi tutto l'anno rendeva malsana quell'area paludosa tanto da provocare delle vere e proprie epidemie di malaria. Sotto accusa erano anche

i terreni umidi coltivati a risaie che si estendevano tra Campagna Lupia e Camponogara. Il risanamento non poteva più essere rinviato e recependo la normativa della legge firmata dal ministro dei lavori pubblici Alfredo Baccharini del 25 gennaio 1882 sulle opere di bonifica, la Giunta approvò la delibera che faceva rientrare nel piano delle opere di prima categoria le bonifiche urgenti dell'area paludosa di Boion "considerato che la pellagra e le febbri palustri qui dominanti in grande misura - si legge nella delibera del 15 settembre 1883 - provengono specialmente dalle arie infettive prodotte dalle acque stagnanti nei terreni depressi della parte bassa vicino al Novissimo, e considerato che la bonifica dei terreni medesimi tornerebbe di grande beneficio agricolo ed igienico a questo Comune"³⁷.

Già durante la Giunta Zanon era stato sollevato il grave problema della mancanza di una rete di fossi per l'irrigazione delle terre che si estendevano tra il Cavedon e i Vasi di Boion, fino a Lova, e questo problema riguardava anche i comuni di Campagna Lupia, Camponogara e Dolo. I vari progetti presentati prima dai tecnici del comune di Dolo, poi da altri esperti in materia "d'acque" di Venezia, per la costruzione di una "seriola per l'abbeveraggio" da Dolo a Corte non era stata accolta con favore dai nostri amministratori, che ritenevano inutili questi interventi oltre che molto costosi, dato che i proprietari dei terreni in questione si rifiutavano di contribuire con il loro denaro al miglioramento dei fondi.

Tutto il territorio era da risanare perché l'acqua scarseggiava ovunque e d'estate il popolo era costretto a bere "l'acqua grossa" cioè l'acqua rimasta nel fondo dei fossi o quella raccolta nelle pozzanghere e nelle buche ricoperte con pali e paglia, "acque che provocano costanti epidemie di dissenteria, di diarrea, di vomiti, situazione non più sostenibile" - diceva il consigliere Giuseppe Callegaro nella seduta del Consiglio del 10 marzo 1883.

I pochi pozzi costruiti negli anni precedenti erano quasi sempre in secca e insufficienti per la popolazione in costante aumento, e la costruzione di nuovi pozzi veniva ostacolata dai proprietari terrieri che non concedevano parte della loro terra per tale scopo. Era convinzione della Giunta Saravalle che soltanto una vasta opera di bonifica sostenuta dallo Stato potesse risolvere definitivamente il problema dell'acqua. In realtà il tema della bonifica generale della provincia di Venezia era stato più volte proposto e

discusso negli anni precedenti, ma sempre accantonato per i profondi contrasti fra i proprietari e i consorzi di bonifica delle varie zone del Veneziano, contrasti che determinarono un fattore di rallentamento nel progetto di risanamento ambientale.

Il processo di bonifica

Le opere di bonifica a Campagna Lupia e a Boion, territori definiti "ai margini della laguna", iniziarono nel 1885 sotto la spinta del progetto per la tutela igienico-sanitaria degli abitanti voluto dallo Stato che nel nuovo ordine politico trovò modo di utilizzare massicciamente il denaro pubblico. Grazie all'interessamento del deputato Leone Romanin Jacur, che aveva enormi possedimenti tra Campagna Lupia, Piove di Sacco e Codevigo, lo Stato si accollò il 50% della spesa, mentre i comuni contribuirono con il 25% e le province con il restante 25%. I lavori durarono tre anni e occuparono 120 lavoratori del nostro Comune, oltre a quelli di Campagna Lupia e di Camponogara.

Contemporaneamente erano già in avanzato stato di realizzazione anche le bonifiche dell'agro paludoso di Piove di Sacco dove l'impiego di forza lavoro fu per anni di mille sterratori. L'attacco al terreno paludoso fatto dalle macchine idrovore venne condotto sulla fascia racchiusa tra il Brenta, il Novissimo e il Fiumicello a Piove di Sacco e poi nel territorio della sinistra del Brenta da Stra a Conche. I terreni bonificati non furono tuttavia messi subito a coltivazione, a causa dei contrasti sorti tra i proprietari terrieri e le amministrazioni comunali in seguito all'aumento dell'imposta prediale sui fondi, un balzello che i proprietari si rifiutavano di pagare.

La crisi agraria del 1885

Gli anni dell'amministrazione Saravalle coincisero con gli effetti della grande crisi agraria del 1884 che colpì tutti i paesi europei a seguito dell'immissione sui mercati dei prodotti agricoli provenienti dalla Russia e dall'America a prezzi inferiori dei nostri. L'afflusso dei prodotti esteri fu facilitato dalla progressiva e rapida unificazione del mercato internazionale e dalle nuove e più facili vie di comunicazione, tra cui anche la navigazione a vapore che incise profondamente sulla riduzione dei costi di trasporto sulle lunghe distanze³⁸. Il crollo dei prezzi colpì in maniera particolarmente dura i prodotti agricoli del Veneto i quali venivano coltivati con tec-

³⁷ A.S.C.C.M., Registro delle deliberazioni della Giunta municipale, 1883-1889, anche per le notizie che seguono. Per quanto riguarda il tema delle bonifiche nel Veneto si veda il volume di E. Novello, *Terra di bonifica. L'azione dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*. Editrice Cleup, Padova 2009, pp. 15-49.

³⁸ A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*. Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1981, pp. 191-220.

niche ancora arretrate. Furono bloccate le esportazioni mentre crescevano le importazioni dei grani americani e russi, del riso indiano, dei bozzoli e delle sete cinesi e giapponesi. La caduta dei prezzi mise in difficoltà i proprietari e i conduttori dei fondi che ridussero drasticamente i lavori nelle campagne, tanto che le conseguenze più gravi della crisi ricadevano sui braccianti, colpiti nella possibilità stessa di lavorare e quindi di sopravvivere.

A diminuire ulteriormente la domanda di manodopera si aggiunse nel 1886 l'introduzione delle prime macchine agricole: l'avanzata della trebbiatrice, ad esempio, sostituiva la tradizionale battitura del grano a mano col *correggiato*, o *bataùro*, cioè un attrezzo formato da due bastoni di legno uniti da una cinghia di cuoio: una estremità veniva sbattuta con forza sulle spighe ammucciate sul campo. Era, questo, un lavoro pesantissimo, ma almeno permetteva ai braccianti di trovare un'occupazione. Il governo appoggiava le nuove iniziative e vi dava impulso inviando nelle scuole per l'agricoltura e nei consorzi agrari i modelli delle mietitrici e delle falciatrici per la sperimentazione.

Si discuteva molto di questi problemi nei congressi agrari che si tenevano nelle varie città venete e le vie di uscita dalla crisi proposte dagli esperti erano la necessità di ammodernamento delle tecniche agricole e l'urgenza della cooperazione nel credito che doveva essere esercitato dalle Casse rurali e dalle Banche popolari cooperative, a fianco dei Sindacati agrari. Ma per raggiungere questo obiettivo era necessaria la collaborazione - spesso difficile - della borghesia terriera, ovvero dei grandi possidenti³⁹.

La crisi agraria a Campolongo Maggiore

La crisi agraria si fece sentire in modo particolare anche nel nostro Comune non ancora risollevato dagli effetti dell'inondazione del 1882. I proprietari terrieri e i conduttori non erano disposti ad impiegare il loro denaro in opere di miglioramento dei fondi, a causa della scarsa remunerazione che ne potevano trarre, data la riduzione anche del 50% dei prezzi dei prodotti venduti sulla piazza di Venezia. Trascu- ravano pure i lavori ordinari provocando un notevole malcontento nella popolazione. "La gran moltitudine di braccianti - scriveva il Saravalle in un rapporto al prefetto il 18 ottobre 1885 - sono nei loro casoni, o nelle bettole, senza occupazione. Già due volte in quindici giorni sono arrivati in massa davanti al mu-

nicipio chiedendo lavoro per l'inverno. La protesta può divenire pericolosa perché si sta diffondendo l'idea che sono vittime di una ingiustizia sociale"⁴⁰.

Ad aggravare ulteriormente la situazione si aggiunse la nuova richiesta dei padroni che prevedeva l'aumento dell'affitto dei campi, ma dopo un'agitazione che coinvolse anche i fittavoli dei vicini comuni di Vigonovo e Campagna Lupia la Giunta Saravalle si adoperò per bloccare la richiesta. Sotto accusa erano gli accordi stipulati tra i proprietari e i *fittanzieri* (o *gastaldi*): i primi riversavano sulle spalle dei *fittanzieri* la maggior parte degli effetti negativi della crisi, di conseguenza i fittanzieri si rifacevano sulla massa dei fittavoli aumentando il canone di affitto e riducendo la paga ai salariati.

Tra la fine del 1885 e la primavera del 1886 ben cinque manifestazioni di braccianti disoccupati si sono svolte davanti al municipio, e i carabinieri di Vigonovo chiamati per la sorveglianza non riuscivano a contenere la rabbia dei manifestanti che chiedevano lavoro. Erano questi i segni dell'adesione dei nostri lavoratori al vasto movimento di protesta bracciantile sorto nel Polesine nel 1884 che aveva dato origine a un insieme di scioperi e di agitazioni rurali al grido di *la boje, la boje, e de boto la va fora* (bolle bolle la rabbia e fra poco va fuori). Già intorno al 1875-80 la stampa polesana aveva segnalato l'addensarsi di "schiere innumerevoli di braccianti che corrono per la provincia con la carriola e il badile, chiedendo pane e lavoro... e chiedono di vendere per la giornata e a vile prezzo le loro braccia disoccupate"⁴¹. I moti bracciantili del Polesine, inizialmente repressi dalla polizia, ma poi diffusi in tutto il territorio padano, segnalavano al governo l'urgenza di una radicata "questione agraria", e il nuovo secolo si annunciava con il dilagare di scioperi da una parte all'altra della valle del Po e furono coinvolte oltre duecentomila persone. In realtà i nuovi fermenti sociali erano già esplosi nel 1882 nel territorio veronese colpito dall'inondazione dell'Adige e il prefetto di Verona annotava: "Lo spirito conservatore dei contadini va molto modificandosi. A poco a poco si insinuano le abitudini di esigere il lavoro come un diritto dai Comuni e dai proprietari. ...C'è un movimento sociale che stimola nei contadini l'odio contro il possidente... Sarebbe follia il pensare di arrestare questo movimento, perché ha la sua ragion d'essere nelle condizioni sofferenti principalmente delle classi dei lavoratori della terra"⁴².

³⁹ G. Bertolini, *I sindacati agrari*. III Congresso Agrario Provinciale, Venezia 1890.

⁴⁰ A.S.C.M., *Lavori pubblici 1885-1889*, b. 3.

⁴¹ G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Editrice Donzelli, Roma 2007, pp. 40-58.

⁴² Idem, p. 63.

Nello stesso periodo anche il prefetto di Bologna segnalava alle autorità di Roma gli scioperi iniziati nelle risaie di Budrio, di San Pietro in Casale, a Molinella e a San Giovanni in Persiceto, che avevano inaugurato la nascita dei successivi conflitti sociali esplosi dalla Romagna alla Lombardia al Veneto. "Anche qui - scriveva il prefetto - la classe che versa in peggiori condizioni è quella dei braccianti di campagna i quali, incerti del lavoro quotidiano, sono costretti a vagare di qua e di là in cerca di una mercede ... E' ai braccianti girovaghi e agli operai che si devono attribuire la maggior parte dei furti campestri, la spinta a commettere reati di sangue, i tentativi di scioperi, la propagazione dei principi e delle idee socialiste che hanno fatto tanta strada specialmente nei comuni di Budrio, Molinella, Baricella ed altri della Romagna"⁴³.

Il movimento bracciantile padano diventò il centro di un più vasto movimento contadino che si estese progressivamente e in tempi diversi nell'Italia centro-meridionale, specie in Puglia, ed ebbe il suo punto di riferimento nella Federazione dei lavoratori della terra (Federterra). Grande riflesso ebbe in seguito il movimento bracciantile sul socialismo italiano: alla fine dell'Ottocento, nelle elezioni politiche del 1897, dieci dei quindici deputati socialisti eletti provenivano dai collegi rurali padani e numerose amministrazioni comunali furono conquistate dai socialisti⁴⁴.

Scappare dalla "fame nera"

Nel 1886, anno della "fame nera" per le conseguenze della crisi agraria, un centinaio di famiglie del nostro Comune, il doppio rispetto agli altri anni, hanno lasciato definitivamente Campolongo Maggiore per emigrare in altri comuni del Veneto e in altre regioni, come l'Emilia Romagna, la Lombardia e il Piemonte, dove si stava espandendo l'industria manifatturiera. Erano famiglie di braccianti, villici, nullatenenti che partivano a gruppi "chi in ferrovia dopo che hanno venduto tutto, chi su carrette tirate da un mulo in cerca di pane e lavoro", annotava il sindaco⁴⁵. Si lasciarono alle spalle oltre la miseria anche il disastro causato dall'epidemia di colera scoppiato nel mese di giugno e che aveva causato numerose vittime e comportato l'incendio di tanti casoni. "Al Bulighetto di Boion sono stati bruciati 15 casoni di paglia, ai Sabbioni 10, alle Giarre a Cam-

polongo 9, alle Pave 6, ai Mondini di Lietto 8 per fermare il colera" scriveva il segretario Verga nella relazione presentata alla Giunta il 12 settembre 1886.

Inizia in questo periodo anche il massiccio esodo di giovani diretti in Germania, in Austria e in Francia dove erano richiesti per lavorare nel campo dell'agricoltura e nella costruzione di strade e ferrovie.

Il 1886 segna pure la partenza di molti nostri concittadini verso le Americhe, in Brasile soprattutto, come vedremo più avanti.

Il Saravalle potenziò la via dei lavori pubblici nel tentativo di sollevare i braccianti dalla piaga della disoccupazione. A novembre del 1886 sono partiti i lavori di imbancamento dell'argine sinistro della *Cunetta*, nel tratto Sandon - Boion, che ha occupato una squadra di 80 lavoratori, un'altra squadra ha abbassato l'argine destro del Cavedon: in tutto sono stati occupati 120 lavoratori per sette mesi, ma altrettanti erano i disoccupati.

DOMENICO MILANI DI SEVERINO SINDACO DAL 1889 AL 1904

Con il decreto reale del 6 settembre 1889 Domenico Milani di Severino, possidente di Lietto, fu nominato sindaco. Le elezioni del Consiglio comunale del 4 ottobre segnarono una novità per il nostro Comune: si sono recati alle urne ben 170 elettori su 230 aventi diritto al voto, una moltitudine se pensiamo che solitamente andavano a votare una cinquantina di uomini. Era questo il segno di un rinnovato interesse della popolazione verso i problemi sociali e l'espressione del bisogno di partecipare alle scelte di politica economica, nonostante il potere rimanesse saldamente nelle mani dei soliti proprietari terrieri. Il nuovo Consiglio comunale era formato da: Callegaro Giuseppe, Conte Luigi, Saravalle Augusto, Saravalle Cesare, Priviato Gio. Battista, Paganin Luigi, Vecchiato Pietro, Durello Felice, Zenatto Riccardo, Dian Roberto, Milani Giuseppe fu Antonio, Milani Giuseppe di Severino, Sanavia Marco, Callegaro Emilio, Trolese Giacomo, Milani Innocente, Spezzati Enrico, Paggiarin Publio, Convento Giacomo, Marchiori Pietro.

Il governo Milani iniziò con la manifestazione dei braccianti disoccupati del 16 ottobre 1889. "Erano più di trecento - si legge in una nota del sindaco - si sono raggruppati davanti al municipio e battendo i badili e le pale sulle carriole che ognuno portava

⁴³ Idem, p. 32.

⁴⁴ Idem, p. 58.

⁴⁵ A.S.C.C.M., Movimento della popolazione, 1886. Le persone che emigravano dal nostro Comune verso altre destinazioni sono sempre state 40-50 ogni anno, e altrettante persone venivano ad abitare a Campolongo Maggiore. Nel 1885 gli emigrati sono raddoppiati e appena una ventina sono stati i nuovi arrivati.

gridavano pane e lavoro. Giacomo T. di Boion capeggiava un folto gruppo e rivendicava il diritto al lavoro. La polizia venuta da Vigonovo è riuscita a contenere la furia, ma si deve pensare al da fare!⁴⁶. La situazione diventava complicata e soltanto i lavori pubblici potevano rispondere a questi problemi. La Giunta riprese il progetto del ponte metallico sul Brenta, già presentato un decennio prima e mai andato a buon fine. L'assessore Spezzati ribadiva l'urgenza della costruzione del ponte che avrebbe unito le frazioni, favorito il commercio dei prodotti agricoli anche con la vicina Piove di Sacco e tenuto occupati un buon numero di lavoratori. "Signori consiglieri - scriveva Spezzati il 30 novembre 1890 - da molti anni ferve nell'animo di tutti questi comunisti il desiderio di vedere eretto un ponte metallico sul Brenta mediante il quale abbiassi ad assicurare il passaggio tra le due frazioni di Campolongo e Liettoli con quella di Boion al di là del Brenta predetto avente una popolazione di circa 2.000 abitanti con immenso vantaggio dell'agricoltura e del commercio. Un solo sguardo che si voglia gettare alle deplorabili condizioni di chi è costretto a traghettare il fiume sull'attuale passo a barche di Boion basta di certo a convincere qualunque della necessità di un tale provvedimento. Difatti il passo stesso se pel passato si rendeva in certi casi inservibile, oggi in dipendenza dei nuovi lavori del Brenta presenta maggiori difficoltà di transito, e cioè nelle più frequenti e fulminee piene o la totale mancanza d'acqua, e di conseguenza gli abitanti reclamano che l'amministrazione vi provveda tanto nell'interesse agricolo commerciale quanto per poter con sicurezza godere del santo diritto di avere l'assistenza del medico e della mamma e di accedere alla farmacia nei casi di bisogno. Dinanzi quindi a questo stato di cose e nell'interesse generale la Giunta municipale non può restare indifferente a tale provvedimento e quindi vi assoggetta la seguente proposta: il Consiglio viste le istanze degli abitanti di Boion firmate anche da egregi cittadini possidenti con cui si chiedono pronti provvedimenti per la costruzione di un ponte metallico attraversante il fiume Brenta la Cunetta; visto che trattasi di un'opera di pubblica utilità e che urge il provvedervi a che il ponte in parola abbia finalmente ad essere costruito; considerato che l'opera tende per avere una comunicazione diretta e sicura fra le tre sorelle frazioni e coi limitrofi comuni di questo importante Comune di Campolongo per incrementare l'agricoltura ed il commercio; considerato che questo Comune per la sua importanza, per censo,

popolazione e vita civile non può più a lungo permettere di dimenticare un'opera di tanta importanza; visto che il passo natante sul Brenta oltre ad essere incomodo e pericoloso e che più volte si rende anche inoperoso nelle magre e nelle piene del fiume predetto; considerata la passività annua media della sua manutenzione di circa lire 500 annue senza calcolare il salario del navalestro (passatore) in lire 730 l'anno; ritenuto che corre stretto obbligo ai preposti della cosa pubblica di studiare tutti i mezzi per promuovere lo sviluppo delle condizioni agricole, industriali e commerciali procurando per primo di studiare il modo opportuno per avere una buona e libera viabilità; considerato che è tempo di dar corso alle ripetute e giustissime istanze dei frazionisti di Boion ed altri cointeressati di quella frazione; considerato che non è giusto né ragionevole di abbandonare un'importante frazione che in materia d'agricoltura si può dire è la principale delle altre due frazioni costituenti la Comune; sentita lettura della deliberazione consigliare del 23 maggio 1877 approvato con decreto commissariale del 4 giugno 1877, delibera per alzata e seduta di approvare in massima la costruzione del ponte metallico sul Brenta nella località del Passo o dove lo permetterà l'ufficio del Genio Civile, ed incarica la Giunta di far allestire un regolare progetto per conoscere l'ammontare della spesa, di far pratiche con qualche istituto di credito per ottenere un prestito in quella misura che sarà per occorrere da estinguersi in anni cinquanta, di vedere se si potesse ottenere dal Governo, dalla provincia e dai comuni limitrofi un qualche concorso sulla spesa in parola". A margine della lettera il sindaco annotava che l'opera avrebbe dato lavoro a tanti disoccupati, "che sarebbe utile dati i tempi".

Ma i problemi finanziari sembravano insuperabili e altri anni dovettero passare prima che l'opera potesse iniziare.

Oltre alle proteste dei braccianti il sindaco Milani affrontò anche le manifestazioni contro la tassa sui cani introdotta a pieno regime nel 1893, tutti dovevano pagarla per eliminare il grave problema della "rabbia", la malattia trasmessa all'uomo dai morsi dei cani. I numerosi cittadini colpiti dal morso venivano ricoverati nell'ospedale civile di Padova per la profilassi adeguata, ma i costi ospedalieri erano alti e le risorse comunali sempre più ristrette. Si rendeva perciò necessaria la denuncia dei cani con la relativa iscrizione ai ruoli e ogni cane denunciato veniva sottoposto alla vaccinazione antirabbica. Il regolamento di polizia rurale rendeva obbligatorio l'uso della museruola e i cani randagi venivano cat-

⁴⁶ A.S.C.C.M., Lavori pubblici 1889, fasc. 3, anche per le notizie che seguono.

turati e portati negli appositi ricoveri. Gli stradini furono incaricati di compiere i controlli presso tutte le abitazioni per verificare l'applicazione delle norme; non sono mancati i casi di stradini fatti scappare da chi si rifiutava di pagare la tassa.

Il 1895 fu per il nostro Comune, come per il resto d'Italia, un anno difficile. L'eccessiva scarsità dei raccolti, specialmente del grano, aveva fatto aumentare il prezzo del pane tanto da provocare i tumulti e le proteste della popolazione ormai spremuta al massimo. Fu proprio in quell'anno che il Consiglio comunale si spaccò, si dimisero due assessori, poi quattro consiglieri, e le assemblee andarono deserte. In quell'anno si registrarono 386 casi di ammalati di pellagra, un centinaio in più dell'anno precedente, e la Locanda sanitaria si trovò priva dei mezzi necessari per far fronte alle cure dei malati. La Commissione pellagologica di Venezia sostenne, solo per quell'anno, metà delle spese sanitarie.

I soldati di Campolongo Maggiore nella guerra d'Africa e la morte del soldato Francesco Barbieri

Intanto partivano i soldati di Campolongo Maggiore per le terre africane dell'Eritrea e dell'Abissinia dove era in corso la guerra per l'espansione coloniale italiana voluta dal ministro Crispi. Ogni soldato che partiva riceveva dal Comune 20 lire, ma ulteriori sussidi erano stanziati anche per le loro famiglie. Questa esperienza coloniale finì con la sconfitta dell'Italia presso Adua, in Abissinia, il 1° marzo 1896, dove persero la vita 18.000 soldati italiani, fra cui il nostro concittadino di Boion **Francesco Barbieri** di Luigi, già promosso ai gradi di caporale.

La "Società cooperativa di produzione e lavoro fra braccianti di Campolongo Maggiore"

Uno dei motivi che portò allo scioglimento il Consiglio comunale fu il nuovo ruolo assunto dalla "Società cooperativa di produzione e lavoro fra braccianti di Campolongo Maggiore". Costituitasi nel 1893 con lo scopo di assumere i lavori pubblici concessi dal Comune, la Società si è evoluta in senso conflittuale quando, sull'onda del movimento socialista che predicava una più equa ripartizione del lavoro unitamente a nuove forme contrattuali, i lavori pubblici andarono all'asta a cui potevano partecipare tutte le Società di lavoratori interessate, e il lavoro veniva concesso al miglior offerente. Fu così che in occasione del rialzo e imbancamento dell'argine destro del Brenta, nel tratto Sandon-Passo di Boion, il lavoro andò all'asta e venne assegnato

alle Cooperative di Vigonovo e di Campolongo. Fra le due cooperative nacque subito una vera e propria lotta, perché il numero dei lavoratori assunti di Vigonovo era di gran lunga maggiore rispetto a quelli di Campolongo che rivendicavano il diritto di parità degli occupati. La questione sollevata da questi ultimi arrivò sul tavolo degli amministratori dei due Comuni interessati dando origine a violenti contrasti fra i consiglieri. La Cooperativa di Campolongo rivendicava il diritto di compilare le liste di assunzione dei lavoratori, di stabilire l'orario di lavoro in otto ore giornaliere, di decidere l'aumento delle tariffe salariali, di distribuire il lavoro per turni. Anche la Cooperativa di Vigonovo rivendicava gli stessi diritti e gli accordi fra le due parti erano sempre più complicati. Questo articolato orizzonte contrattuale rifletteva la politica sostenuta dal ministro Giolitti negli ultimi anni del secolo, ma la nostra classe dirigente si trovò impreparata a fronteggiare la nuova situazione. I fermenti di novità erano penetrati nel tessuto sociale del nostro Comune, come in tutto il territorio della Riviera del Brenta e del Veneto in generale, ormai coinvolto nel movimento socialista che si stava diffondendo capillarmente attraverso l'organizzazione delle "Leghe rosse". Le Case del popolo, le cooperative di lavoratori, un reticolato associativo di produzione e vendita dei prodotti della terra, un sindacato a tutela dei diritti e degli interessi dei lavoratori erano i punti fondamentali su cui si reggeva la propaganda socialista che tante adesioni ha raccolto anche a Campolongo Maggiore.

Chiesa e società alla fine del secolo

La Chiesa si trovò impreparata di fronte alle novità politiche e sociali che si ripercuotevano negativamente sulla pratica religiosa del popolo. Il vescovo di Padova Giuseppe Callegari nella visita pastorale compiuta nelle nostre tre parrocchie nel 1894 constatò come l'abbandono della pratica religiosa coincidesse con l'avanzata delle idee socialiste. "A Boion - egli annotava nella relazione della visita - regnano indifferenza religiosa, superstizione, ignoranza al sommo grado. Popolo rozzo all'ultimo estremo e villano. Nessuna persona civile e colta che possa richiamare gli ostinati. Tutta gente povera che attende più al lavoro e all'agricoltura che ad istruirsi nelle cose di religione le quali sono le ultime a impararsi. A Campolongo più di 100 persone non fanno Pasqua per "principi di irreligione" e dopo l'inondazione del 1882 il popolo ha bisogno di essere richiamato"⁴⁷. Nella stessa visita i parroci segnalavano

⁴⁷ F. Agostini (a cura di), *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari nella diocesi di Padova 1884-1905*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, e Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza- Roma 1986, pp. 212-217.



Società Operaia di Campolongo Magg.

AVVISO

A tutto Ottobre 1910 è aperta una straordinaria iscrizione come socio accordando sulla tassa d'entrata le facilitazioni seguenti:

Dai 12 ai 20 anni di età	nessuna tassa
" 21 ai 35 "	" " L. 1 (una)
" 36 ai 45 "	" " L. 2 (due)

Il contributo settimanale resta fissato per tutti di centesimi 15.

La Società Operaia di M. S. si informa ai principi di moralità, educazione e fratellanza, e soccorre i soci che, per malattia, per vecchiaia o per altre disgrazie, fossero impotenti al lavoro.

Questo sodalizio (oltre al materiale sociale) ha raggiunto ormai un capitale considerevole, dopo di avere pagato = per soli sussidi ai soci in meno di dodici anni = L. 7023,50.

Suvvia, amici, combattiamo col reciproco soccorso il nemico più grande dell'umanità, che è l'egoismo, ossia l'amore di se stessi; ed i soli ideali del bene e della fratellanza ci uniscano.

Campolongo Maggiore, 4 settembre 1910.

IL PRESIDENTE
Trolese Giacomo

NB. - Le iscrizioni a socio si ricevono presso gli Esattori e Segretario della Società.

Fig. 1000 - 1910

Avviso di iscrizione alla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Campolongo Maggiore

al vescovo che i rapporti con le autorità civili erano molto buoni. L'Amministrazione comunale contribuiva, infatti, alle spese di restauro non solo delle chiese come prevedeva la legislazione in materia, ma anche alle riparazioni delle case canoniche dei parroci e dei cappellani, d'inverno assegnava ai sacerdoti la quantità di legname necessaria al riscaldamento delle abitazioni, nei periodi di carestia destinava loro la quantità di cereali sufficiente al sostentamento, provvedeva al servizio di vigilanza durante lo svolgimento delle processioni e delle rogazioni, gli assessori si riunivano nelle canoniche per redigere l'elenco dei poveri e stabilire l'ammontare dei sussidi da assegnare ai miserabili. D'altra parte i parroci avevano l'obbligo di leggere dall'altare, durante le messe, gli avvisi e le circolari scritte dal sindaco e relative ai vari ambiti della vita civile: dalle vaccinazioni alla visita di leva, dall'apertura delle scuole agli orari di chiusura delle osterie e delle botteghe, dai regolamenti per le questue dei poveri alle norme sull'emigrazione.

Si andava intanto infiammando nel Consiglio comunale la discussione sull'insegnamento della religione nelle scuole: il 25 gennaio 1896 120 famiglie "socialiste" avevano presentato richiesta perché tale insegnamento non fosse più obbligatorio nella scuola elementare. Il 27 aprile il sindaco convocò i capi famiglia delle tre frazioni per discutere sul delicato argomento, ma non si trovò un accordo soddisfacente e tutto venne rinviato⁴⁸.

La società cristiana di un tempo era ormai dimenticata e le strutture esterne che, grazie al potere pubblico, alla tradizione e al controllo sociale, avevano sostenuto la fede e la pratica religiosa, stavano cadendo. Proprio per ricostruire o puntellare qualcuna di tali strutture i cattolici padovani - seguendo la linea indicata dal vescovo Callegari - approfittarono degli strumenti offerti dal nuovo regime liberale e cercarono di organizzare e orientare la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative comunali. Dal 1896 anche i preti e i chierici poterono iscriversi nelle liste elettorali del nostro Comune.

La Cassa rurale cattolica dei prestiti

Nel nuovo clima sociale la Chiesa veneta si mosse sul piano economico attraverso l'istituzione di enti di credito che attraverso piccoli prestiti di denaro ai contadini concorsero al miglioramento delle loro condizioni materiali, secondo la moderna dottrina sociale della Chiesa indicata da papa Leone XIII. Una grande iniziativa, che ebbe risonanza e sviluppo

nazionale, fu la fondazione nel 1890 della Cassa rurale cattolica dei prestiti a Gambarare di Mira, per opera di don Giuseppe Resch e don Luigi Cerutti, rispettivamente parroco e cappellano di Gambarare. In realtà la prima Cassa rurale italiana era sorta a Loreggia (Padova) nel 1883 su iniziativa del liberale Leone Wollemborg - aveva vasti possedimenti terrieri nel nostro Comune - sul modello di quelle costituite in Germania da Friedrich Raffeisen il quale aveva compreso che la causa della miseria dei contadini era da ricercarsi principalmente nell'insufficienza di denaro, situazione che determinava a sua volta l'impossibilità di sostenere un qualsiasi processo di ammodernamento nelle strutture e nella gestione della piccola agricoltura. Le casse rurali confessionali volute dal Raffeisen avevano contribuito al miglioramento economico e sociale della classe contadina tedesca. Il movimento iniziato da Wollemborg riscosse un discreto successo, ma una autentica esplosione si sviluppò solo quando furono i cattolici, primo fra tutti don Cerutti, a far propria l'iniziativa. A partire dal 1891 le casse rurali cattoliche cominciarono a diffondersi con una velocità sorprendente soprattutto nel Veneto; in pochi anni il loro numero superò di gran lunga quello delle casse rurali laiche di Wollemborg. Nel 1897 su 554 casse rurali cattoliche esistenti in Italia, 314 erano venete.

Intorno alla Cassa rurale cattolica don Cerutti costituì il caseificio sociale, la società di assicurazione contro la mortalità del bestiame, la società per gli acquisti collettivi, con largo beneficio di tutta la popolazione della campagna. Le casse rurali erano sorte, tuttavia, dal desiderio della Chiesa di riagganciare le masse contadine strappandole alla propaganda socialista. Don Cerutti era parroco di una delle più miserabili parrocchie dell'entroterra veneziano, conosceva perfettamente la povertà delle campagne, sapeva che la gente dei campi aveva bisogno di iniziative concrete e non di proclami. Egli aveva annunciato il suo proposito con una chiarezza cristallina: "Come si potrà far fronte a questo socialismo che invade le nostre campagne? Che cosa faremo per salvare il contadino dal socialismo che lo vuole strappare alla sua fede? Lo uniremo in religiose associazioni? Va bene. Lo chiameremo alle pratiche di pietà? Sarà fortificato nella sua fede. Ma se non avremo modo di aiutarlo nel momento delle distrette, quando gli manca la polenta né ha modo di comperarla; quando gli mancano le semine, il meschino, suo malgrado, dovrà gettarsi in braccio di quelle branche, di quegli usurai, per finire vile schiavo

⁴⁸ A.S.C.C.M., Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale, 27 aprile 1896.

delle sette. Quale sarà il mezzo per tenere ancora nella libertà il contadino, perché non sia strappato alla sua vita, alla sua fede? Ecco, la Provvidenza ce lo addita: le casse rurali di prestito". Il successo fu strepitoso e subito dopo quella di Gambarare don Cerutti ha stimolato la prima cassa rurale di prestito a Molinella, in comune di Lendinara, in quel Polesine che era stato teatro nel 1884 dello sciopero de *la boje*, la prima grande insorgenza contadina della campagna padana, dalla quale era nato un movimento socialista compatto e organizzato. Nel Polesine le casse rurali cattoliche presero subito piede, diffondendosi dovunque. La miseria fu il loro terreno di coltura⁴⁹. A Piove di Sacco era invece presente l'Associazione agricola di mutuo soccorso, trasformatasi poi in Banca Cooperativa.

Le Casse rurali cattoliche del nostro Comune

Anche i parroci di Boion, di Campolongo Maggiore e di Liettoli nel 1897 diedero un grande impulso alla costituzione delle casse rurali cattoliche di prestiti che furono amministrate inizialmente da alcuni proprietari terrieri del luogo, e successivamente dai *fittanzieri* e dagli esercenti. "I depositi potranno essere dati in prestito dietro un piccolo interesse o gratuitamente se occorre - scriveva il consigliere Mozzato Gio.Batta nella relazione preparatoria del 10 luglio 1896 - così potrà giovare chi vuole acquistare il bestiame, chi vuole acquistare un po' di terra, chi vuole migliorare la propria abitazione"⁵⁰. I parroci delle tre comunità svolsero un ruolo molto importante nei consigli d'amministrazione degli enti creditizi: spettava loro il delicato compito di dichiarare lo stato morale e materiale dei cittadini che chiedevano i prestiti e di verificare poi le migliorate condizioni di vita.

La **Cassa rurale cattolica dei prestiti di Campolongo Maggiore** era amministrata da: Durello Felice, presidente, Formaglio don Melchiorre (parroco di Campolongo), vice presidente e cassiere; i consiglieri erano: Falcin Sante, Carrain Giuseppe, Masiero Antonio; i sindaci: Tortolato Vitale, Bertin Angelo, Coccato Giovanni.

La **Cassa rurale cattolica dei prestiti di Liettoli** era amministrata da: Lorato Giordano, presidente, Durello don Sante (parroco di Liettoli) vice presidente e cassiere; i consiglieri erano: Trolese Giordano,

Donolato Zaccaria, Furian Antonio; i sindaci: Gobbi Felice, Zoccoletti Osvaldo, Durello Angelo; il segretario e ragioniere era Pandolfo Carlo.

La **Cassa rurale cattolica dei prestiti di Boion** era amministrata dal presidente Convento Giacomo e da don Domenico Turra (parroco di Boion) vice presidente; i consiglieri erano: Mozzato Gio.Batta, Sartore Angelo fu Agostino, Mosco Agostino; il segretario ragioniere era Viviani Eliodoro; il sindaco era Massaro Gio.Batta, i vice-sindaci erano: Marchiori Giovanni, Stramazzo Angelo, Milani Angelo, Zagallo Biagio.

Le casse rurali dei prestiti furono animate da un forte spirito di associazionismo che alimentò per due decenni le più importanti forme di cooperazione e di solidarietà. Attraverso il credito la popolazione abbandonò finalmente la pratica dell'usura che aveva danneggiato numerose famiglie.

Nelle elezioni del 16 settembre 1902 per il rinnovo del Consiglio comunale furono eletti anche due cappellani, don Giovanni Marangon e don Gaetano Schiavon. I loro interventi nelle adunanze si rivelarono determinanti per il mantenimento dell'equilibrio fra i moderati e i socialisti.

Il 16 giugno 1903 il sindaco Domenico Milani rassegnò le sue dimissioni e la morte lo colse nell'agosto dell'anno dopo. Con lui cessò la sua attività anche il segretario Giuseppe Verga, dopo trent'anni di servizio e di vita fra la nostra popolazione.

La fine dell'Ottocento

La fine dell'Ottocento si lascia alle spalle un popolo ancora poverissimo che si dibatte nei problemi vecchi e nuovi: la disoccupazione, la miseria, l'emigrazione. Ma era la difficile condizione igienico-sanitaria che poneva il nostro Comune ai livelli più bassi fra tutti i comuni del distretto. La situazione reale è fotografata nella "Relazione sullo stato della sanità" presentata nel 1899 dall'ufficiale sanitario di Campolongo Maggiore, dottor Arturo Molini, alla Direzione Generale della Sanità di Roma nell'ambito di una Inchiesta nazionale per la riforma dell'assistenza sanitaria e delle strutture ospedaliere. L'Inchiesta, i cui atti sono depositati nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, riguardava diversi settori di ogni comune: l'abitato, l'acqua potabile, la fognatura, i lavatoi pubblici, i macelli, i locali di isolamen-

⁴⁹ B. Bertoli, *Storia religiosa del Veneto. Patriarcato di Venezia*, Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1991, pp. 210-214. Inoltre G. Romanato, *Storia religiosa del Veneto. Diocesi di Adria-Rovigo*, Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 2002, pp. 273-280.

⁵⁰ A.S.C.C.M., *Miscellanea* 1896, fasc. 12.

to, la stazione di disinfezione, i cimiteri, la malaria, la pellagra, la rabbia, l'esercizio delle professioni sanitarie⁵¹.

Dalle risposte date dal dottor Molini ai vari quesiti emerge un quadro davvero desolante delle condizioni igienico-sanitarie del nostro Comune, non diverso però da quello di tanti altri comuni del Veneto e del resto dell'Italia. Presentiamo in forma sintetica le risposte ai vari quesiti.

L' INCHIESTA SANITARIA DEL 1899

“Al 31 dicembre 1898 Campolongo Maggiore conta 5.083 abitanti; lo stato della campagna è buono, si coltivano uva, grano, granturco, foraggi. Le case vengono costruite con la pietra cotta e cruda e le condizioni igieniche dell'abitato sono in genere cattive. Le strade del centro sono piuttosto scarse e manca il servizio di spazzamento delle vie e delle piazze; i rifiuti vengono raccolti qualche volta da uno stradino che riempie la carriola e la svuota sui letamai. Non esiste nel Comune una condotta per l'approvvigionamento dell'acqua potabile. Esistono alcuni pozzi presso le abitazioni, scavati a una profondità di 5 metri e si attinge l'acqua con la secchia mobile; non vi sono pozzi trivellati o tubolari metallici ad uso pubblico e nemmeno cisterne pubbliche. Si verificano con frequenza epidemie imputabili all'acqua. Si raccoglie il ghiaccio dei fossi che si trovano in tutto il territorio e lo si conserva nelle ghiacciaie. Il capoluogo del Comune e le sue frazioni sono completamente prive di fognature, non vi sono latrine o bottini mobili, le feci e le urine vengono portate nei letamai. Non esistono lavatoi pubblici né vasche speciali per lavare la biancheria degli ammalati contagiosi. Non vi sono macelli pubblici e i maiali vengono macellati in famiglia. Le carni insalubri vengono disinfettate e poi sepolte. Nel Comune non esiste alcun locale d'isolamento. Vi sono tre cimiteri, uno in ogni frazione e i cadaveri vengono sepolti a una profondità di metri 1,30. Per rimuovere le più manifeste cause d'insalubrità nel Comune è necessario il prosciugamento di numerose pozze e fosse stagnanti. Vi sono località malariche e i casi di malaria sono frequenti. Le forme cliniche più comuni della malaria si manifestano con ingorghi di fegato e di milza soprattutto nella stagione estiva. Le cause predisponenti alla malaria sono i ristagni palustri e i ristagni d'acqua in genere. Sono stati condotti a termine i lavori di prosciugamento a mezzo di macchine idrovore stabili e si è ottenuto un buon risul-

tato. Sono frequenti i casi di pellagra e nel 1899 sono 400 i pellagrosi; le forme cliniche predominanti della pellagra sono i catarrhi gastroenterici, forme dermatose, mania. Si ritiene che le cause della pellagra siano il cattivo modo di cuocere la polenta, si tende a cucinarla poco, inoltre si fa abuso di condimenti spesso avariati. Raramente viene usato il mais ammuffito o guasto. La popolazione più povera si alimenta con fagioli, latticini, vino, poca carne e un po' di pesce. La popolazione di Campolongo usa emigrare temporaneamente. Le persone morsicate da un cane idrofobo vengono portate subito nell'istituto antirabico. C'è una sola condotta medica con un medico chirurgo; l'assistenza gratuita è riservata ai poveri per i quali il Comune destina lire 2.700 annue. Vi è una condotta ostetrica e un'ostetrica comunale che presta servizio solo ai poveri. Vi è una farmacia e non è sussidiata né dal Comune né da altri enti; il proprietario della farmacia è anche il direttore della stessa. Il Comune contribuisce all'acquisto dei medicinali per i poveri con lire 2.000 annue.

C'è un veterinario consorziato con altri comuni del distretto di Dolo e il contributo annuo è di lire 136,86.

Non ci sono dentisti. La funzione di ufficiale sanitario è svolta dal medico condotto e l'indennità di carica è pari a 300 lire”.

Una relazione sullo stesso argomento era stata presentata all'Ufficio Centrale d'Igiene di Venezia nel 1853, durante il dominio austriaco: cinquant'anni dopo non si era verificato nessun miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie dei nostri paesi, tutto era rimasto immutato⁵².

La stessa situazione ambientale è denunciata anche per i comuni vicini al nostro, tranne il problema dell'acqua per Campagna Lupia che al 31 dicembre 1899 era una zona totalmente bonificata grazie alle opere idrauliche del Consorzio di VII presa inferiore e VII presa superiore condotte a termine tra il 1883 e il 1896 col sistema delle macchine idrovore fisse. Le risaie che fino al 1880 si estendevano tra Campagna Lupia e Camponogara su una superficie di 200 ettari (520 campi) erano state bonificate e ridotte a coltura di cereali e viti. L'acqua dei tre pozzi grandi ad uso pubblico veniva di frequente sottoposta alle analisi chimiche nei laboratori di Padova, come quella del pozzo di proprietà Moschini. Dei tre pozzi uno solo fu chiuso. Nella frazione di Lughetto, nella Valle Serraglio di proprietà del conte Di Velo, esisteva un pozzo tubolare profondo 48 metri e serviva tutti

⁵¹ Archivio Centrale dello Stato di Roma (d'ora in avanti A.C.S. Roma), Ministero degli Interni, Direzione Sanità, Inchiesta 1899, Comune di Campolongo Maggiore, Venezia, buste 369-370.

⁵² A.S.Ve., Sanità 1880-1890, b. 13.

gli abitanti della zona che trovavano l'acqua di ottima qualità, anche se leggermente ferroginosa. Inoltre gli abitanti di Lughetto, Lugo e Lova si servivano anche dell'acqua del Novissimo. A Vigonovo, invece, l'acqua proveniva dal sottosuolo ed era convogliata nei pozzi ad uso pubblico che si trovavano nelle contrade Galta, Nogìa, Ciscondaro, Piazza, Cadiceto; si trattava di acqua "putrida" che provocava frequenti epidemie di dissenteria e di tifo. A Camponogara esistevano 11 pozzi pubblici e 2 Norton a pompa che attingevano l'acqua "cattiva"; i pozzi erano dislocati nelle borgate Vighizzolo, Castellaro, Cornio, Quaggi, Via del Ponte, Baccanelle, Via Nuova, Meritore, Piazza Maggiore e Arzerini Vecchi.

I comuni citati erano definiti zone paludose e malariche, specie le frazioni di Lughetto, Lugo e Lova situate a Ovest del Novissimo, nella zona che dal Curano si estendeva alla Cavaizza, fino alle borgate Quaggi Meritore e Arzerini Vecchi.

Per combattere le cause dell'insalubrità gli ufficiali sanitari ritenevano necessaria la bonificazione dei terreni mantenuti paludosi dai vallicoltori ad Est delle frazioni di Lugo, Lughetto e Lova.

Mala acqua

"Acque meschizze, putride, cattive", sono questi gli aggettivi con cui l'ufficiale sanitario di Campolongo Maggiore, dottor Molini, definisce lo stato dell'acqua dei pozzi di Campolongo Maggiore nella relazione presentata alla Direzione Provinciale di Sanità di Venezia il 10 aprile 1898. L'acqua era stata sottoposta alle analisi batteriologiche nell'Istituto di Chimica di Padova dopo la grave epidemia di dissenteria che aveva colpito quasi tutti i bambini delle scuole elementari di Campolongo e di Liettoli il 10 febbraio 1898, provocando la chiusura del fabbricato per una settimana. Le frequenti epidemie di dissenteria e i numerosi casi di tifo che si erano verificati anche nel corso del 1897, soprattutto nei mesi di marzo, giugno e settembre, avevano spinto il medico provinciale a promuovere un'inchiesta sullo stato delle acque utilizzate dalla popolazione per uso domestico. Egli riteneva che la causa diretta delle epidemie fosse il cattivo stato delle acque e intendeva quindi realizzare un piano di interventi urgenti per migliorare la situazione. Quindici giorni dopo, il 25 aprile, il medico provinciale accertò di persona lo stato delle acque nella visita di controllo al nostro Comune. Ha ispezionato i pozzi - erano dieci in tutto il territorio - e verificato il loro stato di manutenzione, poi si è recato nella piazza di Liettoli dove da parecchi mesi, a causa di uno smottamento del terreno, si era formato un lago di acqua

che veniva utilizzata dagli abitanti per gli usi domestici. Proprio quest'acqua "mefitica e cattiva" secondo il medico provinciale era stata la causa dell'epidemia di diarrea che aveva colpito 120 bambini di Liettoli nel mese di febbraio 1898 e di trenta casi di tifo.

Poi ha visitato l'enorme cava a Bosco di Sacco, scavata per portare la terra nell'imbankamento dell'argine della *Cunetta*; la cava era larga come venti campi e profonda circa quattro metri, ed essendo in prossimità del fiume era sempre ricoperta da un ristagno d'acqua "putrida e maleodorante". Quando pioveva l'acqua rimaneva ferma per mesi e veniva utilizzata dagli abitanti del posto: i casi di diarrea e di tifo erano circa 40 al mese.

Il medico provinciale si è recato poi in Via Pave a Campolongo dove l'abbassamento di un buon numero di campi verso Liettoli aveva dato origine a una palude. Vicino alla palude era stato costruito un pozzo e l'acqua era "scura, grossa e cattiva", annotava il medico. Gli abitanti erano frequentemente colpiti da ileo-tifo e da gonfiori addominali cronici. Anche alle Giarre c'era una grande pozza d'acqua stagnante così come alle Basse, e l'acqua era "cattiva", ma veniva consumata lo stesso.

A Boion c'era invece una grande "cava" chiamata anche "*cava morara*" vicino al Brenta (dove attualmente c'è il laghetto di pesca sportiva in Via Tintoretto), scavata per utilizzare la terra nei lavori di rialzo degli argini della *Cunetta* ancora nel 1878. Era sempre piena d'acqua melmosa, ferma, e veniva usata per l'abbeveraggio degli animali. Un'altra grande fossa si trovava sulle Rovine Basse, verso il Cornio, l'acqua che vi ristagnava era alimentata da un vecchio scolo: tante persone si servivano di quell'acqua che era "purgativa", arrivavano con le carriole piene di zucche vuote, le riempivano e tornavano al lavoro nei campi. Uno stagno d'acqua si trovava anche al Bulighetto, alimentato dallo scorrere delle acque sotto gli strati impermeabili del terreno; quell'acqua "putrida" veniva usata regolarmente dagli abitanti della zona. In Via Lova era presente un acquitrino con acque "meschizze", una miscela di acque dolci e salate, e vicino all'acquitrino c'era un pozzo con poca acqua ad uso degli abitanti. Il pozzo comunale da "*Tiraresso*" (Gottardo) a Boion aveva l'acqua grossa e maleodorante e serviva la via "*Rivei*" dove spesso si manifestavano epidemie di dissenteria.

Al termine della sua ispezione, il medico provinciale inviò una dettagliata relazione alla Direzione di Sanità del Ministero dell'Interno evidenziando l'urgenza del risanamento igienico "dato il grave

stato di mala acqua che si trova in questo Comune e le gravi epidemie ad essa connesse" - egli scriveva⁵³. La responsabilità maggiore di un così grave stato di cose veniva attribuita ai proprietari terrieri che si disinteressavano completamente delle condizioni ambientali dei loro affittuari, nonostante le continue sollecitazioni degli amministratori comunali. Il loro mancato intervento veniva giustificato nel rifiuto di farsi carico delle spese per il risanamento dei terreni e della successiva bonificazione agricola, come prevedeva la legge Baccarini. Soltanto intorno al 1930, in pieno regime fascista, iniziò l'opera di eliminazione dei ristagni d'acqua e di riatto dei terreni a Campolongo Maggiore come in tutto il Veneto e nel resto d'Italia. L'operazione era rivolta anche alla lotta contro la malaria, una malattia diffusa in tutte le zone paludose della Nazione. Ma allora le spese degli interventi furono a totale carico dello Stato.

Malaria

Un altro grande problema che affliggeva la nostra popolazione era la malaria, una malattia che ha causato molte vittime in Italia per tutto l'Ottocento e fino alla prima metà del Novecento, tanto da rappresentare una grande questione sociale per la classe dirigente.

Il termine "malaria" indica il legame tra la malattia e l'"aria mefitica" delle acque stagnanti e putrescenti delle paludi, e a questa aria si attribuiva l'insorgenza della malattia. L'eliminazione dell'acquitrino e delle acque stagnanti avrebbe dovuto rappresentare il rimedio naturale contro la malattia.

Da un'inchiesta ufficiale ordinata dal governo austriaco nel 1849 risulta che su 290.370 abitanti della provincia di Venezia esistevano circa 50.000 malarici e che in certi comuni il numero dei colpiti raggiungeva il 50% della popolazione con indici di mortalità vicini all'8%. Nel 1882 il Veneto viene classificato fra le aree italiane a malaria grave, come il Lazio, la Puglia, la Calabria e la Sardegna. Un'inchiesta del 1885 rivela che la zona del Veneto maggiormente colpita dalla malaria era la fascia costiera con i distretti di Mestre, Chioggia, il Delta del Po, Adria e Ariano (in questa zona un villaggio si chiamava Malvolto per l'aspetto comune degli abitanti

dovuto alla malaria), ma anche nelle zone rurali più depresse come San Donà di Piave, Portogruaro, Dolo, Piove di Sacco, si verificavano forme gravi di malaria. A Camponogara il 75% della popolazione era malarica, a Campolongo il 70%, a Dolo il 62%, a Chioggia e a Cavarzere il 40%, a Mestre il 48%, a Chirignago l'80%⁵⁴.

In questo anno, il 1885, le autorità sanitarie riconoscono che la malattia è trasmessa da una zanzara, l'*Anofele*, che si sviluppa e sopravvive negli ambienti in presenza di acqua stagnante, anche se in piccola quantità, ed è per questo che la malaria in Italia è sempre stata associata alle paludi. La malattia si manifesta con febbri intermittenti, ogni tre o quattro giorni, nelle diverse forme: terzana benigna (ogni tre giorni) nei mesi primaverili, quartana benigna (ogni quattro giorni) e terzana maligna in estate e in autunno. Le due forme malariche prevalenti nel nostro Comune erano la terzana maligna e la quartana che si facevano più evidenti tra settembre e ottobre e colpivano soprattutto gli abitanti di Via Lova a Boion e quelli di Bosco di Sacco, dove erano presenti ampie zone paludose. Ma la malattia colpiva anche le persone che in quei luoghi si recavano per lavorare, come i pescatori e i raccoglitori di sterpaglie che venivano a contatto con i "miasmi" prodotti dalle acque paludose. Le febbri intermittenti, chiamate anche "febbri palustri", venivano combattute con l'uso del chinino, una polvere ricavata dalla corteccia dell'albero di china che era giunta in Europa dal Perù nel 1650, grazie ai missionari, e subito introdotta a Venezia per combattere proprio le febbri "palustri".

Con il piano di delimitazione delle zone malariche approntato dal Ministero dell'Interno nel 1904, il nostro Comune venne dichiarato "zona malarica" unitamente a Campagna Lupia, Camponogara, Annone Veneto, Chirignago, Marcon, Meolo e tanti altri comuni. Il successivo decreto legge del 24 luglio 1905 regolamentava le disposizioni "per diminuire le cause della malaria nel comune di Campolongo Maggiore in provincia di Venezia"⁵⁵.

Per contrastare l'epidemia che nel 1919 in diversi territori tra Venezia e il Tagliamento contava 33.000 casi di infezione con 156 morti dovuti alla terzana maligna, si costituisce l'"Istituto autonomo per la

⁵³ A.S.Ve, Sanità 1898-1900, b.15.

⁵⁴ F. Benvegnù, L. Merzagora, *Mal aere e acque meschizze. Malaria e bonifica nel Veneto dal passato al presente*, Mazzanti Editore, Venezia 1996, pp. 25-85. Inoltre, AA.VV., *La malaria tra storia e attualità, Mostra documentaria San Donà di Piave*, 1996.

⁵⁵ A.C.S. Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica, Atti amministrativi, buste 110-115, 1906-1910. Inoltre, Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei decreti del Regno d'Italia 1905, decreto n. 315 del 1 giugno 1905. Delimitazione di zone malariche, Campolongo Maggiore provincia di Venezia. Il testo del decreto si trova anche in Pubblicazioni degli Archivi di Stato-Strumenti CLVI, Archivio Centrale dello Stato Roma *Fonti per la storia della malaria in Italia*, saggio introduttivo di Maura Piccialuti, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2003.

lotta antimalarica nelle Venezia" trasformatosi nel 1939 in Istituto antimalarico delle Venezia. Scopo dell'Istituto era la diagnosi della malattia, la cura e l'assistenza nell'ambiente endemico, la profilassi chininica della popolazione esposta all'infezione, la propaganda antimalarica effettuata soprattutto nelle scuole. Per il raggiungimento degli obiettivi era indispensabile la collaborazione dell'ufficiale sanitario di ogni Comune e per il nostro va sottolineato il lavoro incessante svolto dal dottor Riccardo Paroli, che molte persone ricordano ancor oggi con affetto, medico condotto dal 1922 al gennaio del 1953, so-

stituito poi dal dottor Sante Piva. Di ogni paziente colpito da malaria il dottor Paroli doveva compilare apposite schede che ripercorrevano l'andamento della malattia, il tipo di febbre intermittente, la quantità di chinino assunta, le recidive. Non approfondiamo in questa sede il problema della malaria, argomento che verrà trattato in un volume dedicato alla Sanità a Campolongo Maggiore fra Ottocento e Novecento. Ci limitiamo soltanto a dire che la malattia colpiva ogni anno un centinaio di persone e la mortalità era di circa 30 morti l'anno, "tutti villici poveri", annotava il Paroli.



Il dottor Riccardo Paroli

VILlici BRACCIANTI NULLATENENTI

La popolazione di Campolongo Maggiore per tutto l'Ottocento e fino al primo dopoguerra era sostanzialmente formata da due categorie di persone: i possidenti e i villici. Ma chi erano i villici di Campolongo? La risposta ce l'offre uno scritto del segretario comunale, Giuseppe Verga, che ha amministrato il nostro Comune per un trentennio, dal 1874 al 1904. Egli annotava questi aspetti nel descrivere il villico di Campolongo: "Qui sono quasi tutti villici, ma quando viene il padre a denunciare la nascita di suo figlio io gli chiedo: che professione svolgi? E questi mi risponde: sono villico, lavoro in affitto meno di tre campi. Oppure un altro padre mi dice: sono villico nullatenente, lavoro in affitto meno di un campo e non ho neanche la vacchetta per il letame da concimare la terra. Poi bisogna considerare che il villico è un bracciante e chiede alla Congregazione di Carità l'iscrizione nell'elenco dei poveri, se lavora meno di tre campi avrà i medicinali gratuiti, se invece lavora meno di un campo avrà oltre i medicinali gratuiti anche il sussidio ogni tanto. Quindi il villico che lavora meno di un campo è un villico nullatenente e vive in un casone coperto di paglia. I villici poveri aiutano altri villici a costruirsi un casolare di legno. Anche le donne sono villiche e nullatenenti, lavorano i campi come l'uomo, alcune fanno le cucitrici di rete da pesca, tante altre fanno le tessitrici"⁵⁶. Alla luce di queste precisazioni possiamo dire che nel nostro Comune la maggior parte della popolazione lavorava meno di tre campi e offriva le proprie braccia ai massari e ai conduttori di fondi non solo del territorio ma anche altrove, soprattutto a Lova, a Mira, a Sambruson, a Codevigo, a Cavarzere, per svolgere i lavori agricoli e guadagnare qualcosina per pagare l'affitto e sopravvivere. I villici braccianti formavano quindi la classe predominante a Campolongo Maggiore, almeno fino all'avvento del fascismo, quando la politica agraria che favorì la piccola proprietà diede avvio ad una lenta ma progressiva dissoluzione dei grandi fondi terrieri permettendo ai nostri villici di avere in affitto almeno tre-quattro campi che garantivano un reddito sufficiente a pagare il canone d'affitto e il minimo per procurarsi i mezzi di sussistenza. Il villico diventò allora un contadino.

Il frazionamento dei terreni

Mentre la grande e media proprietà terriera era presente nella frazione di Campolongo Maggiore con i Saravalle, a Liettoli con i Milani, a Bosco di Sacco con i Trolese (*Beo*), a Boion prevaleva invece la piccola proprietà che stava nelle mani di un gran numero di nobiluomini veneziani e padovani. Nelle prime tre località la terra dei possidenti era generalmente frazionata in masserie di 40-50 campi ciascuna, a loro volta suddivise in appezzamenti di due o tre campi, a Boion invece all'abbondanza dei proprietari si aggiungeva lo sminuzzamento delle singole proprietà in piccole masserie di 10-15 campi, chiamate anche "chiusure" o "cesure" a loro volta frantumate in uno o due campi. Inoltre, nell'area verso Lova e Campagna Lupia, come in gran parte del territorio del basso veneziano in prossimità della laguna, c'era un frequente cambio dei proprietari, e ciò aveva delle conseguenze rilevanti per la produttività delle terre, perché il susseguirsi dei proprietari accentuava lo spezzettamento della conduzione e rallentava i lavori di miglioramento e di trasformazione delle colture⁵⁷.

Il Pio Luogo dei Catecumeni di Venezia, ad esempio, nel 1848 aveva grandi possessioni a Boion, sia verso Lova, sia verso il centro del paese, terre che successivamente sono state frantumate in piccole masserie e vendute alla Pia Casa di Ricovero di Venezia, alla Congregazione di Carità di Dolo, ai Canonici della cattedrale di Padova, al nobile Gerolamo Tergolina, tanto per citare alcuni nomi. Le chiusure raramente venivano affidate ad un massaro per l'organizzazione del lavoro agricolo, erano preferibilmente date in economia ai *fittanzieri* che a loro volta subaffittavano piccoli poderi agli stessi villici, chiamati anche chiusuranti, che abitavano sui fondi e lavoravano per conto del padrone.

I piccoli proprietari coltivatori diretti nativi del luogo erano pochissimi, una ventina, e i loro poderi comprendevano tre quattro campi: ad esempio Antonio Facchinetti di Boion coltivava quattro campi, Mario Tramonte di Boion ne coltivava tre, Angelo Paggiarin di Boion ne coltivava tre, Viviani Eliodoro di Boion ne coltivava quattro, Francesco Lorato di

⁵⁶ A.S.C.C.M., Miscellanea 1875.

⁵⁷ Lazzarini, *Campagne venete*, cit., pp. 112-115.

Liettoli ne coltivava due e mezzo, Domenico Donolato di Boion ne coltivava tre, Giacomo Carrain di Bosco di Sacco ne coltivava tre e mezzo, Angelo Sarnavia di Liettoli ne coltivava tre. Era una conduzione a livello familiare per fini di sussistenza. Per tutti, comunque, coltivatori diretti e villici erano uguali le condizioni di vita, l'alimentazione, le abitazioni, in relazione ad un reddito limitatissimo. Simili erano anche lo stato di subordinazione e il sentimento di inferiorità nei confronti delle persone importanti del paese (i notabili), l'esclusione dalla vita pubblica a causa dell'isolamento e del diffuso analfabetismo.

MASSERIE E GASTALDIE

Le grandi e medie possessioni del nostro Comune erano divise in masserie e venivano date in affitto a generi, cioè in prodotti della terra, al massaro, chiamato anche "colono" o "gastaldo" che doveva provvedere al massimo rendimento dei terreni e alla cura degli animali. La masseria era costituita dalla casa padronale, dove alloggiava il padrone, vicino ad essa c'era la casa colonica, centro direzionale e abitazione del gastaldo; lungo la grande corte che si estendeva intorno a queste abitazioni c'erano i magazzini per il deposito dei prodotti e degli attrezzi agricoli, le cantine, le stalle e le capanne per i lavoratori.

Il gastaldo che dirigeva la masseria aveva bisogno di impiegare le braccia dei villici per i lavori agricoli, perciò assumeva varie categorie di persone, come era consuetudine non solo nel nostro territorio, ma in tutto il distretto di Dolo e più in generale nel Veneto. Il sistema organizzativo del lavoro nelle masserie a Campolongo Maggiore è descritto negli "Atti preparatori del catasto austriaco del 1848", compilati da Domenico Milani di Liettoli e da Giordano Trolese (Beo) di Bosco di Sacco, delegati dal governo austriaco alle operazioni catastali⁵⁸. Ma possiamo affermare che tale organizzazione del lavoro nel nostro territorio è rimasta sostanzialmente immutata fino ai primi anni del Novecento.

I villici "obblighi"

Il massaro assumeva i villici "obblighi", o "obbligati", che abitavano nel fondo ed erano occupati continuamente tutto l'anno, e ricevevano in compenso due campi già arati e seminati da lavorare in proprio secondo la forma di spartizione "al terzo", cioè al villico spettava un terzo del prodotto, per questo si chiamavano "campi al terzo". I villici obblighi riscuotevano anche un contributo in denaro

che variava in base alla quantità dei lavori stagionali: era di lire venete 10 al giorno ordinariamente dall'11 novembre fino al 25 marzo; dal 25 marzo fino agli ultimi di giugno ricevevano 15 lire venete al giorno; dal 1° luglio al 15 agosto la paga era di lire venete 7 al giorno; dal 16 agosto al 10 novembre la paga giornaliera era di lire venete 15. Ai villici obblighi veniva concesso il *companàdego* (cibo) a mezzogiorno e un po' di "vin piccolo", cioè vino annacquato, ottenuto dalla miscela delle vinacce appena estratte dal mosto con una determinata quantità d'acqua, lasciata dieci-dodici ore a riposare fin che si estraeva la bevanda, il "vin piccolo".

Il villico obbligo doveva svolgere numerose mansioni, chiamate anche *operazioni agrarie*: "spaccare le zolle in superficie e sarchiare, scavare fossi, ammottare la terra dagli acquai, tagliare legna, mietere e battere il frumento, falciare il fieno, rastrellare e ammucchiare, vendemmiare le uve e pigiarle, insomma - scriveva Domenico Milani - tutto quello che si richiede per i lavori campestri e per l'esatta lavorenza d'una possessione".

I villici "non obblighi"

I villici "non obblighi" risiedevano generalmente su piccoli fondi di uno o due campi e andavano nelle gastaldie in cerca di lavoro come braccianti. Erano occupati solo per brevi periodi dell'anno e il loro compenso in prodotti aumentava, variava, diminuiva non tanto in relazione alla qualità dei lavori, quanto in relazione alla scarsità e al bisogno di essere impiegati. Per i lavori di zappatura, ad esempio, venivano assunti i non obblighi per due settimane e per un compenso di lire venete 12 al giorno, durante la vendemmia erano impiegati per un mese e ottenevano il compenso di lire venete 18 al giorno oltre una parte del prodotto. Se erano costretti a fermarsi nella masseria a causa della lontananza dalla propria abitazione, dovevano pagare l'affitto del casone occupato. I non obblighi venivano impiegati a *òpara* anche nel taglio delle sterpaglie delle valli e dell'erba dei prati, ottenendo in cambio un determinato compenso in contanti per ogni carro pieno condotto davanti all'abitazione del massaro.

Questi villici braccianti rimanevano poi disoccupati per buona parte dell'anno. Essi avevano un salario un po' più elevato degli obblighi e godevano anche di maggior libertà che pagavano però con l'incertezza del lavoro, e dovevano cercare impiego qua e là in altri paesi o in altri distretti, e sempre inseguiti dal pericolo della disoccupazione. La classe di villici

⁵⁸ A.S.Ve., Catasto austriaco, Atti preparatori, b. 34, anche per le notizie che seguono.

braccianti non obblighi con il passar del tempo si differenzierà dal mondo contadino tradizionale e maturerà una propria coscienza di classe che darà origine alle organizzazioni bracciantili e alle lotte socialiste di fine secolo.

BOARI, BOAROLLI, GARZONCELLI

Per i lavori della stalla il gastaldo assumeva il boaro, o bifolco, dietro un compenso annuo di lire venete 120 ma frazionato in rate mensili da 10 lire; il boaro riceveva gratuitamente il cibo tutti i giorni, occupava una parte della stalla ad uso abitazione, la legna per il bisogno della sua famiglia, due campi coltivati a granoturco da lavorare a sue spese con l'obbligo di dare i due terzi del prodotto al padrone. Il boaro curava (*guarnàva*) sei bovini e un certo numero di vacche da lavoro e di cavalli, tutte bestie di proprietà del padrone. Se il boaro forniva, invece, il suo bestiame riceveva un corrispettivo in cime e cimotti (*sime* e *simotti* cioè le foglie del granoturco) che servivano per l'alimentazione delle bestie, o in canne del granoturco per la lettiera del bestiame. Terminati i lavori di boaria il bifolco era tenuto ad aiutare gli obblighi in modo che per tutta la giornata egli fosse occupato o nella stalla o nei campi.

Il gastaldo assumeva anche un "boarollo", o "famiglio", che assisteva continuamente il bifolco in tutti i lavori della stalla e sorvegliava il bestiame nei momenti in cui il bifolco era occupato nei lavori campestri. Il boarollo riceveva lire venete 8 al mese, in più aveva gratuitamente il cibo tutti i giorni, la capanna per dormire e un campo "al terzo" di prodotto a granoturco che coltivava a sue spese. Poiché il bifolco e il boarollo erano continuamente impiegati per conto del gastaldo, avevano bisogno di altre braccia per i lavori nei campi che tenevano "al terzo", per la sarchiatura, la zappatura, la raccolta e il soleggio, perciò assumevano un garzoncello, di età superiore ai dodici anni, che riceveva lire venete 6 al mese e aveva gratuitamente il cibo ogni giorno, il "vin piccolo", più la legna da fuoco per la sua famiglia. Il boaro Morin Antonio di Boion, ad esempio, che lavorava nelle chiusure del conte Pietro Bembo ai Sabbioni di Boion, ha assunto alle sue dipendenze il garzoncello Gio. Batta Zanello nel 1869, mentre tre garzoncelli di Liettoli, Filippo Zanin, Giuseppe Beato e Luigi Modulín lavoravano alle dipendenze del boaro Mazzon Costante nella masseria del conte Foscari alle Rovine Alte a Boion. "Verso sera - leggiamo in una nota d'archivio scritta il 12 maggio 1870 - i garzoncelli vanno in giro per le strade con la carriola e il badile e raccolgono gli escrementi delle bestie (vanno a *boasse*) che poi vendono a chi

ha bisogno di concime per la terra. Durante il percorso il boarollo grida 'Miseria fa miseria, roba fa roba, comprate lo sterco che vi fa buona la terra'. Non mancano i litigi fra i garzoncelli, perché non rispettano i propri confini". I garzoncelli erano richiesti soprattutto nei periodi della vendemmia e della raccolta delle pannocchie e venivano anche da fuori paese, da Legnaro, da Polverara, da Candiana, da Arre, da Bovolenta.

LA GASTALDIA SARAVALLE

Nella gastaldia dei fratelli Saravalle che si trovava nella frazione di Campolongo Maggiore erano presenti oltre a tutte le categorie dei villici, obblighi, non obblighi, boari, boarolli, garzoncelli, anche il maniscalco, il fabbro, il falegname e i muratori. Si trattava di una grande azienda agricola completa di tutte le strutture che le permettevano di essere efficiente e redditizia. Nella gastaldia Saravalle il boaro aveva un ruolo importante: oltre a dirigere il lavoro dei boarolli e dei garzoncelli, teneva a disposizione del padrone i propri familiari per i lavori nel fondo, aveva un piccolo tratto di terreno in uso esclusivo e un altro, più grande, a *zapperia*, con diritto ad un terzo o un quarto del granoturco prodotto. Quasi tutti i villici obblighi dei Saravalle risiedevano sul fondo e prendevano in affitto dal padrone la casa con un po' di terra che coltivavano per proprio conto, erano retribuiti in natura ed erano spesso obbligati a lavorare alcune giornate gratuitamente (*a corvé*) per conto del padrone, nei confronti del quale avevano un rapporto quasi di servitù, anche perché si trovavano con lui cronicamente indebitati.

Un'organizzazione simile alla gastaldia Saravalle era presente nelle masserie dei Milani a Liettoli e in quelle di Trolese Giordano *Beo* a Bosco di Sacco.

La casa 110

Nella masseria di Trolese Giordano *Beo* c'era un gran bisogno di boari forniti di "scorta", cioè di bestie da lavoro, ma erano pochi i boari del luogo che possedevano la "scorta", perciò arrivavano i "boattieri" da Rosara, Codevigo, Conche, Arzercavalli, Fiesso, Vigonovo. Chiedevano della "casa 110", il riferimento preciso della masseria Trolese a Bosco di Sacco quando non c'erano ancora i nomi delle strade secondarie, almeno fino al 1890. I boari restavano in masseria per un anno, secondo il contratto verbale, avevano l'alloggio gratuito come pure il *companàdego* ogni giorno e il "vin piccolo", due campi "al terzo" da lavorare in proprio e ricevevano il compenso mensile di circa 12 lire venete. Scaduto il contratto andavano altrove a cercar lavoro con il loro

carretto e con le bestie che si portavano appresso. La prima tappa era solitamente presso la masseria di Sillo Sante a Sandon che aveva sempre bisogno di bifolchi, poi a Camponogara, a Dolo, a Mirano. "El boaro e el boareto, i gira sempre in tel careto" recitava un detto ancora vivo fino agli anni quaranta del secolo appena passato.

Le boarie Zanetti, Verona, Zanella e Boldrin

Nella frazione di Campolongo c'era la grande boaria Zanetti, al civico n. 130, nella zona delle Pave, dove si trasferivano famiglie intere provenienti da Bovolenta, da Stra, da Candiana. Gli uomini lavoravano come boari e boarolli, i ragazzi come garzoncelli, mentre le donne erano occupate sia nei lavori domestici sia nei lavori dei campi, soprattutto nella zappatura. Restavano un anno, fino alla scadenza del contratto a San Martino, l'11 novembre, e poi emigravano altrove. A Cazzolo, o Casolo, nella boaria di Giacomo Verona, al civico n. 105, arrivavano famiglie provenienti da Ca' Bianca di Chioggia, da Vallonga, da Cona. Nella boaria di Pietro Zanella di Boion si alternavano famiglie provenienti da Codavigo e da Villa del Bosco, da Pegolotte, da Candiana, da Arre. Mentre nella boaria di Vincenzo Boldrin, sempre a Boion, c'erano famiglie provenienti da Stra, Fossò e da Vigonovo, da Arquà Petrarca, da Fontaniva, da Campo San Martino.

Rimane ancora tutto da studiare il movimento della popolazione di Campolongo Maggiore nell'Ottocento, un fenomeno importante che va collocato nel più ampio contesto del distretto di Dolo e della provincia di Venezia, per confrontare gli andamenti e cogliere le varie caratteristiche dei flussi migratori. L'analisi dei censimenti della popolazione ci consente di affermare che dal 1876 in poi la media annua degli ingressi nel nostro Comune è stata di 70 persone, mentre le uscite si sono attestate intorno alle 50-60 unità⁵⁹.

I fittanzieri

Oltre ai possidenti c'erano anche i *fittanzieri* (o *affittanzieri*), ovvero le persone che tenevano in affitto un buon numero di campi, 30-40, appartenenti a diversi padroni. A loro volta questi *fittanzieri* subaffittavano piccoli lotti di terreno ai villici che generalmente abitavano sui fondi; questi villici dovevano lavorare i campi "al terzo" e fornire il bestiame e gli attrezzi da lavoro. Il maggior numero di *fittanzieri* si trovava a Boion, come possiamo rilevare dalla "Relazione sullo stato della popolazione" elaborata

dal segretario Giuseppe Verga nel 1876 e presentata al Ministero dell'Interno. Ricordiamo, fra gli altri, Sartore Pasquale che abitava in via Centro, Sartore Agostino che abitava in via il Fondo, Donolato Zaccaria di via Rovine Alte, Mosco Antonio di via Chiesa, Convento Giacomo di via Cunetta, Marigo Domenico di via Rovine Basse, Zanella Rustico di via Chiesa, Coccato Felice di via Sopracornio, Convento Luigi di via Rovine Alte, Matterazzo Domenico di via Sopracornio.

Risultano meno numerosi i *fittanzieri* delle frazioni di Campolongo e di Liettoli, proprio perché qui erano presenti le grandi masserie. A Liettoli c'era il grande *fittanziero* Callegaro Sante che abitava in via Callegari; a Bosco di Sacco c'era Boscaro Celeste che dava in subaffitto 20 campi, come Bertin Antonio di via Cazzolo; a Cà Loredan c'era il *fittanziero* Carraro Francesco.

I *fittanzieri* della frazione di Campolongo erano: Bozzolan Gildo di via Gastaldia, Pittarella Gio. Batta di via Le Basse, Gobbo Luigi di via Piera, Callegaro Felice era *fittanziero* e possidente e abitava in via Cà Loredan.

Nel corso dei decenni i *fittanzieri* sono diventati sempre più numerosi, alcuni sono riusciti ad acquistare una parte dei terreni e diventare piccoli e medi possidenti.

IL SISTEMA DEGLI AFFITTI

L'affitto a generi

Per tutto l'Ottocento il sistema di affitto usato a Campolongo Maggiore era quello a generi, cioè in prodotti della terra, sia per i fondi destinati al seminativo (grano, granoturco e avena), sia per i fondi destinati all'aratorio arborato vitato (cioè con alberi e viti), mentre il canone in denaro era riservato ai terreni coltivati a prato. Tra i contraenti veniva stabilita una contribuzione annua fissa, tanto dei prodotti del suolo quanto per quelli del soprasuolo, ovvero per le viti e per il legname. Tale sistema di affitto era uguale sia per le grandi possessioni sia per gli appezzamenti isolati. Non esisteva il contratto di mezzadria, assente in tutti i comuni del distretto di Dolo e poco praticato nel territorio veneziano.

Il contratto di affitto veniva stipulato verbalmente fra il padrone, o il suo amministratore, e l'affittuario. Gli interessi dei Saravalle, ad esempio, erano curati dal loro agente che risiedeva nella frazione di Campolongo e stipulava i contratti d'affitto per conto del padrone. I nobili Badoer e Gritti che avevano i loro possedimenti a Boion erano rappresentati da un agen-

⁵⁹ A.S.C.C.M., Statistiche 1871, Agricoltura, Industria e Commercio, f. 7.

te che risiedeva a Mestre, ma veniva a Boion due volte al mese per curare gli interessi dei padroni.

Alessandro Zanon di Vigonovo, divenuto poi sindaco di Campolongo Maggiore, curava gli interessi di alcuni nobili veneziani e padovani che avevano i loro possedimenti nella frazione di Campolongo e stipulava i contratti nella sua agenzia del capoluogo comunale, alla "Piera".

Il canone dell'affitto veniva calcolato sulla rendita dei terreni. Ma quanto rendeva un campo? Il discorso sulla rendita è complesso perché bisogna distinguere quella ufficiale, di base per l'intervento del fisco, e quella reale su cui i coltivatori si misuravano e si confrontavano. Tant'è vero che ogni comune, basandosi sull'esperienza e sui contributi dei periti agrari, era tenuto a dividere il terreno in diverse classi di rendita, tenendo conto della natura del suolo, delle coltivazioni più diffuse e della presenza o meno di acqua irrigua. All'interno di ciascuna classe poi, si facevano distinzioni tra i tipi di proprietari e l'estensione dei poderi.

Nel nostro Comune le terre arate, o aratorio, erano divise in cinque classi e figuravano di prima classe - e quindi terre ottime - quelle che rendevano sei sacchi e mezzo di frumento per uno di semina, mentre erano considerate di quinta classe, e quindi terre pessime, quelle con soli due sacchi di resa. Si può calcolare quindi come media la resa di quattro sacchi per campo, entità che si è mantenuta sostanzialmente uguale per tutto l'Ottocento. Generalmente il padrone tendeva a declassare il suo terreno per ottenere la riduzione dell'imposta prediale, dell'imposta comunale e delle tasse consorziali che erano a suo carico, ma chiedeva un affitto elevato ai suoi fittavoli sia per i campi sia per il casone, nella certezza che in caso di protesta avrebbe trovato facilmente altri villici disposti a occupare i casoni e a lavorare la terra.

La sopravvivenza dell'affitto con canone in natura nel Veneto dopo l'unità d'Italia era considerata da molti una delle cause principali dell'arretratezza dell'economia della regione, sia perché impediva un rinnovamento delle colture e dei sistemi di produzione, sia perché obbligava a intensificare ancor di più la coltivazione esclusiva di frumento per pagare il canone e quella di granoturco per l'alimentazione della famiglia villica, con la conseguenza inevitabile di un grande spossamento dei terreni. La durata dell'affitto era generalmente di un anno, un periodo assai limitato per il fittavolo sempre preoccupato della disdetta del contratto, ma che andava a favore del proprietario che in tal modo si garantiva la possibilità di un continuo aumento del canone data la grande richiesta di lavoro che c'era sul mercato.

Il patto di "ristoro"

La riscossione degli affitti a generi era sempre incerta, perché dipendeva dalle eventualità celesti: era certa se il raccolto si portava alla maturazione, incerta se il raccolto andava perduto a causa di siccità, di grandinate, di inondazioni. Questi affitti erano stipulati con il patto di "ristoro": se le calamità naturali distruggevano la maggior parte dei raccolti il proprietario faceva un abbuono sull'affitto, oppure pretendeva la metà dei prodotti rimasti in vita, esclusi quelli di spontanea crescita e la legna da fuoco. In queste condizioni il fittavolo era costantemente indebitato verso il padrone.

Il patto "a fuoco e fiamma"

L'affitto dei prati, classificati in prati centro argine, prati fuori argine, prati sortumosi, era stipulato con la clausola "a fuoco e fiamma": la riscossione dell'affitto era certa, e il rischio per qualsiasi danno ai prodotti erbosi causato da incendi o da altre avversità atmosferiche era a carico del fittavolo che doveva comunque pagare in denaro l'intero canone d'affitto stipulato.

Un apposito regolamento comunale stabiliva inoltre le norme che i fittavoli dovevano rispettare nei confronti dei pastori che dalla montagna conducevano le loro pecore in pianura per trascorrere l'inverno e che passavano lungo gli argini: i pastori con le loro greggi avevano il diritto di fermarsi una settimana in autunno e una settimana in primavera e potevano anche costruirsi un piccolo casone come ricovero lungo l'argine. Generalmente i pastori venivano ospitati dai nostri villici che offrivano loro il pranzo e la cena: in cambio di polenta e fagioli i pastori donavano il latte delle pecore e delle capre. Con il passare del tempo alcuni pastori hanno abbandonato il loro mestiere e hanno fissato la loro dimora nel nostro Comune.

Il patto "a rosa e spine"

L'affitto di piccoli appezzamenti di terreno coltivati a orto veniva stipulato con il patto "a rosa e spine" e non ammetteva concessioni o abbuoni in caso di calamità gravi, come le grandinate, la siccità e le inondazioni. La riscossione del canone d'affitto era quindi certa. Tutti questi patti erano chiamati anche "patti leonini" perché il padrone faceva la parte del leone. Infatti egli si garantiva la riscossione dell'affitto della masseria facendo sottoscrivere al gastaldo il vincolo di "scosso e non scosso": il gastaldo era quindi obbligato a versare il canone pattuito anche nel caso che egli non fosse riuscito a riscuotere gli affitti dai villici.

"Gente povera e meschina"

Lo stato di miseria in cui vivevano i nostri villici era drammatico; il raccolto dei pochi campi lavorati bastava appena per pagare l'affitto e non era sufficiente per il mantenimento della famiglia. Quando si verificavano disastrose calamità naturali, come l'inondazione del Brenta del 1882 che sommerse la frazione di Campolongo Maggiore, o come la siccità del 1883 che colpì tutti i raccolti, o quando morivano le bestie in stalla, o quando veniva a mancare una parte delle risorse, come il vino, il bracciante si indebitava e raramente riusciva a saldare i conti. "Da un capo all'altro delle campagne venete - scriveva Emilio Morpurgo, commissario governativo per l'inchiesta agraria nel Veneto nel 1885 - non è il capitale che si forma, ma il debito che regna. Debiti e indebitati si trovano da ogni parte. I primi non solo non si saldano, ma si rinnovano incessantemente. Gli altri formano una specie di legione alla quale ognuno, bracciante o fittavolo, è costretto ad iscriversi"⁶⁰. Il credito agrario, che sarebbe stato necessario per fornire al villico o al piccolo conduttore un po' di capitale per migliorare la propria situazione, prenderà avvio soltanto nel 1898, con le Casse rurali cattoliche di prestito che sorgeranno numerose nel Veneto e anche nelle nostre tre parrocchie. Erano già attive dal 1896 la Banca Cooperativa Popolare a Piove di Sacco, e le "banche dei poveri di campagna" in alcune zone del basso Veneto, soprattutto nel Polesine, a cui ricorrevano in massa i fittavoli finché avevano qualcosa da impegnare⁶¹.

Ad aggravare le condizioni di miseria contribuiva lo Stato con l'imposizione di nuove tasse come quella sul bestiame agricolo e la tassa sulla macellazione dei suini che colpiva l'unica possibilità di un pur limitato apporto proteico alla alimentazione quasi esclusivamente a base di polenta e legumi dei nostri villici, mentre l'alto prezzo del sale fissato nel 1885 costrinse la popolazione a non usarlo più neanche nella polenta.

La precarietà della situazione sanitaria nel nostro Comune, specialmente per la diffusione della pel-

lagra e della malaria, e il pessimo stato delle abitazioni, per la maggior parte costruite con il legname di campagna e coperte di paglia e canne, faceva dire al sindaco Saravalle nel 1883: "Questa gente è tutta povera e meschina, colpita su tutti i fronti: dalla fame, dalle malattie, dalla povertà, dalle disgrazie. Ogni giorno arrivano richieste di sussidi, ma il bilancio è magrissimo e non possiamo rispondere a ogni esigenza, perché quasi tutta la popolazione avrebbe bisogno di sussidi, essendo la maggior parte disoccupata"⁶².

In tale contesto trovava terreno fertile la propaganda delle agenzie di emigrazione che sorsero un po' dovunque nel Veneto a partire dal 1876, dopo le rinnovate e più favorevoli disposizioni sui passaporti adottate dal ministero dell'Interno a seguito dell'aumento della domanda di manodopera in America Latina. In quello stesso anno l'emigrazione verso l'America del Sud, prima limitatissima, assunse nel Veneto proporzioni notevoli.

Nel frattempo era diminuita la richiesta di manodopera dei Paesi europei, come l'Austria, la Germania e la Francia dove si erano recati per lavorare molti cittadini di Campolongo Maggiore.

Di partire per la "Merica" si parlava nelle osterie, nelle botteghe, soprattutto nell'osteria di Billito Maria a Boion, che era frequentata anche da gente fuori paese. "Nell'osteria Billito si parla dell'America e si leggono lettere e giornali - scriveva il segretario comunale il 28 maggio 1893 - c'è sempre tanta gente e tanti giovani". Sempre in questa frazione erano frequentatissime anche le osterie di Marigo Romano, di Boscaro Luigi, di Donolato Zaccaria. Nella frazione di Campolongo le osterie più frequentate erano quella di Balasso Antonio, di Conte Luigi, di Carrain Giuseppe, di Falcin Sante e la bottega di Vecchiato Ulderico. A Liettoli le osterie più frequentate erano quelle di Zoccoletti Osvaldo, di Trolese Giordano, di Albertini Giacomo; anche la bottega di pizzicagnolo di Vecchiato Luigi era un centro di ritrovo assai frequentato.

⁶⁰ E. Morpurgo, *Le condizioni dei contadini nel Veneto*, in *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, IV, Roma 1882, p. 107.

⁶¹ Lazzarini, *Campagne venete*, cit., p. 134.

⁶² A.S.C.C.M., Relazione al bilancio, presentata in Prefettura nel 1883.

MIGRANTI

Nelle terre dell'impero Austro-Ungarico

La conseguenza della grave crisi economica che colpì il Veneto, come il resto d'Italia, negli ultimi decenni dell'Ottocento, fu l'abbandono delle campagne e la ricerca di lavoro all'estero, specie in Austria e in Germania, dove era richiesta la manodopera per i lavori nel campo dell'agricoltura, nel settore dell'edilizia, nella costruzione di strade e ferrovie, nell'attività mineraria e nelle grandi opere belliche e di fortificazione. Si trattava di occupazione stagionale, o temporanea, che attraeva soprattutto i giovani. I migranti erano forniti di un passaporto emesso dal prefetto, e aveva la validità di un anno; se il sindaco del comune di residenza rilasciava il "certificato di povertà", i migranti erano esenti dalle spese per ottenere il documento e potevano chiedere una riduzione del prezzo del biglietto ferroviario. Partivano ogni anno con prospettive abbastanza sicure, anche se non erano esenti da truffe e sfruttamento, ed erano certi di tornare con dei risparmi che avrebbero permesso di integrare lo scarsissimo reddito della famiglia.

A partire dal 1880 sono stati numerosi i braccianti del nostro Comune emigrati in Germania e in Austria, tutti muniti del "certificato di povertà". I primi a partire furono i fratelli Luigi e Antonio Alessandri di Boion, e Pietro Fabris di Campolongo Maggiore, che si sono recati in Austria per lavorare nelle strade ferrate. Poi un gruppo di venti uomini tutti di Boion si sono trasferiti in Germania per essere occupati nel campo dell'edilizia. Dal 1885 in poi i nostri migranti sono diventati sempre più numerosi, ma non si può escludere con sicurezza che il fenomeno dell'emigrazione temporanea avesse interessato anche prima di questa data il nostro Comune. I documenti d'archivio parlano di una media annua di 70-80 migranti, fino a toccare punte di 140-150 alla fine dell'Ottocento. Si trattava di giovani braccianti, e in minor numero di capi-famiglia, che rimanevano all'estero sei sette mesi, il tempo previsto per i lavori, poi rientravano, ma potevano ripartire successivamente.

La Germania era la meta prescelta dai nostri migranti; solitamente un apposito agente mandato nei comuni dagli imprenditori stranieri arruolava i la-

voratori e formava delle comitive per ottenere una riduzione dei costi di trasporto e anche per quelli dell'alloggio. Gli imprenditori stranieri preferivano infatti destinare nello stesso posto di lavoro i gruppi di uomini con la stessa provenienza. Il 20 febbraio 1889, ad esempio, si trovavano in Baviera per lavorare nelle fabbriche di mattoni 30 migranti di Campolongo e 20 di Vigonovo, tutti alloggiati in uno stesso villaggio vicino a Monaco dove già da tempo si trovava anche Giuseppe Pigna di Leone, di Boion. In Ungheria, precisamente a Szebul, nel 1889 si trovavano 10 nostri concittadini fra cui Giovanni Contro che si è recato al consolato italiano in Budapest per la visita di leva; con lui si sono sottoposti alla visita di leva altri giovani di Campagna Lupia e di Vigonovo.

Venivano arruolati anche i minorenni sotto i 16 anni e ricevevano un salario mensile prestabilito con la famiglia, il biglietto di rimpatrio anticipato, il vitto e l'alloggio gratuito per tutto il tempo dei lavori. Al momento della partenza la famiglia del minore riceveva una caparra. Sono stati frequenti i casi di cittadini che al momento della partenza chiedevano il suono delle campane.

Don Abramo Dal Pra e l'Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante

Nel 1899 venne istituita a Torino l'Opera di Assistenza degli emigrati in Europa con lo scopo di tutelare e assistere i migranti nelle varie necessità. Dall'Opera sono nati ulteriori rami presenti anche a livello diocesano: nella diocesi di Padova si formò l'Unione pro Emigranti i cui responsabili erano attivi in tutti i vicariati.

Nel vicariato di Camponogara, a cui appartenevano le parrocchie di Campolongo, di Boion e di Liettoli, il responsabile era il parroco di Boion, don Abramo Dal Pra, che collaborava con le autorità comunali nell'opera di tutela dei nostri migranti.

A don Abramo si rivolgevano i familiari per mantenere la corrispondenza con i propri cari e per perfezionare atti e richieste. Alle famiglie più bisognose che rimanevano senza la forza lavoro don Abramo elargiva i sussidi ottenuti dalla carità del popolo⁶³.

⁶³ A.S.C.C.M., Immigrazione Emigrazione, 1898. Lettera di don Abramo Dal Pra al sindaco Milani, datata 2 marzo 1900.

In America Latina

Quando nel 1888 in Brasile venne abolita la schiavitù dei neri, aumentò vertiginosamente la richiesta di manodopera europea, e da allora nel Veneto l'emigrazione oltreoceano assunse proporzioni notevoli: tra il 1888 e il 1901 se ne andarono 400.000 persone su un totale di circa 3.000.000, il 15% della popolazione, con punte del 30% nel Polesine e nelle province di Venezia, Vicenza e Treviso. I migranti veneti si riversarono soprattutto nell'America Latina e in particolare in Brasile e in Argentina, a differenza dei meridionali che si diressero in maggioranza verso l'America settentrionale. Gli armatori di Genova già dal 1850 avevano potenziato i servizi marittimi per l'Argentina e il Brasile proprio perché il trasporto di emigranti costituiva una corrente di traffico redditizia e perché la presenza di molti italiani in Argentina fin dal 1840 determinava uno scambio commerciale notevole e in continua ascesa. La domanda che proveniva dall'America Latina era prevalentemente di manodopera agricola, e lavoratori della terra erano quasi tutti coloro che lasciarono stabilmente il Veneto nell'ultimo quindicennio del secolo. Questi partivano per occuparsi nell'agricoltura e andavano nelle zone interne sia per colonizzare nuove terre e divenire proprietari a Santa Fé o a Rio Grande do Sul, sia per essere occupati come braccianti nelle *fazendas*, cioè nelle piantagioni di caffè brasiliane.

In Brasile, come in Argentina, esisteva una spiccata preferenza per i contadini veneti, considerati lavoratori instancabili, tranquilli, docili, remissivi, poco esigenti. Essi erano quindi richiestissimi dalle classi dirigenti latino-americane che volevano popolare e mettere a coltura nuove terre. Il grosso dell'emigrazione, composto principalmente da veneti, si concentrò nel periodo 1887-1897 e fu avviato nella zona cafeefera dello Stato di San Paolo, dove i *fazendeiros*, cioè gli imprenditori, avevano urgente necessità di lavoratori a basso costo da impiegare come salariati, sia per sostituire gli schiavi sia per far sorgere nuove piantagioni.

La propaganda per andare in America

Vari erano gli strumenti posti in essere dai governi latino-americani e dalle compagnie di colonizzazione che per attirare gli emigranti offrivano viaggi gratuiti, premi in denaro prima della partenza, promesse di case e terreni dopo l'arrivo, spostamenti gratuiti per l'interno.

Benché in realtà le condizioni in cui avvenivano la partenza, il viaggio, l'arrivo, l'insediamento e il lavoro fossero spesso disastrose per i migranti, le facilitazioni (in modo particolare il viaggio gratuito) ebbero la funzione di rendere concretamente realizzabile l'esodo di massa dal Veneto e di dare effettivamente l'occasione di andarsene al contadino e al bracciante, specialmente a quest'ultimo che ben difficilmente avrebbe potuto procurarsi il denaro per pagarsi il viaggio. Questi incentivi influirono sull'intensità dei flussi e sul loro indirizzarsi verso l'uno o l'altro paese, verso l'una o l'altra zona.

Gli agenti di emigrazione

Gli agenti di emigrazione battevano le campagne facendo balenare nei villici coperti di debiti e nei braccianti disoccupati la speranza di trovare lavoro e la soluzione alla miseria in cui versavano. "Sono i confidenti dei contadini - osservava Guido Caviglieri studioso dell'emigrazione dal Polesine -. Li eccitano alla partenza, li indirizzano nelle pratiche, per essi complicatissime, per procurarsi il nulla-osta delle autorità militari e il passaporto, e per avere il viaggio semigratuito sino al porto più vicino; scrivono lettere ai conoscenti e spiegano le lettere arrivate; cambiano le monete, percependo per questi servizi dal povero contadino dei compensi che variano in proporzione dell'onestà e dell'astuzia dell'agente"⁶⁴.

Emigrare in Brasile per i villici e i braccianti veneti quasi mai voleva dire diventare coltivatori autonomi nelle colonie governative di Rio Grande do Sul, Paraná, Santa Catarina, San Paolo, come promettevano gli agenti: significava invece, per la grande maggioranza, finire nelle piantagioni di caffè dello Stato di San Paolo o in quelle dello Stato di Minas Gerais, quest'ultimo ricco anche di miniere. Era qui infatti che si faceva maggiormente sentire il bisogno di trovare braccia a basso prezzo da sostituire a quelle degli schiavi.

La propaganda a Dolo e Piove di Sacco

Gli agenti dell'emigrazione facevano propaganda anche nelle nostre zone, soprattutto a Piove di Sacco e a Dolo nei giorni di mercato frequentato anche dai nostri concittadini: giravano per le piazze con una cassa di legno impreziosita da disegni e intarsi e fornita di un occhio magico dentro il quale si potevano vedere le illustrazioni colorate e luminose dell'ultima festa di un imperatore o del varo di una nave,

⁶⁴ Il testo è riportato in Lazzarini, *Campagne venete*, cit., p. 328-329. Per un quadro generale sull'emigrazione in Italia, cfr. P. Bevilacqua, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, Roma 2001.

mentre il battitore tuonava: "Signori avanti ch  la sera   tarda, vedrete meraviglie affatto strane, due giganti a cavallo di due rane, e una mosca che tira di bombarda" ! La visione delle immagini illudeva chi aveva un disperato bisogno di sognare, di cambiare vita. Poi gli agenti salivano su uno sgabello e parlavano delle favolose terre lontane, di paradisi e di ricchezze; infine attaccavano alle porte delle osterie i manifesti con gli orari delle partenze dei piroscafi dal porto di Genova per il Brasile e l'Argentina; diffondevano anche gli opuscoli e i giornali che presentavano lo Stato di San Paolo come un vero paradiso dove era garantita la ricchezza in breve tempo. Venivano fatte promesse verbali di concessioni di terreni e bestiame, di anticipazioni in denaro e la garanzia del viaggio gratuito di andata in Brasile. Dal 1888 al 1901 il fenomeno migratorio verso il Sudamerica ha interessato circa 2.000 cittadini del distretto di Dolo, su una popolazione di circa 38.000 abitanti. I migranti di Campolongo Maggiore sono stati 220 su una popolazione di circa 4.000 abitanti, tutti villici e braccianti, la maggior parte diretta in Brasile nello Stato di San Paolo e in quello di Minas Gerais.

DA CAMPOLONGO MAGGIORE AL BRASILE A CERCAR FORTUNA

Il 1888 segna la data dell'esplosione dell'emigrazione veneta verso il Brasile: fra le migliaia di persone che hanno lasciato il loro paese c'era anche una famiglia di Campolongo Maggiore, formata da Giraldo Pasquale di Agostino, capofamiglia, dalla moglie Boscaro Giustina fu Antonio, e dai tre figli Isidoro, Giovanni e Angela. Sicuramente questa famiglia si era unita al gruppo in partenza da Dolo e formato dai migranti dei paesi del distretto. Non conosciamo con precisione la data del viaggio in treno da Padova a Genova n  quella dell'imbarco verso il Brasile, tuttavia un appunto trovato sui "Fogli d'emigrazione" ci informa che i Giraldo sono sbarcati nello Stato di San Paolo il 12 ottobre 1888, dopo un mese di navigazione. Quindi possiamo supporre che siano partiti da Dolo i primi giorni di settembre e si siano imbarcati a Genova verso il 10-12 settembre. A Genova i migranti erano sottoposti a truffe di ogni genere da parte di albergatori, usurai, cambiavalute, negozianti, e molto spesso venivano ingannati anche dagli agenti che non consegnavano il biglietto d'imbarco, costringendo i migranti a ritornare indietro o a rinviare la partenza. La prefettura

di Venezia nell'intento di proteggere i migranti da questi inganni invi  ai sindaci della provincia un telegramma in cui sollecitava le autorit  a istruire bene i viaggiatori. "Risulta - scriveva il prefetto - che molte famiglie fidandosi delle promesse di viaggio gratuito per il Brasile vendono le loro masserizie, abbandonano il lavoro e si preparano alla partenza. La prego di pubblicare che nessun vettore concede i viaggi gratuiti per il Brasile e che le partenze del 22 corrente, piroscafo Maritimes, e del 3 dicembre, piroscafo Ligure, hanno gi  esaurito tutti i posti. Resta solamente annunciata la partenza del 30 dicembre della societ  trasporti Brasiliane"⁶⁵. Il sindaco Milani coinvolse nella faccenda i parroci i quali durante le sante messe avvisarono i fedeli dell'informazione prefettizia.

Durante il viaggio in mare i migranti venivano stipati in navi lente, insicure, antigieniche, dove soprattutto i bambini morivano numerosi, vittime di malattie infettive. All'arrivo erano costretti a lunghe quarantene nelle *hospedarias* (centri di accoglienza), esposti a violente epidemie come quella scoppiata a San Paolo nell'estate del 1888 che provoc  centinaia di morti, soprattutto tra i bambini. Successivamente i migranti venivano divisi in base al luogo di destinazione e un apposito agente li trasferiva nella *fazenda*.

Allo stato attuale della ricerca non   possibile stabilire il nome delle localit  in cui vennero destinati i nostri concittadini, perch  i registri di imbarco e sbarco delle compagnie di navigazione sono ancora in fase di riordino presso gli archivi competenti. Possiamo soltanto affermare che la maggior parte dei nostri emigrati si   trattenuta nello Stato di San Paolo e nello Stato di Minas Gerais. Una ricerca da condurre presso i consolati italiani in Brasile potrebbe, poi, fare luce sugli eventuali spostamenti dei nostri concittadini e permetterci di scoprire dove si trovano attualmente i loro discendenti.

VIAGGI LUNGHİ, LUNGHİSSİMİ, IN ALTO MARE

Un abbraccio, una lacrima, i fagotti in spalla, la valigia di cartone in mano, i bambini piccoli in braccio, i pochi soldi cuciti nelle braghe, e via sul carretto fino alla stazione di Padova. Un lungo viaggio e poi l'arrivo al porto di Genova; due tre giorni alloggiati nelle misere locande della citt  o seduti sulla calata o sulle vie che circondano il porto, e poi l'imbarco sui piroscafi sovraccarichi, perch  gli armatori senza scrupoli non rispettavano il regolamento. E iniziava il viaggio, il lungo viaggio. Non possediamo, attual-

⁶⁵ A.S.C.C.M., Immigrazione Emigrazione 1888-1889. Telegramma del prefetto di Venezia al sindaco di Campolongo Maggiore del 13 novembre 1889.

mente, le lettere scritte dai nostri migranti che raccontino le loro avventure, tuttavia i resoconti di altre persone che sicuramente hanno viaggiato e poi vissuto e lavorato con i nostri concittadini a San Paolo o a Minas Gerais ci permettono di conoscere sia le spaventose, tragiche traversate che portarono i nostri bisnonni a solcare mari e oceani, sia le condizioni e le difficoltà incontrate nel "Nuovo Mondo".

Presentiamo la lettera scritta da Francesco Costantin di Biadene (Treviso) indirizzata a un Signore della classe sociale più alta di Biadene, e contenuta nella ricchissima raccolta epistolare *Merica! Merica!* di Emilio Franzina, uno dei massimi studiosi dell'emigrazione veneta dell'Ottocento⁶⁶. Francesco Costantin è partito da Genova nel 1888 ed è sbarcato a San Paolo del Brasile con destinazione "Colonia Angelica", come tanti emigrati trevigiani, veneziani, vicentini, rodigini. Con questa corrispondenza lunga, puntuale e piena di brio narrativo, egli ci parla delle condizioni dei veneti in San Paolo del Brasile offrendoci la descrizione ritenuta la più precisa che sia uscita dalla penna di uno dei nostri emigranti contadini.

Colonia Angelica,

8 giugno 1889

Egregio Signore,

Ecco finalmente, signore, è giunto il tempo per adempiere una promessa verso di Lei, fatta da me poco dopo la mia partenza per il nuovo mondo. Incomincio. Si è molto divulgata in Europa e specialmente in Italia, mia patria, la voce: andiamo in America che colà si deve stare assai meglio che qui ecc. ecc. Lusingati da qualche lettera od allettati dalle dicerie (che in Italia sono di continuo i soggetti delle conversazioni e dei filò massima nella stagione invernale), si scaldano il sangue e fanno punto fermo. Andiamo nella terra scoperta da Cristoforo Colombo che c'è abbondanza di tutto e si guadagna dieci volte più che qui. Senza altri discorsi si mette mano in fretta in furia ad espropriarsi di quelle poche masserizie che tengono in casa e giunto il giorno fissato per la partenza, essi sono contenti e giulivi salutano per l'ultima volta parenti, amici, e patria, colla ferma speranza (dicono costoro) di ritornarvi quando chesia doviziosi ed in salute e acquistare la tal casa o quel terrenello su cui v'hanno messo gli occhi molto tempo prima.

Non le dirò nulla del viaggio ferroviario, solo le dimostrerò in compendio il tragitto marittimo. Riuscita in bene la visita medica in Genova si figuri di vedere un agglomeramento di gente di ogni età, sesso e condizione un due o tre mila persone tutte riunite giulive e chiasose

che se la contano del più e del meno. Ma ecco che il fischio del piroscifo annunzia che si deve salutare la Patria e si parte verso la terra da tanto tempo desiderata.

Se il tempo è favorevole tutto va bene, ma è difficile compiere il viaggio così lungo sempre col buon tempo. Non trovo parole adeguate per descriverle per l'intero lo sconvolgimento del Piroscifo, i pianti, i rosari e le bestemmie di coloro che hanno intrapreso il viaggio involontariamente, in tempo di burrasca. Le onde spaventose si innalzano verso il cielo, e poi formano valli profonde, il vapore è combattuto da poppa a prua, è battuto dai fianchi. Non le descriverò gli spasimi, i vomiti (con riverenza) e le contorsioni dei poveri passeggeri non abituati a tali complimenti.

Il giorno che il mare è in burrasca, pochi sono quelli che vanno a prendere il rancio, il maestro di casa potrebbe tralasciare di far suonare il campanello. Tralascio dirle dei casi di morte che in media ne muoiono 5 o 6 per 100, e pregare il supremo Iddio che non si sviluppino malattie contagiose, che allora non si può dire come l'andrà. Riguardo al vitto io non posso dirne bene, ché essendo tutti emigranti gratuiti ci trattavano peggior dei maiali, rancio, pane, baccalà, carne, ed altro che ci davano era preparato peggio che potevano, e ci volevano stomachi di ferro per mangiare. Finalmente permettendolo Iddio dopo 20 e più giorni si arriva al desiderato porto di Santos, oppure a Rio de Janeiro. Montati in ferrovia si prosegue il viaggio verso la Capitale e prima d'arrivarvi si trova la strada funicolare (stupendo lavoro inglese), che fece restare di marmo tanti viaggiatori e dicono che un lavoro simile non l'hanno mai veduto. Ci sono le macchine che tirano i treni intieri su pel monte che a guardare in su fa rabbrivire il sangue.

Ma è tempo ormai che si trasporti col pensiero in casa d'immigrazione in San Paolo. Si immagini uno stabilimento capace di contenere un 50 mille persone. Entrati, si vedono frammischiati italiani, austriaci, spagnoli, inglesi, portoghesi ed altre nazioni, tutti che attendono un qualche padrone, che dirlo, ad onore del vero, non si fanno troppo aspettare. Ci pigliano per le mani (i sensali di cotesti signori) e lì su due piedi ci dicono: volete accordarvi con questo signore? Vi dà casa nuova comoda, vi mantiene un anno, vi garantisce acqua ed aria buona, denaro a volontà, lavoro sopportabile, comodi alla chiesa, e scuola pei bambini, vi dà il cavallo ed insomma tutto ciò che domandate. In quel mentre che un povero emigrante ascolta le chiacchiere di questo buon sensale, un altro lo prende per il di dietro lo tira in disparte e l'assicura che quel che dice l'altro sono tutte bugie, allora ne segue una salva d'ingiurie tra i due contendenti che vogliono ognuno di loro conchiudere il trattato tra l'emigrante ed i Facendieros (così

⁶⁶ E. Franzina, *Merica! Merica!, Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, Cierre Edizioni, Verona 1994, pp.170-177.

sono chiamati i signori che hanno quelle grandi tenute di caffè) perché per ogni famiglia che accordano hanno un lucro di cinque fiorini (dodici franchi e mezzo).

Però di tutte le promesse che ci dicono in casa d'emigrazione non sono vere nemmeno la decima parte. Il giorno stabilito si monta in ferrovia, avviati a destinazione. Giuntivi alla stazione più prossima alla colonia, vi sono i carri che c'attendono, perché il telefono li ha preceduti. Montati sui carri vi conducono entro sui boschi, strade fangose, caldo soffocante, nessun paese, pochissime chiese, non si sente il rimbombo dei sacri bronzi, e tutto questo non è che un principio dei patimenti a cui andrà soggetto il povero emigrante gratuito nella Provincia di San Paolo. Arrivati al posto l'occhio non vede che una quantità sterminata di piante da caffè, foreste vergini, case coperte di paglia, gli schiavi negri, che al primo vederli vi mettono orrore, famiglie di Brasiliani che li stringono la mano, e che li fanno prendere il caffè e nel medesimo tempo li dirigono molte domande alle quali non si può rispondere un'acca, perché non si comprende nulla. Dopo due o tre giorni di riposo il direttore li conduce nel caffè e là vi destina, secondo le braccia da lavoro, di cui è composta la famiglia, tante migliaia di piante di caffè coll'accordo di zapparle sei o sette volte l'anno. Convien notare che ogni trecento piedi di caffè occupa un campo di terreno (misura trevisana) metà di questi vi consegnano caffè da frutta e metà caffesado (dicono i brasilieri), che viene ad essere di quel giovane, e nel mezzo si può piantare granoturco, fagioli, patate, mandioca, carras, e piante di tabacco, zucche, angurie, melloni. Si può piantare riso ma questo bisogna metterlo fuori del caffè. Riguardo alla zappa bisogna adoperarla 9 mesi all'anno, vale a dire da settembre a tutto maggio e gli altri tre mesi sono destinati alla raccolta del caffè.

Parlando del clima, generalmente, qui è caldissimo perché questa provincia è situata quasi sotto l'equatore e il caldo massimo esiste nei mesi da novembre a tutto febbraio, e nel mese di dicembre e gennaio sul punto del mezzo giorno il sole ci piomba sulle teste che stando in piedi non si vede ombra in nessuna parte ed il sudore ci cola da tutti i membri che ogni due giorni di lavoro siamo costretti a mutarsi di camicia perché se la tenete addosso di più bisogna gettarla via. La pioggia cade spesso in queste parti, e guai se no si morirebbe tutti dal caldo. L'erba nella stagione delle piogge cresce a vista d'occhio, che in 20 dì viene alta più di un metro e se anche la terra è bagnata bisogna zappare e zappare e sempre zappare, che se vi perdete di coraggio, l'erba cresce lo stesso, e voi avrete il lavoro sempre più faticoso, che qui non c'è redenzione, terra asciutta o bagnata bisogna zappare. Inverno qui non si sa che cosa sia, fuorché due od al più tre brine all'anno e tutto ciò forma la stagione invernale qui. E' tempo che ritorniamo a vedere che cosa dice il nostro emigrante arrivato in Colonia.

Egli vede chiaro e lampante come il sole in pien mezzogiorno, quanto false fossero le promesse sentite dal sensale in casa d'immigrazione (da me chiamata casa delle bugie), egli vede tutto il rovescio della medaglia: va dal padrone che gli dia mantenimento, egli per alcune volte gli dà zucchero, risi, caffè, lardo, ed è un padrone eccellente se vi concede un poco di granoturco: ma adesso che gli schiavi negri che lavoravano tutto il caffè e piantavano granoturco, fagioli ed altro e non ricevevano in pagamento che bastonate, sono messi in libertà; ed ora i signori si trovano sprovvisti d'ogni sorte di cereali.

Sono stati messi in libertà il giorno 13 marzo 1888, ed ora una gran parte d'essi sono partiti per l'Africa dove sono stati comperati, e gli italiani che sono venuti qui qualche anno prima di me, mi dicono che chi non ha veduto non può credere quanti maltrattamenti hanno sofferto nei quaranta anni che furono schiavi.

Mi è giocoforza sorvolare su tutto questo, per trattenerlo in altre cose alle quali va soggetto l'emigrante. Ricevuto in consegna il caffè, dà principio al perpetuo lavoro della zappa. Egli è quasi sicuro che gli tocca del caffè stato lavorato in altri tempi dagli schiavi negri, erba alta, piante d'olio di riccino ed altre piante, e quel che è peggio che non trovi rannicchiato sotto le piante qualche terribile Crotalo (serpente a sonaglio) dei quali ebbi la sorte di trovarne anch'io, la cui morsicatura è insanabile: ci sono altre sorta di rettili, come sarebbe a dire, il corallo, l'aratù, il sicuriu, e sono molto velenosi anche questi. Poco lontano da dove abito io fu ucciso un serpente boa, che ha pesato 15 chilogrammi.

Riguardo al vitto consiste in fagioli, caffè, risi, patate e minestra di farina di frumento, ma tutto fatto con lardo, che l'olio qui vale un franco al quintino, ed il povero emigrante non ha forza certamente da valersene. Se è venuto qui da qualche anno si trova un po' provveduto di porci e di galline, anitre, ed anche di qualche cartaccia da cento fiorini; ma quelli che sono arrivati recentemente, possono ben credere i miei paesani da Biadene, versano nella estrema miseria, eccettuato se hanno portato qualche soldo dall'Italia. Viene l'ora di mezzogiorno ed arriva al posto una donna, oppure un piccolo fanciullo a portare il benedetto mangiare, che di certo non si ha volontà da mangiare, perché scalmanati dal caldo e dal lavoro, si dà un'occhiata per traverso al cesto che si può bene immaginarsi che cosa contenga e si ha più volontà di sdraiarsi che mangiare. I nuovi venuti qui in Colonia, sono 8 famiglie piemontesi, ci hanno nettati i caffè dalle erbe per mangiare loro, che in Italia non le davamo nemmeno ai porci.

Nel mentre il povero colono mangia il magro desinare, si vede assediato da una nuvola di moscherini che lo pungono in tutte le parti, formiche che pare sentano l'odore del vitto per andarlo a trovare, e dopo è privo di dormire per timore dei serpenti.

Non le descriverò i pianti, le ingiurie che si rivolgono l'un l'altro della causa d'un tanto malanno chi verso il marito, chi verso la moglie, d'esser ridotti a sì deplorabile miseria per colpa loro. Le benedizioni che volgono a Cristoforo Colombo, lo scopritore del nuovo mondo, non le trascriverò, e con la di Lei buona licenza, le intendo passare sotto silenzio, che è una cosa che muove a schifo ogni buon cristiano. La colpa è tutta nostra, dissi io l'altro giorno, ad uno che si lamentava della sua sorte, e non di Colombo. Non è raro il caso che oltre a tutto questo, l'emigrante non rimanga privo del volume dei bagagli che ha esportati d'Europa, che sono rarissimi coloro che gli sieno felicemente ricapitati in Colonia. Ad uno, non è molto tempo, che si lagnava che aveva perduto tutti i suoi cassoni, ebbe la risposta che poteva far di meno, che oggetti di vestiario ce ne sono anche qui.

Due spose, maritate poco prima di venire qui, aveano incassate le robe nei comò ed arrivati in San Paolo li trovarono pieni di carbon fossile. Le ruberie che si commettono impunemente nei porti di Santos ed a Rio de Janeiro, riguardo ai bagagli degli emigranti, sono incredibili e mi vorrebbe un quinterno di carta per riferire tutti i particolari.

Le case sono da un piano solo e si figuri di vedere le casette di Biadene, ad eccezione che queste non hanno camino, la maggior parte sono costruite di terra. Riguardo alla bevanda consiste in pura acqua, altro che quelle volte che si va a messa se si tiene qualche lira si beve una bottiglia di birra, e riguardo al vino qui ci basta sentirlo nominare, e costa 5 franchi alla garaas.

Siamo distanti tre ore dalla Chiesa, ed essendo così lunga non si va tutte le feste, e ci sono delle colonie che ne hanno sei ed anche più di ore. Per conto di case d'educazione vi sono solamente in città come Araras, Rio Claro, Campinas, Limeiras, Brotas ed altre città principali di questa Provincia. La gioventù cresce priva di quegli elementi d'istruzione che in Italia c'è per tutti i villaggi, non che in città. Io non so se in Biadene sarà giunta la notizia della mortalità, che ancora adesso fa strage in Campinas, ed anche l'altro giorno ne sono morti 250 in 24 ore.

Avrei molte cose da dire, ma vedo che mi manca la carta ed è tempo che ponga fine ed in un'altra mia le darò una specifica del valore delle merci ed oggetti di vestiario e bevanda ed altre cose; solo le dirò che tutti coloro che sono venuti qui volontari sono condannati a lavorare nel caffè, fuorché qualche artista dei più valenti che trovano lavoro in qualche città. Noi siamo venuti qui a mangiare le croste e quelli venuti prima di noi hanno mangiato il pane, e adesso la Provincia di San Paolo non conserva che il nome.

Accetti i miei sinceri saluti, compresa la mia famiglia, e farà a noi piacere grandissimo, se non le è di troppo in-

comodo, di salutare la distintissima famiglia Padronale Pigazzi-Marchesi, compreso il personale di servitù e prego che Iddio adempisca ogni loro desiderio. Avrà la compiacenza di salutarci il maestro Moretti, l'Arciprete ed il rev. Cappellano, il direttore della famiglia Pizzolotto, Sempliciano Tommasi, Bortolo Poloni, Gio. Batta notaio Dall'Armi e il di lei compare Morellato Luigi, un addio a tutto Biadene e senz'altro passo con di Lei buona licenza a dichiararmi

Costantin Francesco

Se non le è di troppo disturbo, avrei sommo piacere d'aver riscontro a questa mia, e se il sig. Andrea Marchesi già nostro padrone avesse un terrencello di otto o dieci campi di terra con casa attigua per conto nostro, non esiterei gran fatto a ritornare nella nostra antica Patria, che se avessi veduto che operando da galantuomo e mangiare polenta e formaggio non sarei partito d'Italia".

In questa lettera, come in tantissime altre, c'è inizialmente il racconto del terrore per la devastante violenza del mare provata da chi si era messo in viaggio per un altro mondo senza aver mai visto prima una nave e, tanto meno, la grande distesa azzurra. Numerosi furono i naufragi che inghiottirono migliaia di migranti italiani, e altrettanto numerosi furono i migranti scaricati in acqua nel corso di tremende epidemie di bordo. Come la figlioletta di un anno e mezzo di Amalia Pasin da Villafranca Padovana che partì assieme al marito Giovanni. La vicenda accaduta ad Amalia è riportata nel libro di Gian Antonio Stella "Odissee" e noi la riproponiamo perché ci permette di capire meglio i drammi che si sono svolti in quelle traversate.

"Durante il viaggio in nave la bimba mi prese la febbre, una febbre sempre più alta, la vegliavo giorno e notte, non sapevo cosa fare. Una notte la sentii gemere, sudava freddo, tremava; cercai di scaldarla e tenermela vicino, ma all'improvviso smise di tremare. Era morta. Morta. Forse perché non c'erano medicine, forse perché il medico non c'era; non so. Forse aveva preso una febbre mortale. Me la strapparono dalle braccia, la fasciarono stretta stretta da capo a piedi e le legarono una grossa pietra al collo; di notte, alle due di notte, con quelle onde così nere, la calarono giù, in mare. Io urlavo, urlavo, non volevo staccarmi da lei, volevo annegare con la mia piccola; mi tennero ferma con le braccia, degli uomini credo. Io non volevo che la mia bambina così piccola finisse in quel mare così freddo, così scuro, certamente divorata dai pesci. Volevo essere sepolta con lei, mi pareva di proteggerla, difenderla, perché non la divorassero. Non volevo lasciarla sola, povera bambina, invece mi tennero indietro mentre

la buttavano giù. Quel tonfo in acqua non posso dimenticarlo”⁶⁷.

Furono tante le madri che non hanno potuto dimenticare. Ed elevatissima era anche la mortalità dei bambini colpiti dal “male d’acqua salsa” poco dopo l’arrivo nelle *hospedaria*, come racconta Bortolo Rosolen di Pieve di Soligo nella sua lettera del 9 marzo 1889, scritta da San Paolo: “Il viaggio è stato pesante tanto che neppure il mio cane che ho lasciato in Italia incontrerebbe tali tribolazioni... finalmente dopo 26 giorni siamo sbarcati a Santos... e poi ci hanno imbarcati su un treno speciale e in circa quattro ore siamo arrivati a San Paolo nella casa della Migrazione, e anche a tale arrivo cresceva la nostra disperazione, prima per vedere una grande moltitudine di popolo, e poi per sentire che esisteva una grande mortalità sui piccoli fanciulli, non solo, ma quando cominciò inoltrarsi la notte e osservando tutti i piccoli fanciulli e l’intera famiglia che stanchi del viaggio dormivano coricati sopra le tavole circondati da 10.000 persone, ma io non potevo darmi riposo per sentire che da un lato della stanza piangeva una donna, dall’altra un uomo e osservando i fanciulli e pensarmi d’essere colpevole di averli fatti suppire tante tribolazioni, gli dico la verità signor Padrone che io non potevo trattenermi di piangere lungo la notte, e così passò il mio primo riposo nell’America”⁶⁸.

Dopo l’arrivo nella colonia di Santa Teresa, Bortolo Rosolen ha visto morire sei dei suoi undici bambini.

La maggior parte delle lettere raccolte dal Franzina riflettono situazioni di sconforto e difficoltà dei migranti nell’affrontare la vita, soprattutto verso il 1890 quando la crisi del mercato del caffè incominciava a manifestare le conseguenze negative sulla forza lavoro. Un po’ migliore era invece la situazione a Minas Gerais, ancora poco battuto dai migranti veneti nel 1889. Qui, infatti, come in tutte le regioni interne del Brasile, la colonizzazione agricola dei veneti incominciò assai più tardi rispetto alle zone costiere. Ce ne offre un quadro la lettera di Francesco Magro di Casier (Treviso) scritta il 3 febbraio 1889, indirizzata al fratello, e che proponiamo integralmente.

“Caro fratello,

Il giorno 24 gennaio o ricevuto la tua lettera, intesi con molto piacere che godete perfetta salute e così è il simile di me e del mio caro figlio e così della famiglia Danieli. Io sono in casa con questo e sono molto contento.

Carissimo fratello io ti spedisco un poco di denaro e questo anticipatamente, perché abbiamo avuto molta pioggia: ma io qui sento nel cuore i bisogni della mia famiglia. Ti prego che tu mi facci un grande piacere di rispondermi tutto quello che io sto per chiederti. Fammi sapere cosa è dei miei figli ad uno ad uno. Pietro lo vedo e gli altri li sento nel cuore, cioè Giovanni e Angelo.

Io non posso dargli un bacio ma però datelo voi altri. E così fammi sapere della mia cara madre e dei miei fratelli e come sono andata la stagione. Ho saputo della disgrazia della famiglia G.. Fatemi sapere quanti ve ne sono venuti in America e quanti tengono le carte per venire. Noi siamo altri in compagnia con 6 famiglie da Villanova in tutti 32 persone. A quanto lui dimostra pare che abbiamo un buono padrone. Il suo nome è Osterio Mariani. E questo è il contratto che abbiamo: farina per 6 mesi - 3 manzi - 150 chili di lardo - 4 galline per famiglia in tutto 32 galline. Il lavoro è del caffè e prendiamo 50 lire italiane per 3.000 piante; la distanza è di 3 metri in quadrato. In framezzo si potè piantare granoturco e fagioli, e poi ne ha dato un piccolo pezzo di terreno ad ogni famiglia. Io e il mio compagno Danieli abbiamo impiegato 8 giornate per zapparlo. E vi sono il granoturco in questo terreno. Le arie e le acque sono buone, siamo vicino a una brentella e la sua corrente nel fondo è di un piede. Siamo lungi dal paese 2 ore; da piedi li stanno una chiesa anche bella, farmacia, medico e medicine le abbiamo gratis. Qui vi sono panocie, uva, riso, zuche per insembrare colla carne perché se la mangia melio. Insoma fino a che io sto così ho finito le quaresime.

Caro fratello perdona se ho scritto male, ho voluto scriverla io. Per le fiere non temete, né per me né per Pietro, che non ve ne sono e meno serpi che in Italia.

Saluta tutti, un bacio, addio putelli e Giuseppe e Fossa ecc. ecc”.

Francesco Magro era arrivato a Minas Gerais con un po’ di denaro e riuscì a stipulare un contratto agrario a cottimo molto vantaggioso con una *fazenda* di caffè. A Minas Gerais si sono fermati molti migranti veneti che hanno popolato le terre ancor oggi note con i nomi di Nova Venezia, Nova Podova, Nova Bassano, Nova Treviso, Nova Brescia, tanto per citare alcuni nomi.

I MIGRANTI DA CAMPOLONGO MAGGIORE AL BRASILE

Dopo il blocco dell’emigrazione avvenuta nel 1890 a causa dell’epidemia di febbre gialla che aveva colpito il Brasile, i viaggi ripresero nel 1892. A seguito

⁶⁷ G.A. Stella, *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 22-23. Inoltre Thales De Azevedo, *Italiani e Gauchos. Gli anni pionieri della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul*, IVRAL Istituto delle Province Venete, 1995, pp. 117-125.

⁶⁸ Franzina, *Merica! Merica!*, cit., p. 79. Inoltre U. Bernardi, *Il lungo viaggio. Dalle terre venete alla selva brasiliana*, Editrice Santi Quaranta, Treviso 2007.

della massiccia propaganda per lo Stato di San Paolo e per quello di Minas Gerais, a partire dal 1894 numerosi cittadini del nostro Comune, in gran parte nuclei familiari, si diressero oltreoceano tutti muniti del certificato di povertà per ottenere la riduzione del 50% del prezzo del biglietto del viaggio in treno da Padova a Genova. Proponiamo i loro nominativi e l'anno di partenza.

1894

Nel 1894 partono per lo stato di Minas Gerais sei nuclei familiari per un totale di 26 persone, e sono: la famiglia **Taschin Giovanni** di Angelo, capofamiglia, sua moglie Ranzato Santa e i 4 figli, Maria, Ernesta, Antonio, Giuseppe; la famiglia **Taschin Giuseppe**, capofamiglia, sua moglie Donà Maria e i figli Oliva e Natale; la famiglia **Donolato Vittorio** di Pietro, capofamiglia, sua moglie Agnetta Maria e i figli Pietro e Giuseppe; la famiglia **Miotto Giacomo** di Pietro e sua moglie Carraro Antonia; la famiglia **Compagner Pietro** fu Girolamo, capofamiglia, sua moglie Panella Maria e i figli Luigi, Alessandro, Giuseppe, la nuora Costantina Palin, e il nipote Compagner Mario; la famiglia **Carraro Andrea** di Francesco, capofamiglia, sua moglie Livieri Antonia e la figlia Genoveffa.

1895

Nel 1895 emigrano per lo Stato di Minas Gerais 10 persone: **Andrea Trolese** di Giuseppe, era partito da solo; i due fratelli **Maniero Pietro** e **Graziano** assieme alla loro mamma erano partiti da Genova con la nave Las Palmas e sono sbarcati nel Porto di Santa Leopoldina nello Stato di Espirito Santo il 10 marzo 1895, e si sono trasferiti prima a Limoneiro e successivamente a Itarana di Itaguaço; la famiglia **Risbo Felice**, capofamiglia, sua moglie Libanore Giuseppa e i 5 figli, Gio.Batta, Marcello, Veronica, Maria Genoveffa, Antonia.

1896

Nel 1896 emigrano per lo Stato di San Paolo due famiglie per un totale di 18 persone, e sono: la famiglia **Molena Lorenzo** fu Sante, capofamiglia, sua moglie Barella Maria fu Giuseppe e i sette figli, Giovanni, Pietro, Pasquale, Aristide, Carolina, Giovanna, Natalina; la famiglia **Visentin Filippo** di Francesco, capofamiglia, sua moglie Dante Caterina di Giuseppe e i loro 5 figli, Attilio, Antonio, Sante, Melchiorre, Amabile, Biasion Bernardo fu Giovanni, genero, Visentin Giuseppa di Filippo, figlia. Abbiamo notizia che il 10 settembre 1896 a Vila de Leon in San Paolo è nata **Brigida Giordan** di Antonio e di Cesaro Na-

talina, perciò i coniugi Giordan erano in Brasile già da qualche tempo.

1898

Il 29 settembre 1898 emigrano per lo Stato di San Paolo la famiglia **Isoppi Carlo**, capofamiglia, sua moglie Sporzon Maria fu Valentino e i loro 8 figli, Rosa, Natale, Isolina, Ortensia, Teresa, Carlotta, Virginio, Emilio; la famiglia **Coccatto Angelo** capofamiglia, sua moglie Cappellari Lucia e vivevano a Ribeirao Preto, in San Paolo, dove sono nati i loro figli Emilia e Domenico; **Bozzato Sante** era invece a Illa de Santo Amaro, in San Paolo; **Stramazzo Angelo** fu Bortolo era occupato nella *fazenda* del signor Figoredo a Bella Leanza di San Paolo.

1899

Il 5 marzo 1899 emigrano per lo Stato di San Paolo la famiglia **Faciolli Antonio** fu Vito, capofamiglia, sua moglie Minarello Sofia fu Gio.Batta e i 3 figli, Natalina, Maria e Regina (figliastre); **Lesandri** (Alessandri) **Giovanni** di Pasquale che si fermò a Dou-rado, in San Paolo.

1900

Il 3 settembre 1900 emigra per il Canada **Biolo Sante** di Giuseppe.

1901

Il 10 dicembre 1901 emigrano per lo Stato di San Paolo la famiglia **Baron Vittorio** fu Giovanni, capofamiglia, sua moglie Lovato Maria fu Domenico e i loro 7 figli, Augusto, Angelo, Rita, Giuseppina, Giovanni, Antonia, Giuditta; una figlia di Giovanni Baron, Giulia, nacque a San José do Rio Preto in San Paolo il 1° gennaio 1895; **Lovato Innocente** fu Antonio; **Donolato Valentino** di Angelo si trasferì in Canada; **Donolato Giuseppe** di Vittorio e di Barella Maria si trovava nello Stato di Minas Gerais da qualche anno.

Fine dell'esodo

L'esodo dei veneti verso il Brasile si ridusse nel 1901 con l'entrata in vigore della Legge italiana sull'emigrazione, che impose norme restrittive per chi desiderava recarsi oltreoceano. Il nuovo ordinamento prevedeva, fra l'altro, la figura del garante, cioè della persona che si impegnava a pagare il biglietto di ritorno dal Brasile per i parenti che non fossero riusciti a sostenere tale costo. Ma erano poche le persone disponibili a fare da garante, soprattutto a partire dal 1902 quando la maggior parte degli emigrati furono espulsi dalle *fazendas* a seguito della crisi del

mercato del caffè e si trovarono senza lavoro e senza denaro per affrontare il viaggio di ritorno in Patria. Lo Stato italiano in un primo momento obbligò le prefetture a sostenere le spese per conto dei rimpatriati insolventi, ma quando il loro numero si fece elevato le prefetture obbligarono i comuni a farsi carico delle spese per il viaggio di ritorno dei loro cittadini emigrati. Anche il nostro Comune pagò il biglietto del viaggio di ritorno a due nostri compaesani, perché non c'era alcun parente disposto a pagare per i propri congiunti.

Intanto il Brasile richiedeva nuove figure professionali, non più solo contadini, ma fuochisti, macchinisti, fabbri, falegnami e costruttori. Il Veneto, però, non era in grado di fornire questa manodopera specializzata e la maggior parte dei migranti abbandonò la rotta brasiliana e si diresse verso gli stati dell'Europa centrale.

A partire dal 1903 i migranti di Campolongo Maggiore si diressero in Germania, in Austria e in Ungheria dove furono occupati nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia e nella costruzione delle ferrovie.



I RENITENTI ALLA LEVA MILITARE

L'analisi dei "Registri di leva" ci permette di stabilire che erano 83 i giovani ventenni del nostro Comune residenti in Brasile al momento della chiamata alla visita di leva, tra il 1898 e il 1911. Poiché nessuno di loro si presentò alle autorità consolari per le pratiche relative al servizio militare, vennero dichiarati "renitenti" e denunciati ai tribunali militari.

Non sappiamo se questi giovani fossero fuggiti da Campolongo Maggiore proprio per evitare il servizio militare che durava tre anni, o se si trovassero oltreoceano già da tempo. Sappiamo solo che la maggior parte di essi era sbarcata nello Stato di San Paolo e in quello di Minas Gerais⁶⁹.

I renitenti alla leva nati nel 1877 che risultano in Brasile nel 1897: Picchiolan Angelo di Stefano e Meneghelo Giuditta, agricoltore; Giosia Antonio di Felice e Destro Matilde, agricoltore; Nalon Vincenzo di Antonio e Zancato Domenica, agricoltore; Ongarato Giovanni di Angelo e Coccato Caterina, agricoltore, si trovava nello Stato di San Paolo dal 1888; Danieletto Adolfo di Celeste e Quaggio Maria, agricoltore; Boischio Giuseppe di Valentino e Miotto Mattea, contadino; Penazzo Giovanni di Antonio e Lazzarin Maria, contadino; Muneratto Vittorio di Giuseppe e Spezzati Elisabetta, contadino, era nello Stato di San Paolo dal 1888.

I renitenti alla leva nati nel 1878 che risultano in Brasile nel 1898: Biolo Valentino di Mario e Carraro Celeste, contadino; Carraro Emilio di Angelo e Lando Giovanna, contadino, era nello Stato di San Paolo dal 1888; Callegaro Antonio di Giuseppe e Pizzo Pietra, contadino; Fasolato Sante di Pasquale e Pivato Caterina, contadino, era nello Stato di San Paolo dal 1897; Molena Pietro di Lorenzo e Barella Maria, contadino; Zabeo Lorenzo di Luigi e Berto Beatrice si trovava nello Stato di San Paolo.

I renitenti alla leva nati nel 1879 che risultano in Brasile nel 1899: Compagner Alessandro di Pietro e Pannella Maria, contadino, era in Brasile con la sua famiglia dal 1894; Giraldo Ernesto di Lodovico e Zecchin Regina, contadino, era nello Stato di San Paolo dal 1891; Meneghetti Virginio di Sante e Formenton Regina, bracciante, si trovava nello Stato di Minas Gerais dal 1888; Muneratto Pietro di Giuseppe e Spezzati Elisabetta, bracciante, si trovava assieme al fratello Vittorio nello Stato di San Paolo dal 1888;

⁶⁹ A.S.C.C.M., Liste di leva, anni 1877-1891.

Nalon Ernesto di Antonio e Zancato Domenica, bracciante, era nello Stato di San Paolo nel 1889; Trolese Carlo di Pasquale e Menin Lucia, bracciante; Vecchiato Giuseppe di Francesco e Veronese Maria, bracciante, era nello Stato di San Paolo dal 1889.

I renitenti alla leva nati nel 1880 che risultano in Brasile nel 1900: Convento Vittorio di Giacomo e Contro Degnamaria, bracciante, era in Brasile già dal 1891; Giraldo Augusto di Domenico e Carraro Maria, bracciante; Meneghetti Domenico di Luigi e Verona Maria, bracciante, era nello Stato di Minas Gerais già dal 1888.

I renitenti alla leva nati nel 1881 che risultano in Brasile nel 1901: Albertin Umberto di Candido e Sezame Natalina, contadino, si trovava nello Stato di San Paolo dal 1891; Biolo Gio. Battista di Gio. Maria e Carraro Celeste, contadino; Giraldo Isidoro di Pasquale e Boscaro Giustina, era giunto nello Stato di San Paolo con la famiglia nel 1888; Molena Pasquale di Lorenzo e Barella Maria, contadino, era arrivato nello Stato di San Paolo con la famiglia nel 1896; Meneghetti Ermenegildo di Sante e Formenton Regina, contadino, si trovava nello Stato di Minas Gerais dal 1888; Schiavolin Isidoro di Giovanni e Baron Maria, contadino; Visentin Attilio di Filippo e Franco Anna, contadino.

I renitenti alla leva nati nel 1882 che risultano in Brasile nel 1902: Carraro Pasquale di Marco e Ranzato Maria, contadino; Giosia Angelo di Felice e Destro Matilde, era nello Stato di San Paolo dal 1889; Lorenzetto Vittorio di Angelo e Donolato Maria, contadino; Meneghetti Giuseppe di Luigi e Verona Maria, contadino, si trovava nello Stato di Minas Gerais dal 1888; Ongarato Giuseppe di Sante e Coccato Caterina, contadino, si trovava nello Stato di Minas Gerais dal 1888; Penazzo Natale di Antonio e Lazzarin Maria, contadino; Risbo Gio. Batta di Felice e Libanore Giuseppa, contadino, si trovava nello Stato di Minas Gerais dal 1894; Sporzon Riccardo di Antonio e Formenton Regina, contadino; Silvestri Giovanni di Valentino e Sporzon Giuditta, contadino.

I renitenti alla leva nati nel 1883 che risultano in Brasile nel 1903: Biolo Olivo di Giuseppe e Carraro Valentina, agricoltore (è rientrato a Campolongo nel 1904); Callegaro Luigi di Giuseppe e Pizzo Pierina, agricoltore; Cappellari Pietro di Giovanni e Alessandri Clementina, contadino (è rientrato dal Brasile nel 1904); Convento Gio. Batta di Giacomo e Contro Degnamaria, contadino, era arrivato nello Stato di San Paolo nel 1896; Fasolato Giacomo di

Pasquale e Pivato Angela, contadino, era arrivato nello Stato di San Paolo nel 1891; Molena Aristide di Lorenzo e Barella Maria, contadino, era arrivato nello Stato di San Paolo con la famiglia nel 1896; Nalon Riccardo di Antonio e Zancato Domenica, contadino, si trovava nello Stato di San Paolo; Rampin Gio. Batta di Pietro e Rubin Rosa, contadino, si trovava nello Stato di San Paolo dal 1897; Schiavolin Felice di Giovanni e Baron Maria, contadino; Destro Roberto Riccardo di Giuseppe e Lavin Maria, contadino, si trovava nello Stato di San Paolo fin dal 1891; Trolese Egidio di Pasquale e Menin Lucia, contadino.

I renitenti alla leva nati nel 1884 che risultano in Brasile nel 1904: Albertin Giovanni di Candido e Sezame Natalina, contadino, era arrivato nello Stato di San Paolo nel 1891; Businaro Sebastiano di Valentino e Ruzzon Pasqua, contadino; Giraldo Giovanni di Pasquale e Boscaro Giustina, contadino, era arrivato nello Stato di San Paolo nel 1888; Martin Publio di Martino e Boscaro Teresa, agricoltore; Toniolo Giuseppe di Antonio e Giando Maria, agricoltore; Taschin Antonio di Giovanni e Ranzato Santa, agricoltore, era arrivato nello Stato di Minas Gerais nel 1894; Muneratto Ugo Gio. Maria di Giuseppe e Spezzati Elisabetta, contadino, era arrivato nello Stato di Minas Gerais nel 1896.

I renitenti alla leva nati nel 1885 che risultano in Brasile nel 1905: Bordin Domenico di Paolo e Toniolo Regina, contadino; Giosia Amedeo di Felice e Destro Matilde, contadino, era arrivato nello Stato di San Paolo nel 1888; Carraro Giovanni di Angelo e Lando Giovanna, contadino, si trovava nello Stato di San Paolo dal 1888; Mantovan Fortunato di Girolamo e Berto Genoveffa, contadino; Meneghetti Agostino di Luigi e Verona Maria, contadino, si trovava nello Stato di Minas Gerais dal 1888; Risbo Marcello di Felice e Libanore Giuseppa, contadino, si trovava nello Stato di Minas Gerais con la famiglia dal 1895; Testa Pasquale di Giacomo e Formenton Maria, contadino; Trolese Romolo di Pasquale e Menin Lucia, contadino.

I renitenti alla leva nati nel 1886 che risultano in Brasile nel 1906: Busato Olivo di Antonio, contadino; Franceschin Attilio di Luigi e Muneratto Luigia, contadino; Mantovan Arciso Fortunato di Girolamo e Berto Celeste, contadino.

I renitenti alla leva nati nel 1887 che risultano in Brasile nel 1907: Giraldo Olivo di Pasquale, contadino; Taschin Giuseppe di Giovanni, contadino, era arri-

vato nello Stato di Minas Gerais con la famiglia nel 1894; Vecchiato Virginio di Giacomo, contadino; Bertin Giuseppe di Agostino e Canton Regina, contadino; Baron Augusto di Vittorio, contadino; Danieletto Arciso di Celeste, contadino.

I renitenti alla leva nati nel 1888 che risultano in Brasile nel 1908: Trolese Filippo di Pasquale, contadino; Giraldo Giuseppe di Gio.Batta, era arrivato a San Paolo nel 1891; Martin Giuseppe di Martino, contadino.

I renitenti alla leva nati nel 1891 che risultano in Brasile nel 1911: Isoppi Emilio di Carlo e Sporzon Maria, agricoltore, era nello Stato di San Paolo con la famiglia dal 1898; Livieri Rocco Eustacchio di Domenico e Bordin Teresa, agricoltore.

Dal 1912 in poi le liste di leva del nostro Comune non registrano più nessuna presenza di giovani negli stati americani e i nuovi regolamenti sull'emigrazione transoceanica resero estremamente difficile evitare il servizio militare.

IL RITORNO IN PATRIA DAL BRASILE

Intorno al 1890, in coincidenza con la crisi del mercato del caffè e della conseguente disoccupazione, molti migranti italiani lasciarono il Brasile e ritornarono in patria. Fra questi c'erano anche 87 nostri concittadini che rientrarono a Campolongo Maggiore.

Nel 1889 sono rientrati: Bellan Angelo di Filippo, Bellan Virginio di Sebastiano, Bertin Giuseppe di Domenico, Rampazzo Pietro fu Vincenzo, (erano partiti soli), Tasso Felice fu Pietro, e poi la famiglia Stivanello Marino fu Giovanni con la moglie Martin Maria di Luigi e i quattro figli, Emilio, Pietro, Andrea, Rosa; la famiglia Visentin Filippo fu Francesco, la moglie Dante Caterina e i figli Antonio e Attilio.

Nel 1890 sono rientrati: Rampazzo Valentino fu Angelo; Mason Felice fu Pietro (erano partiti soli); la famiglia Bozzato Antonio fu Francesco e sua moglie Schiavolin Filomena, con i due figli Mosé e Giordano; Carraro Natalina di Marco e Ranzato Maria; Biolo Angelo di Gio.Batta e sua moglie Mozzato Maria di Pietro; Bertin Valentino fu Domenico; la famiglia Munari Ampelio di Giovanni, sua moglie Albertin Pierina fu Luigi e il figlio Giovanni.

Nel 1891 sono rientrati: Camporese Angelo di Agostino, Donà Giovanni di Giacomo, i fratelli Gobbi Beniamino e Pasquale di Sante (erano partiti soli) e

Stramazzo Maddalena fu Giovanni (era partita sola).

Nel 1893 sono rientrati: la famiglia Giraldo Carlotta di Agostino, Ranzato Antonia di Isidoro, De Marchi Fortunato fu Sante, De Marchi Pierina fu Sante; Lissandri (Alessandri) Pasquale fu Giovanni e sua moglie Boldrin Angelica fu Domenico.

Nel 1894 sono rientrati: la famiglia Sartore Pasquale fu Giacomo, sua moglie Lando Elisabetta e i tre figli, Amalia, Maria, Giacomo; la famiglia Boscaro Angela, capofamiglia e i tre figli, Celeste, Carolina, Maddalena.

Nel 1895 è rientrata Stramazzo Angela fu Gio.Batta (era partita sola).

Nel 1896 sono rientrati: i fratelli De Marchi Giovanni e Domenico di Sebastiano (erano partiti soli); Tasso Celeste di Felice (era partita sola); la famiglia Trolese Andrea di Giuseppe con la moglie Mosco Maria e i 4 figli, Emilia, Sante, Pasqua, Luigi; la famiglia Bozzolan Ermenegildo fu Francesco, di Lietoli, sua moglie Bordin Costantina fu Nicolò e i sei figli, Giovanni, Angelo, Maria, Giuseppe, Attilio e Giulio (questi ultimi due perderanno la vita nella prima guerra mondiale), la famiglia Bozzolan si era stabilita a Casa Branca, dove erano nati anche i due figli Attilio e Giulio.

Nel 1897 è rientrato Polpetta Agostino fu Pietro (era partito solo).

Nel 1898 sono rientrati: la famiglia Baron Vittorio, capofamiglia, sua moglie Lovato Maria fu Domenico e i 5 figli, Augusto, Angelo, Rita, Giuseppina, Giovanni; la famiglia Albertin Giuseppe fu Francesco, sua moglie Stramazzo Regina e i 5 figli, Maria, Giacomina, Francesco, Elisa, Ancilla.

Nel 1899 sono rientrati: i coniugi Brentan Giovanni fu Domenico e Bragato Maria; Vecchiato Francesco di Antonio e il figlio Giuseppe.

Da Rio de Janeiro a Boion

Abbiamo notizia del rientro dal Brasile di Fasolato Federico, Amalia e Genoveffa, nativi di Corte, ma trasferitisi a Boion in Via Boligo dopo una permanenza di quattro anni a Rio de Janeiro. Ce ne parla Loredana Vercellesi, moglie dell'ex sindaco di Campolongo Maggiore Anselmo Boldrin, che ha raccolto le memorie di sua nonna materna Ester Fasolato emigrata in Brasile con la sua famiglia nel 1896⁷⁰.

⁷⁰ Loredana Vercellesi ci ha lasciato gentilmente la sua testimonianza in occasione dell'intervista da noi fatta a suo marito, l'avvocato Anselmo Boldrin, nel mese di marzo 2010.

“Mia nonna materna, Ester, - racconta Loredana - era la maggiore di cinque figli e viveva a Corte. Dopo l'alluvione del 1882 i campi lavorati da suo padre non riuscivano più a produrre come prima, perciò tutta la famiglia Fasolato emigrò in Brasile, a Rio de Janeiro. Ester aveva allora 20 anni. Mi raccontava che il viaggio in nave da Genova al Brasile è stato avventuroso. Arrivati a Rio sono stati trattenuti per 40 giorni “in quarantena”. Poi sono andati in una *fazenda* a lavorare nelle piantagioni di caffè. Non erano trattati male dai padroni, erano pagati con i marenghi, una moneta pregiata. I brasiliani erano molto religiosi e pretendevano che le donne non lavorassero la domenica. Un giorno mia nonna mentre stava alzando una pianta di caffè ha sentito un serpente attorcigliarsi sulle sue gambe: per il grande spavento ha avuto la febbre per 40 giorni. Lavoravano molto e mangiavano discretamente, consumavano tante arance. Ester poteva anche sposarsi, ma aveva tanta nostalgia dell'Italia, tutti avevano nostalgia dell'Italia; nel frattempo avevano messo da parte qualche risparmio e sono ritornati a casa dopo 4 anni di emigrazione. Quando sono sbarcati a Genova hanno sentito dire che a Milano c'era la possibilità di lavorare, allora mia nonna Ester, lo zio Domenico e la Regina sono rimasti a Milano, mentre Federico, Amalia e Genoveffa sono ritornati nel Veneto e hanno trovato casa a Boion, in Via Boligo, perché a Corte non avevano più nulla. Mia nonna Ester ritornava ogni anno al paese e mi portava con lei dai parenti che gestivano la trattoria al Ponte di Corte, poi da altri parenti ad Albora, poi si recava dai cugini Frison, e infine dai Fasolato a Boion”.

Loredana Vercellesi è ritornata molte volte a Boion e nel 1940, durante la guerra, andava dai parenti Fasolato, talvolta si fermava a pranzo da Spezzati, da Bertin, e poi dalla *Effa Mortèga*.

La documentazione archivistica analizzata non ci parla di altri rimpatriati, ma è probabile che alcuni di essi abbiano fatto ritorno in Italia e fissato la nuova dimora in comuni diversi da Campolongo Maggiore.

Per quanto riguarda i nostri concittadini rimasti in Brasile non possediamo attualmente dati certi. Sappiamo solo che nello Stato di San Paolo vivono i discendenti di Muneratto Ugo partito da Boion nel 1896.

I risparmi dei migranti

Quando il prefetto di Venezia nel 1901 invitò i sindaci della provincia a presentare una relazione sull'importanza dei risparmi spediti dagli emigranti alle loro famiglie, o riportati a casa al loro ritorno, il

nostro sindaco Milani Domenico si trovò in difficoltà nel quantificare i risparmi arrivati a Campolongo Maggiore, perché i migranti non dichiaravano a nessuno i loro risparmi. Allora il prefetto raccomandò al sindaco di raccogliere i principali indizi di questa entrata di denaro segnalando gli acquisti di terre da parte dei migranti rimpatriati, o i miglioramenti apportati nelle colture, o la costruzione di case coloniche o di nuove abitazioni per le loro famiglie, o di segnalare ogni altra circostanza che valesse a dimostrare i mutamenti nelle condizioni di agiatezza. Il sindaco rispose che le condizioni economiche della popolazione di Campolongo erano rimaste invariate nonostante le migrazioni e accompagnava le risposte al questionario con una relazione sulla situazione dell'emigrazione nel nostro territorio. “In questo Comune - egli scriveva - l'emigrazione che si verifica è in genere temporanea. La maggior parte degli emigranti si recano, quando qui manca lavoro, in Germania o in Austria, o in Ungheria, dove rimangono pochi mesi ad attendere a lavori agricoli e ferroviari e poi ritornano a casa. Poche persone si recano ora in America o in altri stati d'Europa dove vi rimangono permanentemente o per un lungo tempo. Nell'uno o nell'altro caso di pochissima entità sono i risparmi spediti dagli emigranti alle loro famiglie e riportati a casa al loro ritorno e quindi per conseguenza non si sono verificati in questo Comune miglioramenti nelle colture, in costruzione di case coloniche o di altre abitazioni delle famiglie di rimpatriati, e le condizioni quindi delle famiglie degli emigranti sono rimaste le stesse. Gli emigranti con carattere permanente per l'America o per altri stati d'Europa in questo Comune sono stati pochissimi, e alle loro famiglie non hanno rimessi risparmi, ad eccezione di un solo emigrante che al ritorno ha riportato un risparmio di circa 4 mila lire con cui ha acquistato un fondo. Gli emigranti con l'emigrazione temporanea sono stati in questo ultimo anno circa 100 e ciascuno di essi ha mandato o riportato in famiglia in media 200 lire”⁷¹.

Il quadro tracciato dal sindaco Milani mostra una società ancora molto arretrata e povera, e soltanto la migrazione temporanea verso gli stati europei ha permesso ai numerosissimi braccianti di guadagnare qualcosa per sopravvivere. La Germania era la meta prescelta anche dai migranti dei comuni vicini, come Vigonovo, Campagna Lupia, Campogara e più in generale dei migranti del Veneto⁷².

L'emigrazione fu un fenomeno generale che caratterizzò l'Italia fino all'avvento del fascismo.

⁷¹ A.S.C.C.M., Immigrazione Emigrazione, lettera del 19 maggio 1901.

⁷² Bollettino del Ministero degli affari esteri, febbraio 1889.

DALLA FINE DELL'OTTOCENTO AL PRIMO DOPOGUERRA

IL MOVIMENTO SOCIALISTA

L'inizio del nuovo secolo vede affermarsi il movimento socialista in tutta l'area padana dove la popolazione agricola risultava composta in larga maggioranza da braccianti giornalieri. La mentalità del bracciante era profondamente diversa da quella del piccolo proprietario terriero o del coltivatore diretto: privato del rapporto con la terra, in continuo movimento alla ricerca del lavoro, il bracciante, o villico obbligo o non obbligo, si andava staccando anche dalla pratica religiosa e dai riti della parrocchia, e assumeva comportamenti più liberali, più moderni, secondo l'ideologia socialista contraria alla religione. Il bracciante era sensibile alla propaganda che parlava di organizzazione dei mezzi di produzione e di lotta di classe, di rivendicazioni salariali, di collettivizzazione dei mezzi di produzione. Comprendeva che soltanto unendosi a quanti si trovavano nelle sue stesse condizioni avrebbe potuto opporsi allo strapotere dei proprietari. Le leghe rosse socialiste cominciarono a diffondersi anche nelle nostre zone scontrandosi con le associazioni agrarie che preparavano la controffensiva dei padroni.

Intanto la Chiesa si andava organizzando con il Movimento cattolico che era presente anche nelle nostre parrocchie attraverso i Comitati parrocchiali e i Circoli giovanili cattolici, allo scopo di tutelare i lavoratori nei loro interessi e di sostenere le associazioni economiche organizzate in cooperative. Alcuni giovani propagandisti cattolici, sotto la guida di don Restituto Cecconelli⁷³ che agiva in sintonia con le idee del vescovo di Padova, Luigi Pellizzo, incitavano i lavoratori della terra ad associarsi per difendere i loro interessi contro i padroni per uscire dallo stato di miseria in cui versavano: sotto la guida di don Cecconelli furono organizzati i primi scioperi agrari nel territorio padovano. Nel 1908 don Cecconelli ha dato vita ai sindacati e ai primi nuclei del partito cattolico con la conseguente organizzazione di comizi e leghe bianche che si contrapponevano

alle leghe rosse e ai comizi dei socialisti. I Circoli giovanili cattolici delle nostre parrocchie organizzarono cortei e comizi tenuti da relatori di prestigio, tutti impegnati nell'azione sociale e politica a favore dei contadini. Il comizio del 14 settembre 1912, ad esempio, è stato tenuto a Boion da relatori di spicco quali don Giuseppe Dalla Torre, divenuto poi presidente dell'Unione Popolare e direttore per quarant'anni de L'Osservatore Romano, e da don Pietro Nosadini, capogruppo dei circoli giovanili della diocesi di Padova. I relatori si sono alternati sul palco proponendo alcune riflessioni sul tema "Brevi parole per il duplice scopo d'istillare nei giovani l'amore alla religione e alla Patria". Al comizio erano presenti tutti i circoli della federazione vicariale che hanno poi partecipato alla sfilata dal piazzale della chiesa di Boion fino al capitello. Numerosi sono stati gli Uffici cattolici del lavoro sorti nei maggiori centri della diocesi con lo scopo di assistere i lavoratori nelle controversie contro i datori di lavoro.

I due movimenti cattolico e socialista, inconciliabili fra loro per ideologia, programmi e base sociale, costituirono il fattore più innovativo nella società veneta di inizio Novecento. Dopo la prima guerra mondiale (1915-1918) la contrapposizione fra i due movimenti diventò nettissima anche a livello politico e amministrativo: i risultati delle elezioni del 1919 e del 1920 documentano la vittoria del Partito Socialista in tutto il territorio veneto a prevalenza bracciantile (l'intero Polesine e le parti meridionali delle province di Verona, Vicenza, Padova e Venezia), mentre il Partito Popolare dominava nella vasta fascia centrale della regione in cui prevalevano i piccoli proprietari terrieri e i coltivatori diretti. Entrambi i movimenti sono stati eliminati in breve tempo dalla borghesia agraria, cioè dai grandi e medi proprietari terrieri alleati al fascismo⁷⁴.

Le due anime del socialismo di Campolongo Maggiore

Il movimento socialista di Campolongo Maggiore aveva due anime: il socialismo rosso e il socialismo

⁷³ Don Restituto Cecconelli era nato a Correzzola nel 1880 ed è morto a Padova nel 1916. Venne ordinato sacerdote nel 1903 e fu maestro di camera del vescovo Luigi Pellizzo, che lo pose a capo dell'azione cattolica nel 1908 affidandogli il compito di rinnovare il movimento cattolico padovano e di indirizzarlo verso l'impegno sindacale e partitico. Don Cecconelli è stato anche l'animatore di una celebre campagna per l'abbattimento dei casoni. Cfr. M. Toffanin, *Sebastiano Schiavon lo "strapazzasiori"*, editrice La garangola, Padova 2005, p.28.

⁷⁴ Fumian, Ventura, *Storia del Veneto*, cit., pp. 132-134. Inoltre, Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976, in particolare pp. 200-238.

economico, a volte chiamato anche socialismo bianco. La differenza stava nell'aspetto moderato che il socialismo economico aveva rispetto a quello più rivoluzionario e antireligioso del socialismo rosso. Ne abbiamo un riflesso nelle scelte prese dalla Giunta Milani durante la riunione del 6 ottobre 1906 allorché si doveva decidere se l'insegnamento della religione nelle scuole elementari pubbliche dovesse essere obbligatorio o facoltativo e impartito dai parroci o dai maestri, problema già emerso una decina d'anni prima e continuamente riproposto. I consiglieri che sostenevano le proposte del socialismo rosso ritenevano che tale materia non dovesse rientrare nel normale orario scolastico, data la laicità della scuola, mentre i consiglieri che accoglievano le proposte del socialismo economico ritenevano che tale materia dovesse rientrare nel normale orario scolastico ma insegnata dai maestri anziché dai parroci. Come mettere d'accordo le due anime? Il sindaco fece una proposta e la mise ai voti: suggerì che tale materia venisse insegnata dai maestri dopo la valutazione della loro preparazione fatta dai parroci e inserita nel normale orario scolastico. La proposta venne accettata all'unanimità. In realtà gli esponenti del socialismo rosso di Campolongo Maggiore non erano mossi da una vera lotta contro la Chiesa, bensì dalla lotta contro i padroni della terra che essi ritenevano protetti dalla gerarchia ecclesiastica. Per i nostri socialisti rivoluzionari i proprietari terrieri erano "gente che non sa nemmeno dov'è il suo terreno, con chi confina, cosa si semina, come si lavora. A loro basta ricavare guadagni, arricchirsi e dare alla chiesa per salvarsi l'anima, mentre noialtri povere bestie solo lavorare e lavorare per loro", così si esprimeva il socialista Filippo C. di Boion in occasione di un incontro tenuto il 5 marzo 1911 sulla piazzetta davanti l'osteria da *Bia*. Sul tema della proprietà terriera e su quello del lavoro e dei diritti dei lavoratori c'era la convergenza delle due anime del movimento socialista. Intensa risulta anche la collaborazione con le leghe dei lavoratori dei comuni vicini, specie con Campagna Lupia, collaborazione che ha portato alla costituzione di cooperative fra lavoratori, di società di mutua assistenza per il bestiame, di consorzi per i prodotti agrari. Il socialismo rosso era concentrato maggiormente a Boion, culla del primo nucleo sorto alla fine dell'Ottocento sull'onda del movimento "*La boje*". Questa frazione ha sofferto più delle altre il problema della disoccupazione a causa dell'eccessivo frazionamento delle proprietà fondiarie che ha costretto i villici a cercare lavoro altrove, soprattutto nelle zone del Cavarzerano e del Polesine.

DOMENICO MILANI DI GIUSEPPE - PRIMO SINDACO ELETTO DAL CONSIGLIO COMUNALE DAL 1904 AL 1910

Nel nuovo sistema elettorale voluto dal ministro Antonio di Rudinì nel 1896 la carica a sindaco divenne elettiva e il 4 ottobre 1904 il Consiglio comunale elesse alla carica di sindaco Domenico Milani di Giuseppe, possidente di Liettoli. La base elettorale si era allargata a 380 cittadini e si recarono al voto 120 uomini; la popolazione al 13 febbraio 1904 contava 5.166 anime. L'interesse verso la questione politica stava prendendo vita a Campolongo Maggiore, dopo un lungo periodo di disaffezione. I risultati delle elezioni amministrative del 28 settembre 1904 portarono in Consiglio comunale esponenti dell'area moderata: Trolese Giordano, Bertin Giuseppe, Marchiori Pietro, Franchin Vincenzo, Saravalle Cesare, Boscaro Luigi, Marin Natale, Convento Giacomo, Milani Angelo, Facchinetti Giuseppe, Carrain Giuseppe, Carraro Angelo, Vecchiato Vladimiro, Vallini Giuliano, Franceschin Pietro, Zenatto Riccardo, Durrello Gio. Batta, Bragato Giacomo.

Le "Associazioni operaie"

Gli esponenti dell'area socialista rimanevano ancora fuori dall'amministrazione comunale, ma l'attività delle "Associazioni operaie" si faceva sentire con frequenti comizi e manifestazioni promosse da un gruppo di attivisti di Boion. Proprio in questa frazione le idee socialiste avevano fatto presa sul gran numero di villici non obblighi, o braccianti, costantemente disoccupati e costretti a migrare in cerca di lavoro: nella lotta contro i padroni delle terre per ottenere miglioramenti salariali o per la conduzione diretta dei fondi essi vedevano la possibilità di miglioramento delle condizioni di vita. Il loro ritrovo era presso l'osteria "*da Bia*" in strada alta al Cavedon, dove si discuteva e si leggevano l'Avanti, il quotidiano del movimento socialista, poi Il Gazzettino, L'Eco dei lavoratori, Il popolo veneto.

La classe padronale del nostro Comune, dopo lo sciopero dei villici obblighi e non obblighi che hanno incrociato le braccia per una settimana nel periodo della vendemmia nel mese di ottobre 1905, ha concesso un miglioramento nelle condizioni di affittanza: il patto di ristoro venne cancellato dalle norme contrattuali e di conseguenza il villico non ha più accumulato debiti verso il padrone quando le calamità naturali distruggevano i raccolti lasciando il fittavolo nelle condizioni più misere.

L'inondazione del Brenta

L'inondazione del Brenta del 18 maggio 1905 lasciò sott'acqua per una settimana le nostre tre co-

Sezione Socialista di Bojon



Domenica 28 Aprile 1912 - ore 10 ant.

avrà luogo in questo paese la inaugurazione della bandiera della Sezione Socialista.

S'invitano tutti i compagni di fede a volere intervenire acciò questa festa abbia a riuscire solenne e degna dell'ideale che rappresenta il nuovo vessillo.

PROGRAMMA.

- Ore 10 antim. - **RICEVIMENTO** delle Rappresentanze con vermoulli d'onore.
„ 10.30 ant. - **SFILATA** con bandiere e musiche per la via del paese.
„ 11 antim. - **INAUGURAZIONE** della BANDIERA.
„ 12.30 „ - **BANCHETTO.**
„ 4 pom. - **COMIZIO** pubblico

SULL'ATTUALE MOMENTO POLITICO

**Oratori: Panebianco Dr. Gino - Marzetto Fermo - Braga
Dr. Pietro - Avv. Sarcinelli - Piva Dr. Gino.**

NB. La quota per Banchetto è di L. 2.

LA SEZIONE

munità e i danni furono gravissimi: andarono perduti quasi tutti i raccolti. Aveva piovuto per tanti giorni e gli argini non erano riusciti a trattenere la furia delle acque. "Fino a Rosara, Conche, Codevigo e oltre è tutto un lago - scriveva il sindaco Milani al prefetto il 22 maggio - i raccolti sono andati perduti, le bestie nelle stalle sono morte annegate, la fame attanaglia il popolo"⁷⁵. Le richieste di sussidi alla Congregazione di Carità aumentarono vertiginosamente e la Prefettura intervenne prontamente con un consistente contributo destinato alla ricostruzione dei casoni caduti e alla riparazione di quelli danneggiati, e tutto doveva essere sistemato con rapidità, in vista della cattiva stagione invernale; un altro contributo venne elargito per l'acquisto di farina destinata ai poveri bisognosi, mentre il forno militare di Padova distribuì il pane ogni giorno a spese dello Stato. Per aiutare la popolazione l'Amministrazione sospese per alcuni mesi il pagamento delle tasse. Ma la situazione in cui versava il Comune restava difficilissima, tanto che nell'adunanza dell'8 novembre la Giunta chiese un mutuo di L. 5.000 alla Cassa Depositi e Prestiti di Venezia, al tasso d'interesse del 3% estinguibile in 50 anni, per far fronte alle spese più urgenti. Ad aggravare ulteriormente la situazione contribuì l'epidemia di colera dei suini scoppiata il 19 ottobre 1905 e che ebbe come conseguenza l'abbattimento di numerosi maiali. Due mesi dopo scoppiò anche il colera dei polli il cui focolaio era sorto a Mirano e si diffuse poi rapidamente a Sambruson, a Campagna Lupia, a Campolongo Maggiore e negli altri comuni vicini. "Tutti scavano buche nei campi per buttarvi il porco o i pollastri morti. Le stalle vengono disinfettate e rimangono chiuse per dieci giorni. Molti piangono quando buttan gli animali, una vera desolazione" - scriveva il segretario comunale in una nota del 20 dicembre 1905.

I lavori pubblici

Un po' alla volta ripartirono i lavori di innalzamento degli argini del Brenta e il riatto delle strade comunali, ma erano sempre pochi i braccianti occupati rispetto alla moltitudine dei senza lavoro, considerato anche l'aumento demografico che si andava registrando già a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento grazie alle vaccinazioni obbligatorie contro diverse epidemie. Quando iniziavano i lavori si moltiplicavano le richieste di licenze provvisorie per la vendita di vino "fatto in casa con l'uva vendemmiata nei propri campi" da parte delle famiglie

che abitavano in prossimità degli argini e che potevano fornire la bevanda agli operai "osservando la legge sul dazio e limitando l'orario non oltre il tramonto del sole", come prevedeva il regolamento municipale.

I socialisti nel Consiglio comunale

Intanto i socialisti facevano sentire la loro voce e nelle elezioni del 1906 vennero eletti in Consiglio comunale anche due esponenti dell'area socialista, Giacomo Trolese di Boion e Luigi Biolo della frazione di Campolongo Maggiore, entrambi braccianti, con esperienze di lavoro maturate in Germania. Erano figure nuove in mezzo ai possidenti, agli esercenti, ai piccoli proprietari terrieri che avevano gestito il potere fin dall'unità d'Italia. Tra le numerose richieste di cui i due socialisti erano portavoce una riguardava l'assegnazione dei lavori pubblici che l'Amministrazione doveva "distribuire ugualmente nei periodi di parziale disoccupazione e mettere i lavoratori deboli e vecchi allo stesso livello dei lavoratori forti e giovani", l'altra riguardava le norme del lavoro, le tariffe orarie, gli orari di lavoro, le condizioni generali di lavoro che i proprietari - nel programma fissato dai socialisti - dovevano stabilire di comune accordo con i rappresentanti delle Leghe dei lavoratori; chiedevano anche di prendere in affitto collettivo una parte delle terre bonificate tra il Cavedon e Lova, rimaste incolte dopo le operazioni idrauliche. Le discussioni su questi punti sono sfociate spesso in contrasti fra i consiglieri, ma un po' alla volta è andato consolidandosi un profondo sentire comune verso i problemi della collettività che stava cambiando nel nuovo panorama politico e sociale.

Il comizio di Conche e don Agostino Marinello

Il socialismo nelle nostre zone si diffondeva a macchia d'olio e promuoveva dimostrazioni anti-religiose, scioperi e disordini. Non sono mancate azioni contro i sacerdoti ritenuti contrari al socialismo. E' accaduto al parroco di Premaore, don Agostino Marinello, che aveva esercitato il suo ministero pastorale a Conche fino al 1905 e trasferito poi a Premaore a causa della malaria. Una sera del settembre 1906 di ritorno dai Piovini per la visita ad un ammalato trovò in località di Conche-Osteria un gruppo di 500 operai attenti ad ascoltare il discorso del socialista Ferraresi di Verona. Appena vide il parroco, il Ferraresi lo apostrofò in malo modo, per cui don Marinello salì su una sedia e tenne un movimentatissimo discorso verso il socialista. Il popolo, che

⁷⁵ A.S.C.C.M., Polizia urbana 1905, f. 4, anche per le notizie che seguono.

non aveva dimenticato il soccorso prestato loro dal sacerdote durante l'inondazione del 1905 si mise ad urlare contro il Ferraresi che dovette fuggire a Piove di Sacco assieme ai suoi compagni. Dopo alcuni giorni, don Marinello venne processato nella Pretura di Piove di Sacco perché accusato di minacce a mano armata contro il Ferraresi. In realtà l'arma era una piccola frusta usata in sella per il cavallo. Il processo si concluse con l'assoluzione piena di don Marinello⁷⁶.

I sacerdoti delle nostre parrocchie lamentavano l'abbandono della pratica religiosa di gran parte del popolo e denunciavano ai vescovi i vizi portati dal 'ributtante e nefasto movimento socialista': l'empietà, l'immoralità, la bestemmia, i balli popolari, gli amorgeggiamenti lunghi e insani e l'aumento dei figli illegittimi⁷⁷. Il controllo delle forze dell'ordine nelle sale da ballo e la campagna contro la bestemmia non sono serviti a migliorare la situazione morale della gente. Tuttavia, nonostante l'assoluta povertà, non è mai venuto meno il senso di solidarietà nei confronti delle popolazioni colpite da calamità naturali come il terremoto che sconvolse la Sicilia e la Calabria l'8 dicembre 1908: il Comitato di soccorso di Campolongo Maggiore raccolse 341 lire fra questue e offerte, una cifra ragguardevole per quei tempi.

LEONIERO VALEGGIA

SINDACO DAL 1910 AL 1920

Scaduto il mandato del sindaco Milani, il 26 settembre 1910 ci furono le elezioni amministrative da cui uscirono vincitori i seguenti consiglieri: Durello Gio. Batta, Convento Giacomo, Milani Domenico, Milani Angelo, Bertin Giuseppe, Carraro Angelo, Vallini Giuliano, Mosco Agostino, Giraldo Gio. Maria, Compagno Augusto, Favaro Domenico, Milani Felice, Bragato ingegner Giacomo, Marchiori Pietro, De Marchi Gio. Maria, Zagallo Valentino, Saravalle Raffaele, Trolese Giordano, Marin Natale, Callegaro Attilio. Nella riunione del 5 ottobre il Consiglio comunale elesse alla carica di sindaco Leoniero Valeggia, residente a Dolo, avvocato e proprietario terriero con possedimenti anche nel nostro Comune, in Via Lova. Aveva già ricoperto la carica di sindaco del Comune di Dolo e conosceva i problemi della nostra Comunità per aver partecipato a tante riunioni con tutti i sindaci del distretto. La sua elezione riportò un certo equilibrio all'interno del Consiglio: l'amicizia con l'onorevole Pietro Foscari, sottosegretario

di Stato alle Colonie e deputato del Collegio Mirano-Dolo, e con altri esponenti del Parlamento appariva una garanzia per il buon esito delle richieste di finanziamenti per i lavori pubblici, e l'interesse dei consiglieri era rivolto alla realizzazione del ponte metallico sul Brenta la cui pratica si trascinava da decenni.

Ma il grande problema con cui il Valeggia dovette scontrarsi è stato il bilancio comunale che si trovava gravemente in passivo, tanto che la Giunta deliberò di aumentare le imposte prediali per riportarlo un po' in equilibrio, come richiesto dalla Ragioneria della Prefettura. Immediata fu la protesta degli agenti dei proprietari terrieri contro questo provvedimento ritenuto inopportuno data la scarsità dei raccolti che si andava registrando nelle campagne in quegli anni. Consigliarono quindi il sindaco di attivare, invece, la sovrimposta sul valore locativo delle abitazioni, che voleva dire aumentare gli affitti delle case. Nel respingere tale proposta il Valeggia sottolineava che "Il paese di circa 6.000 abitanti è costituito nella gran totalità di casolari di paglia ove ferve la vita di persone costantemente infette da pellagra e da numerose altre malattie, perciò non presenta elementi sufficienti per imporre ulteriori tasse tantomeno l'aumento degli affitti"⁷⁸. Venne aumentata successivamente la tassa sui cani, quella sulle vetture e sui domestici, sempre cercando di evitare i malumori della popolazione. Il Valeggia informava il prefetto di ogni decisione e nella lettera del 20 novembre 1910 scriveva: "E' evidente oramai che questi cittadini intendono portare avanti la lotta di classe, pienamente consapevoli dei loro diritti: il diritto al lavoro prima di tutto, poi il diritto alla sanità, che solo pochissimi possono permettersi, e il diritto a migliori condizioni di vita"⁷⁹.

Intanto funzionavano a pieno regime gli stabilimenti dello zuccherificio di Pontelongo sorto per impulso di una società del Belgio e il bisogno di manodopera era notevole. Nel 1911 furono assunti 57 operai di Campolongo Maggiore destinati principalmente alla raccolta e compostaggio delle barbabietole, mentre 15 operai furono occupati come fuochisti.

Ma il problema più grande per la nostra popolazione rimaneva sempre la scarsità dei pozzi d'acqua che costringeva la maggior parte degli abitanti a utilizzare l'acqua delle pozze o quella dei fossi che

⁷⁶ Archivio Parrocchiale di Premaore, *Cronistoria di Premaore dal 1908 al 1979*.

⁷⁷ Archivio della Curia vescovile di Padova (d'ora in avanti A.C.V.Pd.), Atti della visita pastorale del vescovo Giuseppe Callegari 1884-1905, vol. CXXV, pp. 522-528.

⁷⁸ A.S.C.C.M., Registro delle deliberazioni della Giunta municipale, 1909.

⁷⁹ A.S.C.C.M., Miscellanea 1909, f. 14.

Domenica 22 Settembre 1912

**A
CAMPOLONGO MAGGIORE**

avranno luogo i festeggiamenti in onore ai **REDUCI** della Libia e l'inaugurazione della bandiera della Società Cooperativa dei Braccianti.

A detta festa interverranno il deputato del collegio conte Piero Foscari, le Autorità Comunali, la Presidenza della Società ed altre persone notabili.

PROGRAMMA

- Ore 9 ant. - Ricevimento ufficiale e cerimonia del vessillo sociale.
- .. 10 .. - Sfilata del corteo con banda musicale di Piove di Sacco.
- .. 12 .. - Banchetto sociale e consegna delle medaglie ai reduci, a ricordo della campagna Libica.
- .. 5 pom. - Concerto in piazza con scelto programma e illuminazione fantastica.

Campolongo Maggiore, 19 settembre 1912

IL COMITATO

Foto. M. Fatti

tante epidemie, specie di tifo addominale, provocava soprattutto nei bambini. Numerose risultano le richieste per la costruzione dei pozzi tubolari, ma l'amministrazione non possedeva le risorse finanziarie per sostenere tali opere e allora stabiliva di volta in volta quanti pozzi costruire. Soltanto tre richieste fra le venticinque presentate nei primi 6 mesi del 1910 furono accolte e realizzate, le rimanenti vennero rinviate all'anno successivo. Il 10 maggio 1910, ad esempio, è stata accolta la richiesta presentata da un gruppo di famiglie di Via Pave di Campolongo. "Noi sottoscritti padri di numerose famiglie - si legge nella richiesta del 4 aprile 1910 - abitanti alle Pavette nella *crozara* (incrocio) Saggion, la contrada peggiore di tutte sia per la strada che per le acque potabili, facciamo sapere che in estate e in inverno non possiamo usufruire neppure delle nostre pozze e nemmeno dei fossi, perché in estate non si trova acqua per la siccità, e nell'inverno per il ghiaccio o per l'allagamento. Quindi siamo messi male per la salute, ed è per questo che ci rivolgiamo a questa rispettabile Giunta per vedere se possiamo ottenere un pozzo in un posto dove il padrone ce lo permetterà, se ce lo permetterà"⁸⁰. Un altro pozzo tubolare è stato costruito nel mese di giugno 1910 a Boion, in Via Rovine Basse in fondo a via Rivelli, nella *crozara* da *Bedòn* (Matterazzo). Fra le rinviate c'è quella presentata da 20 famiglie povere della contrada la Piera, a Campolongo, che ogni giorno dovevano andare "in cerca anche di una secchia d'acqua che è sempre poca per tutti e quella dei fossi è putrida e fa male". E' stata rinviata anche la richiesta di 5 famiglie della località "sotto Brenta" di Boion: Borina, Trincanato, Coccato, Gregolin, *Bia*, per un totale di 35 persone che chiedevano "un pozzo o almeno una pompa a mano trovandosi in località molto distante dalla chiesa e assolutamente prive di acqua potabile".

Una considerevole cifra di bilancio veniva invece costantemente assegnata ai sussidi pubblici, poiché erano sempre più numerose le famiglie che vivevano in condizioni pietose, come quella di Caterina C. di Liettoli che era rimasta vedova e viveva in un piccolo casolare di paglia con i suoi cinque bambini, il più piccolo di appena due mesi, e gli anziani suoceri malati cronici. "Vivo della carità privata e ricevo qualcosa da mangiare per i miei bambini - scriveva Caterina alla Giunta il 12 febbraio 1911 - ma ora che la miseria batte alle porte di quasi tutti, non so più a chi rivolgermi". L'Amministrazione concesse alla povera vedova il sussidio di 20 centesimi al giorno,

e bastava all'acquisto del latte per il neonato. Sono centinaia le richieste di sussidi, tutte munite di certificato medico attestante la reale condizione sanitaria ed economica, la maggior parte andavano a buon fine. Pasquale S. dei Sabbioni a Boion chiedeva "un *musseto*" (un asinello) per andare a carità. "So rimasto senza una gamba - egli scriveva nella supplica - ho sei bambini piccoli e mia moglie è malata ai polmoni, lavoro in fitto un quarto di campo e sono miserabile. Datemi almeno un *musseto* per andare a carità". La Giunta non ha potuto fornire l'asinello a Pasquale, ma gli ha concesso un sussidio di 15 centesimi al giorno per sei mesi, rinnovabile. La Congregazione di Carità si trovò in serie difficoltà economiche alla fine del 1911 e fu costretta a ritoccare gli affitti dei terreni di sua pertinenza per far fronte ai bisogni dell'elevato numero di miserabili e peggiori che popolavano il nostro Comune.

Il ballo

Come era già accaduto in precedenza, anche la Giunta Vallenggia intervenne contro il ballo pubblico che imperversava nei nostri paesi creando tensioni e disagi in gran parte della popolazione. "Da parecchio tempo in questo Comune - scriveva il Vallenggia in una nota alla Giunta il 19 marzo 1911 - si dibattono questioni per i pubblici balli, ostacolati da forti gruppi di capi di famiglia per ragioni di moralità e di igiene. Nella mia qualità di sindaco ho ricevuto molti reclami perché giovanotti senza mezzi propri sprecano denaro a pregiudizio delle proprie famiglie in occasione dei balli. Di comune accordo con i consiglieri concediamo il permesso del ballo pubblico in occasione delle sagre annuali, negli ultimi giorni di carnevale e in circostanze eccezionali. ... Con ciò intendiamo anche ridurre il contagio di malattie che tante volte ha costretto le autorità di Pubblica sicurezza a tenere sigillati i locali da ballo". Il provvedimento del Vallenggia raccolse il plauso dell'intera popolazione compresi i parroci che da tempo lamentavano l'abbandono della pratica religiosa di gran parte del popolo e denunciavano ai vescovi i disordini morali portati dalla frequentazione del ballo popolare.

La guerra per la conquista della Libia

Nel 1911 l'esercito italiano invase la Libia per conquistarla e farne una colonia. Con il contingente militare partirono anche ottanta giovani soldati di Campolongo Maggiore, alcuni dei quali sono morti in battaglia, altri sono rimasti gravemente feriti, come Bozzolan Giuseppe e Bordin Costante, altri

⁸⁰ A.S.C.C.M., Miscellanea 1910-1913, anche per le notizie che seguono.

ancora furono catturati e fatti prigionieri, come Candian Giuseppe. Con la vittoria sull'esercito libico e la conquista delle due regioni costiere, la Tripolitania e la Cirenaica, lo stato italiano approntò un piano per la colonizzazione delle nuove terre. Dal nostro Comune partirono per la Cirenaica nel 1913 sei famiglie per un totale di 21 persone. Non siamo in grado di dire per quanto tempo queste famiglie rimasero in terra straniera, ma sappiamo che tante altre persone si sono recate in Libia per lavorare.

I soldati trattenuti nell'esercito coloniale furono richiamati in patria nel 1915, in vista dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria: la prima guerra mondiale.

I rimpatriati

Nel 1914-1915 furono richiamati a Campolongo Maggiore anche i numerosissimi giovani che si trovavano in Germania e in Austria per lavoro. Questi rimpatriati hanno ingrossato le file dei disoccupati, tanto che la Giunta fu costretta a prendere dei provvedimenti urgenti in loro favore. "In seguito alla disoccupazione esistente in questo Comune - si legge nella deliberazione del 24 febbraio 1915 - per mancanza di lavoro e per il rimpatrio dei migranti, moltissime e numerose famiglie si trovano nella miseria e manca loro il cibo. In precedenza si provvide coi lavori stradali impiegando la cifra di oltre lire 2.000, ma da questo dispendio ben poco profitto si ebbe, per cui furono presi altri provvedimenti necessari, essendosi manifestate pubbliche dimostrazioni da una parte della numerosa popolazione. Preoccupato di tale stato di cose, il sindaco, in accordo con il prefetto, provvide all'apertura di due cucine economiche, una nella frazione di Campolongo, l'altra a Boion, ottenendo dal governo un sussidio straordinario di lire 3.000. I provvedimenti furono ritenuti equi di fronte ai bisogni di questa popolazione, la quale è costituita per la maggior parte di braccianti villici che vivono con la mercede giornaliera ricavata dal lavoro. Tale provvedimento ha evitato pubbliche dimostrazioni che potevano avere serie conseguenze per turbolenze già iniziate da uomini e donne"⁸¹. Il problema della disoccupazione era risolto temporaneamente, ma si avvicinava il conflitto mondiale. Le requisizioni dei quadrupedi, della paglia, dei cereali, dei foraggi, richiesti dal Ministero della guerra provocavano disagi nella popolazione che non era sempre disposta a denunciare la reale quantità dei generi posseduti⁸².

CAMPOLONGO MAGGIORE TERRITORIO DI GUERRA

Il 16 maggio 1915 il nostro Comune venne dichiarato zona di guerra, come tutto l'entroterra veneziano. A Sandon c'era il comando tappa del Genio Pontieri che ha recintato, fra l'altro, anche le campagne tra Sandon, Boion, Campagna Lupia, Corte e Piove di Sacco con pali di legno e filo spinato per fermare l'eventuale avanzata degli austriaci. I Pontieri lavoravano anche di notte nella costruzione di ponti in legno per permettere il passaggio sul Brenta delle nostre truppe dirette verso il fronte.

Intanto transitavano nei nostri paesi le Compagnie di soldati in marcia verso le zone di guerra e facevano sosta presso le famiglie. Chi rendeva disponibili gli alloggi per il riposo notturno dei militari riceveva dalla Direzione dei Reggimenti una lira al giorno per ogni locale. Nella frazione di **Campolongo Maggiore** i Lancieri di Vercelli, 26° reggimento, 2° squadrone, sono stati ricoverati nei giorni 4 e 5 dicembre 1915 presso vari locali della famiglia Callegari Antonio: erano 24 soldati e 8 cavalli; il tenente cappellano don Giuseppe Mariottini fu ospitato per due notti in casa del parroco, don Luigi Gambalunga, dal 4 al 6 dicembre, mentre il capitano maggiore e il tenente hanno soggiornato presso il parroco di Liettoli. Poi ha fatto sosta il 28° reggimento Lancieri, squadrone mitraglieri, trovando alloggio per 2 giorni presso Fasolato Sante. Gli ufficiali prendevano in affitto anche le scuderie, i fienili, le cantine, le baracche, le aule scolastiche. Lo squadrone Mitraglieri di Vercelli il 6 dicembre 1917 ha usato 60 chili di legna per la cottura del rancio nelle cucine allestite presso Rampazzo Antonio. Nella barchessa di Matterazzo Valentino sono stati utilizzati i locali ad uso dormitorio per 61 uomini di truppa tra il 4 e il 13 dicembre 1917.

Sempre in quei giorni sono stati utilizzati i *barchi* di Coccato Antonio ad uso dormitorio per 59 uomini di truppa; presso Cecchinato Angelo sono stati ricoverati nei giorni 14 e 15 dicembre 1917 22 cavalli e 11 uomini. Da Giraldo Gio.Maria hanno trovato ricovero il 21 e il 22 dicembre 1917 16 cavalli e 15 uomini, il Giraldo ha concesso pure un locale di mq. 30 per uso ufficio comando del gruppo. Anche Rampazzo Amalia il 14 e 15 dicembre 1917 ha dato alloggio a due ufficiali. Nelle scuderie di Balasso Luigi sono stati ricoverati 130 cavalli, mentre un locale è stato destinato ai lavori di maniscalco; Giraldo Gio.Batta ha fornito locali per l'accantonamento di 90 uomini e 112 cavalli. Anche la casa del cappellano è stata data in affitto a un ufficiale nei giorni 14-18

⁸¹ Registro delle deliberazioni della Giunta municipale, 1912-1916.

⁸² Idem.

dicembre 1917. Presso i locali del Municipio hanno trovato alloggio per tutto il mese di gennaio 1918 125 uomini e 129 cavalli. Tantissime altre famiglie di Campolongo hanno dato alloggio alle truppe e l'elenco sarebbe lunghissimo.

A **Boion** dal 22 al 27 dicembre 1917 si è fermato il 27° reggimento Cavalleggeri d'Aquila, 6° squadrone, composto da 156 soldati e da 200 cavalli, i militari hanno alloggiato presso le famiglie, nei magazzini o nei *barchi* appositamente liberati, le infermerie sono state ricavate invece nei locali scolastici; la canonica di don Secondo Spada diventò la stanza del comandante. Presso la famiglia Marchiori Pietro alloggiava un ufficiale, come pure nell'abitazione della maestra Molinari Giovanna. Il magazzino di Coccato Battista tra il 13 dicembre 1917 e il 22 gennaio 1918 fu destinato a cucina e ufficio squadroni. Da Viviani Eliodoro erano alloggiati 10 uomini e 10 cavalli, da Rampin Pasquale c'era un grande locale che ospitava 40 uomini, mentre un'altra parte del locale era destinata a magazzino biciclette. Da Marigo Romano erano ospitati 40 soldati e 4 ufficiali. Da Franchin Vincenzo soggiornavano 6 ufficiali, 90 cavalli e 90 soldati. Da Spezzati Pietro hanno trovato ospitalità 6 ufficiali, mentre da Spezzati Enrico c'erano 25 uomini e 25 cavalli; da Boscolo Giuseppe alloggiavano 12 uomini e 12 cavalli; da Sartore Ermenegildo, in piazza Marittima, c'era un grande *barco* dato in affitto a 80 soldati di truppa. La lista è lunghissima e ci fa capire che quasi in ogni famiglia alloggiavano soldati e ufficiali.

A **Liettole** il 31 gennaio 1916 è passato il 29° reggimento cavalleggeri di Udine, 3° squadrone, e ha preso in affitto i locali di Giantin Luigi per alloggiare gli ufficiali. Matterazzo Lorenzo ha fornito ricovero per 41 giorni, dal 2.1.1918 al 13.2.1918 agli ufficiali inferiori. Daniele Ugo Giovanni di Liettole ha alloggiato per 41 giornate 6 ufficiali inferiori. Anche Baldin Antonio ha ospitato dal 22 dicembre 1917 al 31 gennaio 1918 quattro ufficiali e 30 uomini di truppa. Stramazzo Costanzo ha ceduto allo squadrone un locale ad uso ripostiglio biciclette. Anche Panizzolo Antonio ha dato in affitto un locale ad uso scuderie dal 31.1.1918 al 12.2.1918; Sanavia Giovanni ha fornito un locale per la mensa ufficiali per tutto il mese di gennaio 1918. L'elenco sarebbe lunghissimo, basti dire che tutte le famiglie ospitanti hanno ricevuto il compenso prefissato.

Si sono fermati anche gli ufficiali e le truppe dei Carabinieri Reali in marcia verso i campi di istruzione per le grandi manovre di campagna e per

l'esercitazione di tiro al bersaglio. Avevano diritto all'alloggio militare che ogni Comune doveva garantire al pari degli ufficiali e delle truppe degli altri Corpi dell'esercito. Era invece a carico della provincia la provvista del casermaggio, sia pure col pagliericcio a terra o con la sola paglia, per i carabinieri comandati in servizio straordinario di pubblica sicurezza nei Comuni dove esisteva la Caserma, come a Vigonovo. I fornitori di generi alimentari del Comune avevano l'obbligo di inviare ai comandi tappa il listino prezzi dei vari generi; dopo l'ordinazione gli alimenti venivano portati nelle cucine militari ricavate, come abbiamo detto, nelle famiglie o nei locali pubblici. La carne a Campolongo costava 160 lire il quintale, la pasta 60 centesimi al chilo, la legna 4 lire il quintale, la paglia 5 lire il quintale. La merce veniva pagata dai militari al momento dell'acquisto.

La popolazione del nostro Comune ha accolto con favore lo stazionamento delle truppe, a Liettole c'è stata pure una grande festa in onore dei fanti della brigata "Perugia" che rimasero nella frazione da febbraio ad aprile 1918. Al momento della partenza per le zone di guerra i nostri cittadini donarono ai fanti 50 lire. Il colonnello brigadiere Vincenzo Ponzi inviò una lettera al sindaco Valeggia esprimendo i ringraziamenti per la bontà dimostrata da tutta la popolazione, "... così poterono i soldati beneficiare anche della generosità dei cittadini di Campolongo - scriveva il colonnello il 17 maggio 1918 - cui piacque di offrire con gentile pensiero un tributo pecuniario alla lotteria dei 'logori, ma indomiti' fanti della brigata Perugia. A Vostra signoria e agli egregi componenti il Consiglio Comunale giunga ben accetta l'espressione della mia riconoscenza, unitamente a quella dei miei valorosi ufficiali e soldati, i quali nei prossimi cementi daranno prove novelle di resistenza e di slancio"⁸³.

I provvedimenti urgenti

Nel mese di luglio del 1915 l'amministrazione Valeggia dovette affrontare la dura protesta delle donne, mogli, madri, sorelle, dei soldati chiamati alle armi. "... Sono preoccupate per il pagamento dell'affitto che scade ad agosto o a novembre - scriveva il Valeggia al prefetto in data 8 luglio 1915 - sono rimaste senza forza lavoro e la conduzione dei campi va a rilento. Chiedono un sussidio per pagare l'affitto e temono che i padroni possano cacciarli via. Il bilancio comunale è in totale passività e non abbiamo strumenti per rispondere a tali richieste"⁸⁴. Tutti i sindaci del distretto di Dolo, riunitisi in seduta

⁸³ A.S.C.C.M., Leva e truppe, 1915-1918.

⁸⁴ A.S.C.C.M., Miscellanea 1915-18, b. 145, f. 6.

urgentissima, sottoscrissero un appello al ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio chiedendo interventi per la soluzione di questo grande problema. La risposta non si fece attendere: un decreto del 2 agosto 1915 stabiliva la proroga di un anno dei contratti agrari, verbali o scritti, di salariato fisso, di piccolo affitto, dei contratti con scadenza al 15 agosto e al 31 dicembre 1915. I proprietari erano obbligati a conservare nel fondo le famiglie dei coltivatori che si trovavano sotto le armi, con le loro abitazioni, l'orto, il pollaio, la legna da ardere e tutte le corrisposizioni e le compartecipazioni secondo le convenzioni locali.

In ogni comune venne istituita una commissione composta dal giudice conciliatore che la presiedeva e da due commissari esperti di cose agrarie scelti dal pretore del mandamento: un commissario era scelto tra i proprietari o esercenti aziende agricole e un altro tra i coloni, piccoli affittuari, o lavoratori. Il pretore di Dolo nominò Milani Guido di Domenico di Liettoli e Milani Antonio di Innocente di Boion membri della commissione arbitrale per la proroga o rescissione dei contratti agrari dei fittavoli del nostro Comune.

Verso la Grande Guerra Le cause

Le cause che portano allo scoppio della prima guerra mondiale sono molte e complesse, ma riconducibili sostanzialmente a due aspetti: da una parte la crisi dei rapporti internazionali fra i vari stati europei, dall'altra la rapida ascesa della Germania a grande potenza economica e militare⁸⁵.

All'inizio del 1900 la Germania registra un notevole aumento della ricchezza economica che porta ad una progressiva conquista dei mercati europei; anche la produzione degli armamenti tocca livelli altissimi e la flotta militare è in costante aumento, tanto che la classe al potere mira a una maggiore espansione coloniale, specie verso gli stati mediorientali ricchi di petrolio. La Gran Bretagna, dal canto suo, teme il predominio tedesco e non vuole rinunciare alle proprie posizioni di superiorità. La Francia desidera riprendersi le regioni dell'Alsazia e della Lorena che ha dovuto cedere alla Germania dopo la guerra del 1870. L'Austria e la Russia sono in conflitto per la su-

premia sui Balcani: la Russia sostiene il progetto della Serbia che desidera costituire un grande Stato unitario con la Croazia, la Slovenia e il Montenegro, mentre l'Austria rafforza il suo controllo sugli stati che appartengono al suo impero, come la Bosnia e l'Erzegovina. Anche gli altri popoli balcanici che sono sotto l'Impero d'Austria aspirano alla libertà e all'indipendenza, come l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Romania, la Polonia, l'Ucraina. L'Italia vuole portare dentro i propri confini il Trentino Alto Adige (con le città di Trento e Bolzano) e la Venezia Giulia (con le città di Gorizia e Trieste) che sono sotto l'Impero austriaco, per completare l'unità territoriale.

Le alleanze

In un contesto così incerto e pericoloso gli stati firmano tra loro degli accordi che danno origine a due grandi alleanze: da una parte ci sono la Gran Bretagna, la Francia, la Russia, il Giappone e dal 1917 anche gli Stati Uniti d'America, dall'altra parte si uniscono l'Austria, la Germania e l'Italia (che resterà fedele all'accordo fino al 1914). Questi ultimi tre stati firmano un patto difensivo che prevede il reciproco aiuto in caso di invasione esterna.

Il governo di Vienna è preoccupato perché le tensioni fra gli stati che formano il suo impero rischiano di provocare la disintegrazione dei vasti domini che minacciano di staccarsi dall'Impero. Ed è proprio a seguito degli atti terroristici compiuti dai serbi, sostenitori dell'indipendenza e culminati nell'uccisione a Sarajevo, in Bosnia, dell'erede al trono d'Austria Francesco Ferdinando (28 giugno 1914) che ha inizio la prima guerra mondiale dichiarata dall'Austria alla Serbia il 28 luglio 1914.

La Russia, alleata della Serbia, mobilita il proprio esercito per difendere i serbi dall'attacco austriaco. A sua volta la Germania, alleata dell'Austria, intima alla Russia di ritirare le truppe. Quando la Russia risponde con un deciso rifiuto, la Germania le dichiara guerra. E' il 1° agosto 1914. La guerra divampa immediatamente anche lontano dall'Europa, fino in Giappone che dichiara guerra alla Germania per strapparle i possedimenti che questa mantiene nell'estremo oriente. In tutto sono 28 le nazioni coinvolte nel conflitto, e per questo si chiama anche "Grande Guerra".

⁸⁵ Per uno sguardo d'insieme sulla prima guerra mondiale è fondamentale il volume di M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Editrice il Mulino, Bologna 2008. Segnaliamo inoltre T. Liber, U. Leitempergher, A. Kozlovic, *1914-1918. La Grande Guerra sugli Altipiani di Folgaria-Lavarone-Luserna-Vezzena-Sette Comuni-Monte Pasubio-Monte Cimone e sugli altri fronti di guerra*, Gino Rossato Editore, Valdagno 2009.

L'Italia e la guerra
Neutralisti e interventisti

All'inizio del conflitto, nel 1914, l'Italia non si schiera a fianco dell'Austria, perché non era stata consultata prima della dichiarazione di guerra alla Serbia, inoltre l'accordo prevedeva il reciproco aiuto in caso di invasione esterna, ma l'Austria non era stata invasa, perciò l'Italia si ritiene libera e dichiara la sua neutralità. Tuttavia l'opinione pubblica è divisa tra neutralisti e interventisti. I neutralisti sono contrari all'intervento dell'Italia in guerra e sostengono che il mantenimento della neutralità possa garantire un aumento delle esportazioni verso tutti i paesi belligeranti, mentre l'intervento in guerra può comportare un crescente impegno nella produzione bellica e la conseguente perdita delle esportazioni; si dichiarano neutralisti i socialisti, i cattolici, i liberali, i sindacati. Gli interventisti sono invece favorevoli all'entrata in guerra e vedono in essa l'opportunità di completare l'unità dell'Italia con la conquista di Trento e Bolzano (Trentino Alto Adige) e Trieste (Venezia Giulia). A favore dell'intervento vi sono gruppi assai diversi, come gli interventisti democratici, alcuni sindacalisti rivoluzionari, i nazionalisti. Anche Benito Mussolini si schiera a favore dell'intervento, nonostante fino al 1914 sia stato uno dei più accaniti sostenitori del neutralismo: il suo cambio di bandiera gli costa l'espulsione dal Partito Socialista. La borghesia industriale, inoltre, vede nell'intervento in guerra la garanzia di profitti immediati sia grazie agli aiuti e ai finanziamenti da parte degli alleati inglesi, francesi e americani, sia perché la disciplina di guerra può garantire la pace sociale, indebolendo le organizzazioni operaie e riducendone il potere contrattuale. In questa direzione si esprimono anche i vertici militari e, tacitamente, lo stesso sovrano, convinto che l'Italia entrando in guerra possa aumentare il proprio prestigio internazionale. Pur essendo una minoranza, gli interventisti costituiscono una forza molto attiva che organizza manifestazioni di piazza, incontri e dibattiti. Con gli interventisti si schiera la maggior parte degli uomini di cultura: ricordiamo, fra gli altri, Gabriele D'Annunzio, Giuseppe Ungaretti, Tommaso Marinetti, Giovanni Pascoli. Ma la popolazione è contraria alla guerra, anzi, è estranea alla guerra, e vede in essa un grave disastro sociale.

Campolongo Maggiore e la guerra

La popolazione di Campolongo Maggiore è contraria alla guerra e manifesta la sua opinione con due imponenti manifestazioni promosse dai socialisti, dai cattolici e dai reduci dalla guerra di Libia. Il 22 ottobre 1914 e il 25 febbraio 1915 il corteo parte alle ore cinque pomeridiane dall'incrocio sulla strada "alta", tra Via Villa e Via Cavedon, ovvero dalla trattoria "da Bia", e prosegue fino al capitello di Via Villa con la banda e i rappresentanti della sede locale dei socialisti che tengono il loro discorso nella piazza di Boion, davanti alla chiesa, e poi il ritorno all'incrocio "da Bia". Le manifestazioni, svolte sotto il controllo dei carabinieri, "sono state imponenti e non si segnalano atti di violenza - scrive il sindaco nelle relazioni al Prefetto di Venezia rispettivamente il 23 ottobre 1914 e il 26 febbraio 1915. Si è registrata la forte presenza delle donne, più agguerrite degli uomini nel rivendicare il diritto alla pace e nel sostenere l'inutilità di una guerra che renderebbe ancor peggiori le già misere condizioni di vita"⁸⁶. Da un appunto del segretario - probabilmente destinato alla Giunta - leggiamo che "in particolare si è fatta sentire la voce di Teresa Favea, del Bolighetto, che durante il percorso gridava a gran voce "Chi darà da mangiare ai miei bambini se il loro padre andrà in guerra? Chi pagherà l'affitto? Chi lavorerà i campi? Resterò sola, senza niente. A queste frasi si univano i cori di tutte le donne presenti"⁸⁷. In realtà esse comprendevano bene le conseguenze del richiamo alle armi dei loro mariti o dei figli, o dei fratelli.

Manifestazioni simili si sono verificate anche a Campagna Lupia, a Camponogara, a Dolo e nei centri della Riviera⁸⁸.

L'esercito italiano alla vigilia della guerra

L'esercito italiano non era adeguatamente preparato per affrontare la guerra. Già nel luglio 1914 il generale Luigi Cadorna, appena nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in una relazione presentata al Ministero della Guerra sulla situazione dell'esercito individuava una serie di problemi che andavano, fra l'altro, dalla mancanza di una valida catena di comandi - molti ufficiali erano ancora in Libia - alla scarsa preparazione dei graduati in servizio, dall'insufficienza numerica dei nuclei di Mi-

⁸⁶ A.S.C.C.M., Polizia urbana, f. 234, b. 7.

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ "La difesa del popolo", settimanale della diocesi di Padova, annate 1913, 1914, 1915.

lizia Mobile che dovevano essere impiegati anche in prima linea, alla mancanza di istruzione militare delle classi di leva che pur avendo già svolto il servizio militare rimanevano a disposizione dell'esercito e potevano essere richiamate. Inoltre scarseggiavano i campi per le esercitazioni a tutti i livelli e non c'erano le munizioni per tutte le armi. Anche il parco d'artiglieria era scarso, ogni Corpo d'Armata possedeva 96 pezzi d'artiglieria, contro i 160 degli eserciti nemici. Infine, la Milizia Territoriale, impegnata nel controllo del territorio e dell'ordine pubblico, era armata con fucili antiquati e non aveva neppure le divise. I servizi automobilistici erano in via di riorganizzazione, non c'erano i magazzini per la benzina, per il grano e i foraggi. Tutti questi problemi si inserivano in un contesto di ristrettezze finanziarie.

Il generale Cadorna ha lavorato circa un anno per riformare alcuni settori dell'esercito che all'entrata in guerra appariva abbastanza organizzato⁸⁹.

L'accordo di Londra

Il 26 aprile 1915 il capo del governo Antonio Salandra e il ministro degli Esteri Sidney Sonnino firmano a Londra un accordo con cui l'Italia si impegna a entrare in guerra a fianco della Gran Bretagna, della Francia e della Russia. Il conflitto sembra di breve durata e in caso di vittoria vengono promessi all'Italia il Trentino Alto Adige, Trieste, l'Istria (esclusa Fiume), la Dalmazia, una parte dell'Albania, le isole greche del Dodecanesso, il bacino carbonifero di Adalia in Turchia, e una parte delle colonie tedesche. Inoltre, la Gran Bretagna si impegna a concedere all'Italia crediti a tasso agevolato. Nelle settimane successive alla firma dell'accordo, gli interventisti diventano padroni delle piazze italiane con radunate e dimostrazioni che la propaganda di guerra chiama "radiose giornate di maggio", ma che si qualificano come atti di forza e spesso di intimidazione contro un Parlamento che restava in maggioranza favorevole al neutralismo. Tuttavia il 20 maggio la Camera si esprime a favore dell'intervento, con il voto contrario del gruppo socialista. L'Austria si sente tradita dall'Italia.

L'Italia in guerra

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria (non però alla Germania). L'esercito, agli ordini del re Vittorio Emanuele III, è suddiviso su quattro Armate (I, II, III e IV), più il comando della zona Carnia, il comando del corpo di Cavalleria e un'ali-

quota di truppe a disposizione del Comando Supremo. La forza complessiva dell'esercito mobilitato tra maggio e luglio 1915 è di 1.059.042 uomini di truppa, 31.037 ufficiali, 10.957 civili, 216.018 quadrupedi. Il Comando Supremo è costituito dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Luigi Cadorna, coadiuvato dal tenente generale Carlo Porro. L'alta direzione di tutti i servizi dell'esercito mobilitato è affidata ad una Intendenza Generale, alle dirette dipendenze del Comando Supremo. La guerra si cristallizza in una lunga guerra di posizione, una lunga e logorante guerra di trincea, caratterizzata da attacchi e contrattacchi per conquistare qualche metro di terreno.

Le forze armate

Le Forze Armate rispecchiano sinteticamente la seguente struttura:

- l'Armata, che è la massima unità dell'esercito, è composta di due o più Corpi d'Armata, un Corpo d'Armata comprende 30.000 uomini circa;
- il Corpo d'Armata è composto di due o più Divisioni, una Divisione è formata da 15.000 elementi circa;
- la Divisione è formata da due o più Brigate, una Brigata è formata da 6.000-6.500 elementi circa;
- la Brigata è formata da due o più Reggimenti, un Reggimento è formato da 2.500-3.000 elementi circa;
- il Reggimento è formato da due o più Battaglioni, un Battaglione è formato da 1.200-1.500 elementi circa;
- il Battaglione è formato da due o più Compagnie, una Compagnia è formata da 600-700 elementi circa;
- la Compagnia è formata da due o più Plotoni, un Plotone è formato da 300-350 elementi circa;
- il Plotone è formato da due o più Squadre, una Squadra è formata da 150 -200 elementi circa;
- la Squadra è formata da due o più Soldati e può raggiungere anche 100 unità circa;
- il Soldato è l'unità di base.

Corpi combattenti, elementi non combattenti, servizi

L'esercito mobilitato nel 1915 comprende i seguenti Corpi:

I - Corpi combattenti

Formano i corpi combattenti: i Carabinieri Reali, la Fanteria, i Bersaglieri (a piedi e i ciclisti), gli Alpini, la Cavalleria, l'Artiglieria da campagna che segue

⁸⁹ G. Oliva, *Soldati e ufficiali. L'esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Edizioni Mondadori, Milano 2009, pp. 122-162. Inoltre, P. Del Negro, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Editrice Cappelli, Bologna 1979, pp. 169-246.

gli spostamenti delle unità di Fanteria e provvede al prelevamento e al montaggio dei pezzi di artiglieria di medio e grosso calibro, come i cannoni, i mortai, le bombarde, l'Artiglieria a cavallo che accompagna le unità di Fanteria posizionate in montagna e trasporta sui cavalli i vari pezzi di artiglieria di piccolo calibro, l'Artiglieria da montagna che fa da supporto alle squadre di Fanteria alpina e trasporta sulle quote più alte i pezzi di artiglieria di medio calibro, come i cannoncini e i mortai, l'Artiglieria pesante campale che accompagna le unità di Fanteria nel prelevamento e trasporto dei pezzi d'artiglieria utili a smantellare le trincee e le postazioni fortificate dal nemico sulle montagne, l'Artiglieria da fortezza addetta al servizio delle fortezze, l'Artiglieria contraerea, il Genio con numerose compagnie di zappatori, di minatori, di pontieri, di compagnie ferroviarie, di sezioni telefoniche e radiotelegrafiche, fotoelettriche, fotografiche, infine l'Aeronautica e la Regia Guardia di finanza.

II - Corpi non combattenti

Formano i corpi non combattenti: la Milizia Mobile con i reparti che hanno il compito di controllare i depositi delle munizioni e i magazzini di sussistenza, ma sono utilizzati anche nelle immediate retrovie del fronte in caso di necessità e pure in prima linea assieme ai reparti regolari; la Milizia Territoriale formata da soldati di età superiore ai 34 anni che operano in stretto contatto con la Polizia nel controllo del territorio, delle stazioni ferroviarie, delle strade. Spesso vengono impiegati anche nei combattimenti in prima linea.

Al 24 maggio 1915 i Corpi d'Armata sono 17 e le Divisioni 43, numeri destinati a modificarsi nel corso del triennio di guerra⁹⁰.

III - Servizi

I Servizi sono formati da 53 sezioni di sanità, 126 ospedaletti da campo con 30 letti ciascuno, 82 ospedaletti da campo con 100 letti e 42 con 200 letti, 20 ospedali di tappa, 30 ospedali della Croce Rossa Italiana, 59 treni per lo sgombero dei feriti, 24 treni della Croce Rossa Italiana, 4 ospedali dell'Ordine Militare di Malta, 954 autoambulanze normali, 9

ambulanze chirurgiche, 32 ambulanze da montagna, 3 ambulanze fluviali, 2 ambulanze lagunari, 17 autoambulanze radiologiche, 3 gruppi chirurgici, 200 autoclavi sterilizzatori, 2.000 pompe di disinfezione, 200 lavanderie da campo. Tutto il personale militare della Croce Rossa in servizio nelle zone di guerra è obbligato a portare una medaglia metallica di riconoscimento; ci sono poi 56 colonne per le munizioni, 57 sezioni di sussistenza, 14 parchi per i viveri, 24 sezioni di panettieri, e un numero elevato di panifici mobili, chiamati Forni Weiss, 3 colonne di viveri per ogni gruppo alpino, 3 parchi di viveri per le riserve per ogni gruppo alpino e 3 salmerie (insieme dei carri e degli animali da soma usati per rifornire le truppe di viveri, munizioni e bagagli) a disposizione per ogni gruppo alpino, 5 parchi automobilistici con 18 reparti e 171 sezioni, 53 infermerie per i quadrupe⁹¹.

Il rancio

La razione giornaliera di cibo per ogni soldato comprende: 650 grammi di pane, 200 grammi di pasta, 375 grammi di carne, formaggio, una tavoletta di cioccolato, caffè. Naturalmente la razione varia in base alla disponibilità di viveri - sempre meno nel corso della guerra -, ma anche in relazione alla località in cui operano le truppe. In alta montagna, ad esempio, vengono distribuiti supplementi di lardo, pancetta, latte condensato, mentre nel servizio in trincea sono contemplati gli alcolici che vengono distribuiti nell'imminenza degli assalti contro le trincee nemiche. Nel 1916 la razione giornaliera diminuisce a causa dei problemi alimentari di cui soffriva tutta l'Italia, passando a 500 grammi di pane e 250 grammi di carne, spesso sostituita da pesce in scatola poiché la carne bovina era in larga parte importata dall'estero. Anche gli avversari austriaci patiscono la fame, e a gennaio 1918 la loro razione giornaliera di pane passa da 200 grammi a 165 e ricevono solo 50 grammi di carne⁹².

La sanità militare

Il servizio sanitario dell'esercito italiano durante la Grande Guerra è costituito dal Corpo di Sanità Militare, al quale si sono uniti i militarizzati della Croce Rossa Italiana e del Sovrano Ordine Militare

⁹⁰ AA.VV., *L'esercito italiano verso il 2000. Storia dei corpi dal 1861* (volume I, tomi 3; *I corpi disciolti* (volume II, tomi 3), Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2001. Inoltre, E. Cernigoi, *Soldati del Regno. La struttura e l'organizzazione dell'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Edizioni Itinera Progetti, Bassano del Grappa (VI) 2005, pp. 8-32.

⁹¹ B. Savin, *In guerra con il coraggio della fede. Diario di 100 giorni sul Carso del fante Domenico Bodon e vicende di altri 600 soldati battagliaensi nella Grande Guerra*, pubblicazione a cura dell'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia, sezione di Battaglia Terme, e della Parrocchia di Battaglia Terme (Padova) 1999, pp. 39-41. Inoltre A. Espen, *Cervarese S. Croce: gioventù in battaglia. La vicenda umana e militare dei caduti della Grande Guerra di un comune padovano*, Editrice Il Prato, Saonara (Padova) 2006, p. 14-15.

⁹² Idem, p. 40.

di Malta. Ogni reggimento ha il capitano medico che coordina l'assistenza ai malati e ai feriti, due subalterni, normalmente studenti o aspiranti ufficiali medici. Le attrezzature sanitarie sono distribuite ai battaglioni e consistono in tasche, borse e zaini di sanità. Esistono anche i "cofani di sanità" che contengono garze, bende, lacci emostatici, filo per sutura, siringhe, disinfettanti, e vengono trasportati su apposite carrette; ci sono poi quattro barelle per battaglione, (o per compagnia alpina o di bersaglieri ciclisti), in ogni battaglione ci sono due caporali aiutanti di sanità col compito di dirigere le squadre dei barellieri (8 squadre di portantini per ogni compagnia). Alle compagnie degli alpini, dei bersaglieri ciclisti e dei mitraglieri sono poi assegnati militari e attrezzature specifiche per il servizio medico. "Tintura di iodio e aspirina" sono le parole magiche negli ambienti sanitari della Grande Guerra: due sostanze talmente importanti da non dover mai mancare, preziose come l'acqua. Se ne consigliava l'uso esclusivamente presso le infermerie e gli ospedali, privando i soldati della possibilità di portare con sé, nello zaino, disinfettanti e compresse. Il fante italiano del 1915 entra in guerra, infatti, con una dotazione sanitaria molto semplice comprendente soltanto un pacchetto di garze per medicazioni di primo soccorso.

I reparti sanitari si trovano quasi subito in difficoltà, perché le prime battaglie producono migliaia di morti e di feriti, e sono ferite da arma da fuoco: fucili, pistole, mitragliatrici, bombe a mano, proiettili d'artiglieria e da scheggia: ferro, legno, sassi. Le lacerazioni sono molto grandi e si infettano con il terreno del campo di battaglia portando il tetano e la terribile "gangrena gassosa". I medici devono curare le numerose malattie che si diffondono all'interno delle trincee dove le condizioni di vita dei soldati sono drammaticamente precarie. Oltre al colera che si diffonde nel 1915, scoppiano anche il morbillo, la difterite, il tifo addominale, la scabbia, la tigna e la meningite cerebro-spinale epidemica. Alla fine del 1917 dilaga anche la "Spagnola", un tipo di influenza che uccide in Italia più di 500.000 persone, tra cui un elevato numero di soldati. Poi ci sono i problemi di carattere psichiatrico, come lo shock da bombardamento e le malattie veneree. Il personale medico deve affrontare una quantità enorme di prestazioni e varie tipologie di interventi chirurgici. Nei combattimenti che durano alcuni giorni si possono contare migliaia di morti e migliaia di feriti in pochi

chilometri di fronte. Le attrezzature e i medicinali sono insufficienti per fronteggiare una grave situazione d'emergenza⁹³.

Gli ospedali di guerra: dai posti di medicazione agli ospedali da campo, agli ospedali di tappa, agli ospedali di riserva, agli ospedali territoriali della Croce Rossa

Il posto di medicazione o di primo soccorso si trova direttamente in prima linea, nelle trincee, nelle caverne, in baracca o nei ricoveri. I medici sono dotati di una attrezzatura minima: garze, alcuni strumenti chirurgici, grappa e cognac, e la morfina, quando c'è, per alleviare il dolore.

Dai posti di primo soccorso i feriti gravi vengono trasportati negli ospedaletti da campo che si trovano nelle retrovie, un po' lontano dalla prima linea, e per i barellieri il percorso è un vero calvario, perché devono muoversi tra scoppi di granata e raffiche di mitraglia, tra sassi, filo spinato e corpi di soldati morti. Il peggio si verifica quando devono attraversare punti scoperti dove i cechini aspettano con infinita pazienza il passaggio dei soldati, non c'è pietà neanche per i portafertiti. Negli ospedali da campo allestiti su tende, su baracche, o ricavati nelle case abbandonate, o in qualche stanza delle case, i medici effettuano i primi interventi chirurgici d'emergenza. I feriti più gravi, ma trasportabili, vengono preparati per il trasferimento negli ospedali di tappa e in quelli di riserva, che si trovano lontano dal fronte. Il trasferimento dei feriti in questi ultimi ospedali avviene con gli autocarri o con le ambulanze chirurgiche d'Armata o con i treni ospedale. Ci sono poi gli ospedali divisionali, quelli d'Armata e i territoriali della Croce Rossa, alloggiati in prossimità di grandi strade o ferrovie, o ricavati in alcune sale degli ospedali civili o in luoghi da essi dipendenti. Tutti gli ospedali territoriali sono dotati di vere e proprie sale operatorie, di apparecchiature radiologiche, di sterilizzatori. Ad esempio Treviso, dichiarata "Zona di Guerra" con la sospensione all'interno del suo territorio di tutte le garanzie costituzionali, diventa sede di ospedali militari territoriali e a questo scopo viene requisito il Seminario Vescovile, il vicino istituto Zanotti e altre strutture pubbliche, compresi gli edifici scolastici, mentre presso l'Ospedale Civile viene istituita una Sezione di 250 posti letto per malati e feriti di guerra.

Anche l'ospedale psichiatrico è utilizzato per esigenze militari e al suo interno è destinata una sezione di 250 posti letto per gli ammalati psichici prove-

⁹³ D. De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la prima guerra mondiale*, Apes Editore, Roma 1989, pp. 57- 82. Inoltre, S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Editrice Marsilio, Venezia 2003, pp. 28 ss.

nienti dai vari fronti del Carso e dell'Isonzo. Sempre a Treviso viene organizzato presso la stazione ferroviaria e per tutta la durata della guerra un "posto di conforto per soldati ammalati e feriti di passaggio" gestito dalla dame della Croce Rossa Italiana e in seguito rafforzato con l'aiuto della Croce Rossa Inglese e di quella Americana. Dopo la ritirata di Caporetto, nell'ottobre del 1917, la vicinanza del fronte, che arrivò a circa 15 chilometri dalle mura della città di Treviso esposta ai tiri delle artiglierie nemiche, ha determinato la partenza degli abitanti di Treviso come profughi verso numerose località dell'Italia del Sud. E anche l'Ospedale Civile, che nei primi giorni della ritirata ospitò feriti e malati provenienti dagli ospedali di Udine e Pordenone, viene poi chiuso e trasferito con i medici, il personale sanitario e tutti i materiali, a mezzo ferrovia, prima a Modena e poi a Milano, poi a Monza, a Como, a Orvieto⁹⁴. Il viaggio verso tali unità sanitarie a volte può durare molti giorni: dal Carso a Ferrara si può impiegare anche più di una settimana. Ci sono i treni ospedale per il trasporto di malati infetti, e navi ospedale dislocate soprattutto in Adriatico.

Il sistema sanitario, ordinatissimo sulla carta, salta puntualmente durante le tragiche estati di guerra, quando dalle prime linee dell'Isonzo ogni giorno scendono verso gli ospedaletti da campo migliaia e migliaia di feriti, stanchi, con le ferite infette, non autosufficienti, che piangono e urlano dal dolore. I medici fanno di tutto per alleviare le sofferenze; quelli che muoiono vengono portati al cimitero su un carretto tirato da un cavallo o da un mulo. I cimiteri si riempiono in brevissimo tempo.

L'assistenza religiosa

L'assistenza religiosa è affidata ai cappellani militari nominati fra i 10.000 ecclesiastici chiamati alle armi il 22 maggio 1915. Sono impiegati nelle Compagnie di Sanità del loro Corpo militare e operano negli ospedaletti da campo, negli ospedali divisionali, negli ospedali militari territoriali, nei treni attrezzati al trasporto dei feriti e degli ammalati. Fra i cappellani militari della Grande Guerra c'è anche Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII, prima impegnato come sergente-prete di Sanità, poi come cappellano militare con il grado di tenente⁹⁵.



Una nostra sezione di sanità

⁹⁴ G. Cecchin, *La "grande guerra": cronache particolari*, Collezione Princeton, Bassano del Grappa 1998, p. 28 -49.

⁹⁵ E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde: storia dell'Ordinariato Militare Italiano*, Editrice Mursia, Milano 1993. Inoltre, R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, prefazione di Alberto Monticone, Editrice Studium, Roma 1980, pp. 38-56.

IL FRONTE

Il fronte di guerra parte dallo Stelvio e attraverso un percorso di 655 chilometri tra montagne, ghiacciai, vallate, termina sul Carso, "il macello d'Italia", e giunge fino al mar Adriatico, davanti a Trieste. Il generale Luigi Cadorna assegna la zona del Trentino alla I e alla IV Armata, schiera la II Armata sul medio Isonzo e la III nel restante tratto fino al mare. Il piano d'attacco prevede due direttrici: da un lato l'irruzione sull'Isonzo in direzione di Villach-Lubiana con un ampio fronte che coinvolge le varie forze al centro, in direzione di Caporetto e nella zona Gradisca-Monfalcone; dall'altro la IV Armata impegnata sulla direttrice Brunico-Franzensfeste, e la I Armata attestata a difesa del tratto Stelvio-Passo Rolle. In questo modo il generale Cadorna pensava di togliere all'Austria il controllo delle vallate principali segnate dai confini tracciati nel 1866, e l'offensiva italiana avrebbe potuto decidere la guerra sul fronte italiano in breve volgere di tempo. Alle ore 4 del 24 maggio 1915 il colpo di cannone sparato dal Forte Verena, nel comune di Roana, in provincia di Vicenza, è stato il primo segnale del conflitto accesi sull'intero fronte italiano dallo Stelvio al mare.



I luoghi delle battaglie

Nei resoconti delle battaglie, il nome della battaglia corrisponde, quasi sempre, a quello del luogo dove essa si è svolta, o del luogo che si doveva conquistare, così per la nostra guerra troviamo la battaglia di Caporetto, della Bainsizza, di Oslavia, del Monte Peuma (o Piuma), del Monte Podgora (o Calvario), note anche come le "battaglie dell'Isonzo": questo fiume svolge un ruolo importante sul fronte orientale, perché segna il confine tra l'Italia e l'Impero d'Austria. Al di là dell'Isonzo, sulla riva sinistra, c'è la città di Gorizia da conquistare, perché è sotto l'Austria come tutto il resto del territorio fino a Trieste. Ci sono le battaglie del Sexten Stein, di Pozzacchio, di Vallarsa, note come le "battaglie del Trentino".

Poi ci sono le battaglie del Monte Ortigara, del Monte Tomba, del Monfenera, del Monte Asolone, note anche come le "battaglie del Grappa". Poi ci sono le battaglie del Monte Cimone, del Monte Sisemol, note anche come le "battaglie dell'Altopiano di Asiago", narrate dal combattente e scrittore Emilio Lussu, ufficiale di Fanteria della brigata *Sassari*, nel suo volume *Un anno sull'Altipiano*. Ci sono le battaglie del Montello, di Nervesa, di Saletto, note come le "battaglie del Piave". Per una migliore comprensione dei fatti che riguardano i soldati di Campolongo Maggiore caduti in guerra, distinguiamo il fronte in sei settori: l'Isonzo, il Carso, il Trentino, il Grappa, l'altopiano di Asiago, il Piave. Il 24 maggio 1915 il Comando Supremo ordina alla I e alla II Armata di predisporre le forze militari per il passaggio dell'Isonzo, in vista di una grande azione che aveva come obiettivo la conquista di Gorizia.

LE BATTAGLIE

1915 Il primo anno di guerra e i 20 caduti di Campolongo Maggiore

Nel primo anno di guerra il nostro esercito combatte principalmente sul fronte dell'Isonzo e sul Carso, riuscendo ad occupare alcune alture, ma senza successi decisivi. Sul campo restano 19 nostri concittadini, mentre il ventesimo lascia la vita sul fronte della Macedonia, nel combattimento contro l'esercito austriaco che aveva già occupato la Serbia, la Bosnia-Erzegovina e minacciava di occupare anche la Macedonia. Siccome l'Italia nel 1914 aveva occupato la parte meridionale dell'Albania e vi aveva posto la sua base militare, le nostre truppe sono andate in soccorso della Macedonia e dei pochi soldati serbi fuggiti alla cattura degli austriaci. L'Austria è impegnata anche in Russia dove combatte per la conquista della Polonia, della Lituania e della Lettonia.

I nostri caduti sono: Boldrin Amedeo, Borina Giuseppe, Boscaro Pietro (morto sul fronte macedone), Callegaro Luigi, Carraro Antonio, Donà Battista Vitale, Facchinetti Gino, Fasolato Felice, Franceschin Umberto, Gregolin Guerrino, Livieri Augusto, Matterazzo Virginio, Milani Giuseppe, Piovani Luigi, Pittarella Martino, Righetto Pasquale, Sanavia Pietro, Sporzon Agino, Stramazzone Mario, Zampieri Gio. Battista.

1916 Il secondo anno di guerra e i 20 caduti di Campolongo Maggiore

Nella primavera del 1916 gli austriaci muovono un'offensiva contro l'Italia, considerata traditrice per aver rotto il patto di alleanza che la legava all'Austria fin dal 1882. Si tratta di una spedizione pu-

nitiva condotta nelle zone dell'altopiano di Asiago, dal quale gli austriaci cercano di aprirsi un varco verso la pianura veneta per prendere alle spalle le armate italiane. L'attacco del nemico registra inizialmente un primo successo, poi viene respinto dai nostri soldati (2 giugno-23 luglio: battaglia degli Altipiani). Come risposta alla spedizione punitiva degli austriaci, il generale Cadorna sferra un attacco sul fronte dell'Isonzo, che porta alla conquista di tre vette: Sabotino, Podgora, San Michele, e l'occupazione di Gorizia: i caduti del nostro Comune su questi fronti sono 16. L'Italia dichiara guerra anche alla Germania (25 agosto), che sta marciando verso Parigi, ma i francesi resistono con una lotta che dura tre mesi. Il 28 agosto anche la Romania entra in guerra a fianco dell'Italia, ma le truppe austriache, tedesche e bulgare invadono il territorio rumeno e lo occupano. Sul fronte macedone, dove continuano i combattimenti contro l'esercito austriaco, lascia la vita un nostro caro soldato, Meneghetti Pietro. Non c'è tregua nemmeno in Libia, e nella battaglia per la conquista della regione del Fezzan cade un nostro concittadino, Candian Giuseppe. Intanto le perdite umane sono elevatissime da tutte le parti belligeranti, i rifornimenti iniziano a scarseggiare, i soldati manifestano segni di disagio e di stanchezza: credevano che la guerra durasse poco, invece la realtà si presenta assai diversa. Vengono promossi tentativi di pace per far cessare il conflitto, anche il presidente degli Stati Uniti, Thomas Wilson, invita i belligeranti alla pace, e offre la sua mediazione, ma le proposte non vengono accolte. Rimane inascoltato pure l'appello contro l'"inutile strage" pronunciato da papa Benedetto XV.

I nostri caduti sono: Bellingenti Cristoforo, Busato Angelo, Candian Giuseppe (morto in Libia), Carraro Antonio, Furian Alvise, Franceschin Sante, Gobbi Antonio di Pasquale, Gobbi Antonio di Pietro, Licini Alfonso, Luderin Lorenzo, Martin Pietro, Matterazzo Giulio, Meneghetti Giuseppe, Meneghetti Pietro (morto sul fronte macedone), Ranzato Luigi, Sarto Amedeo, Sartore Pasquale, Stramazzo Pietro, Vecchiato Salvermiserei, Zagallo Antonio.

1917 La "disfatta di Caporetto" e i 30 caduti di Campolongo Maggiore

L'esercito italiano ottiene alcune vittorie sul fronte del Carso: ha conquistato l'altopiano della Bainsizza e il Monte Santo, riuscendo a spostare il confine di qualche chilometro. Ma i tedeschi vengono in aiuto degli austriaci e richiamano dal fronte russo numerose divisioni di soldati e le riversano contro le nostre linee chiudendole come in una tenaglia: è la famosa

disfatta di Caporetto del 24 ottobre, l'esercito italiano è sconfitto. Mentre gli austriaci dilagano nella pianura veneta per 150 chilometri, il generale Cadorna ordina la ritirata delle nostre truppe, così la nuova linea del fronte diventa prima il Tagliamento e poi il Piave, dove il monte Grappa costituisce un baluardo difensivo. Il generale Cadorna viene sostituito dal generale Armando Diaz. Le principali cause della disfatta di Caporetto sono militari, per l'assenza di misure di difesa e la scarsità dei mezzi di collegamento fra i corpi d'Armata, e politiche, per la propaganda pacifista esercitata sui soldati soprattutto dai socialisti, propaganda che comportò atti di insubordinazione e la fuga di un gran numero di soldati. Su questi fronti perdiamo 30 concittadini, alcuni morti in prigionia in terre lontane. Intanto in Russia, ad ottobre, scoppia la Rivoluzione che mette fine al governo assoluto dello zar Nicola II e il potere passa nelle mani di Lenin che crea una nuova forma di governo popolare: la Russia diventa una Repubblica Socialista. Gli Stati Uniti d'America entrano in guerra a fianco della Gran Bretagna, dell'Italia e della Francia, il 6 aprile 1917, perché la Germania aveva potenziato la guerra sottomarina e danneggiava oltre i rifornimenti inglesi anche le navi neutrali che si dirigevano verso i porti dell'Inghilterra.

In questo anno di guerra i nostri caduti sono 30: Agnellini Prodocimo, Berto Clemente, Biolo Fortunato, Bordin Carlo, Borsetto Agostino, Buffa Giuseppe, Candian Marco, Canton Augusto, Carraro Carlo, Cavaliere Vittorio, Corrado Amedeo, Donà Valentino, Donolato Giuseppe, Formenton Cesare, Franceschin Eugenio, Giraldo Giovanni, Gregolin Virginio, Grigoletto Giovanni, Grinzato Emilio, Marigo Gino, Meneghetti Giuseppe, Muneratti Bernardo, Niero Luigi, Paggiarin Angelo, Stramazzo Angelo, Stramazzo Augusto, Sanavia Felice, Tortolato Sante, Trovò Attilio, Zagallo Federico.

1918 L'ultimo anno di guerra, la vittoria dell'Italia e i 31 caduti di Campolongo Maggiore

L'esercito austriaco, ormai convinto di uscire vincitore dalla guerra, tenta di sferrare il colpo finale all'Italia muovendo all'attacco della linea del Piave. La lotta è durissima, ma il nostro esercito resiste al nemico. Il 24 ottobre l'Italia parte alla controffensiva: oltrepassato il Piave i nostri soldati spezzano il fronte nemico a Vittorio Veneto e avanzano rapidamente inseguendo le truppe austriache e tedesche ormai sconfitte. Il 3 novembre 1918 l'esercito italiano entra vittorioso a Trento, mentre un corpo di spedizione sbarca a Trieste. Il 4 novembre, con la firma dell'ar-

mistizio a Villa Giusti, a Padova, termina la guerra. L'Italia, unitamente alla Francia, alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, ha vinto la guerra.

Quest'ultimo anno di guerra è costato la morte a 31 nostri concittadini: Angi Albano, Baldan Giuseppe, Bertin Giovanni, Biolo Florindo, Boldrin Natale, Boldrin Virginio, Bordin Luigi, Borina Ferruccio, Bozzato Pasquale, Bozzolan Attilio, Bozzolan Giulio, Candian Silvio, Canova Arturo, Canton Felice, Corrado Germano, Danieli Eugenio, Donà Gio. Battista, Donolato Archisio, Grigoletto Pasquale, Lando Felice, Maggetto Luigi, Pengo Antonio, Perazzolo Dario, Rampazzo Albano, Sarto Tullio, Sartore Francesco, Spezzati Antonio, Stramazzo Carlo, Trolese Riccardo, Zagallo Ernesto, Zecchin Giovanni.

Negli anni immediatamente successivi al termine del conflitto la nostra Comunità perde altri 23 concittadini, morti per cause legate alla guerra. **Il bilancio finale è di 124 caduti.**

I trattati di pace

Al termine della guerra, nel gennaio 1919 a Parigi vengono firmati i trattati di pace che riordinano politicamente l'Europa. L'Italia ottiene il Trentino con l'Alto Adige fino al Brennero, la Venezia Giulia con l'Istria e alcune isole della Dalmazia. Contrariamente a quanto era stato promesso con l'accordo di Londra del 1915 l'Italia non ottiene la Dalmazia e alcuni territori della Turchia, tanto che si parla di vittoria mutilata.

L'impero austro-ungarico cessa di esistere e l'Austria e l'Ungheria diventano due piccoli stati. Dallo smembramento dell'Impero sorgono due nuove nazioni: la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, costituita da Serbia, Montenegro, Croazia, Bosnia, Erzegovina e Slovenia. La Germania perde gran parte dei territori che possedeva in Francia, in Belgio, in Polonia, ed è obbligata a ridurre il suo esercito a 100.000 uomini e a consegnare la flotta navale alla Gran Bretagna, ma i comandanti tedeschi decidono di affondarla. Tuttavia i trattati non hanno preparato una pace stabile.

Le perdite umane

La Prima Guerra Mondiale, chiamata anche Grande Guerra per la quantità di nazioni coinvolte, ha provocato quasi nove milioni di morti. In Italia sono caduti 650.000 soldati sui 5.615.000 mobilitati, i feriti sono stati 947.000, i prigionieri e i dispersi 600.000. Si tratta di cifre elevate se si considera che nel 1916 l'Italia contava 35.859.000 abitanti. I lutti, le privazioni e la fame hanno scatenato le proteste della po-

polazione che nei mesi successivi al termine del conflitto ha organizzato scioperi, rivolte e assalti ai negozi. I problemi della società nel dopoguerra porteranno l'Italia nell'era del Fascismo.



Dopo la battaglia si seppelliscono i commilitoni caduti

I SOLDATI DI CAMPOLONGO MAGGIORE AL FRONTE

I primi soldati del nostro Comune che partono per il fronte nel 1915 sono i 51 diciottenni iscritti nel ruolo matricolare dei nati nel 1897; nel 1916 partono i 58 arruolati nella classe di leva dei nati nel 1898; nel 1917 partono i 53 giovani arruolati nella classe di leva dei nati nel 1899. Contemporaneamente, data la necessità di colmare i vuoti lasciati dall'enorme quantità dei caduti, dei feriti e dei prigionieri, vengono richiamati alle armi anche coloro che pur avendo già assolto l'obbligo militare erano di riserva per la mobilitazione in caso di guerra o per esigenze speciali. Si tratta di uomini iscritti nei ruoli matricolari dei nati a partire dal 1877, la classe dei più vecchi, quindi le classi 1878, 1879, 1880, 1881 e così via, e sono uomini che si trovano sulla soglia dei quarant'anni all'inizio del conflitto. Fra questi "riservisti" ci sono numerosi reduci dalla guerra di Libia, combattuta nel 1911-1912 per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica. Sono obbligati ad andare al fronte anche coloro che erano stati precedentemente arruolati e iscritti nella terza categoria e quindi esonerati dal servizio militare per lievi infermità o per motivi familiari. Il regolamento militare prevedeva infatti tre categorie di soldati, stabilite sulla base dell'idoneità fisica: quelli arruolati nella prima categoria erano obbligati a rimanere nell'esercito per due anni, quelli arruolati nella seconda categoria stavano sotto le armi per un periodo più breve, tre quattro mesi, ma con l'obbligo del richiamo

in caso di guerra o per esigenze speciali, e quelli dichiarati di terza categoria che venivano esonerati per motivi familiari o per infermità. Dal 1915 al 1918 le reclute vengono iscritte soltanto nei ruoli di prima e di seconda categoria. Tutti i nostri coscritti vanno al fronte e ci sono state famiglie che avevano due, tre, quattro figli e anche cinque figli sotto le armi contemporaneamente, come la vedova Rosa Matterazzo in Pittarello, e non mancano casi in cui troviamo padre e figlio al fronte nello stesso periodo. Lo Stato concedeva un sussidio ai militari, la famosa "deca", cioè ogni dieci giorni, come pure alle famiglie dei richiamati che versavano in condizioni misere.

Sono circa 650 i coscritti di Campolongo Maggiore mobilitati per il fronte nel quadriennio 1915-1918 così come appare dalle Liste di leva comunali, ma una verifica precisa verrà condotta sullo studio dei fogli matricolari che sono depositati nell'Archivio di Stato di Venezia e i risultati vedranno la luce in una futura pubblicazione dedicata a tutti i soldati di Campolongo Maggiore che hanno partecipato alla Grande Guerra: dal rito della visita di leva, alla chiamata alle armi, ai vari combattimenti, alla prigionia, al ritorno a casa⁹⁶. Non mancano soldati che si sono distinti per "valorose azioni militari sul campo di battaglia" e sono iscritti nel "Ruolo d'onore" dei combattenti per la Patria, come emerge dai fogli matricolari. Fra i tanti ricordiamo Mosco Ismaele, nato a Boion nel 1892, figlio di Giuseppe e Celeste Zecchin, che è stato decorato con la medaglia d'argento e la croce al merito di guerra per il seguente motivo: "Esempio di coraggio e fermezza ammirevoli, fu allo sbarco col proprio Plotone. Tagliato fuori dal Reparto da truppe nemiche, assieme con l'ufficiale comandante, lo coadiuvò nel ripiegamento. Portatosi sulla linea di fuoco della fanteria, concorse efficacemente alla resistenza, quando, vista una nostra mitragliatrice abbandonata, se ne impossessò, respingendo con l'intenso fuoco dell'arma un tentativo di aggiramento dell'avversario. Pozzuolo del Friuli, 30 ottobre 1917. Decorato con Croce al merito di guerra n. 399149"⁹⁷. Ricordiamo anche Sartore Germano, nato a Boion nel 1887, figlio di Angelo e Facchinetti Amalia, che è stato decorato con la medaglia di bronzo perché: "Durante un

bombardamento nemico, non curante del pericolo attraversava una zona interamente sotto bombardamento per il recupero e per il trasporto dei feriti al posto di medicazione restando sotto l'azione del fuoco per diverse ore, in Macedonia Serba, a quota 1050, il 18 luglio 1918"⁹⁸.

I fogli matricolari ci parlano non solo di soldati e caporali, ma anche dei nostri tenenti e sottotenenti, di sbandati, di disertori e di condannati.

Presentiamo qui il profilo dei 124 soldati che sono caduti al fronte, o morti nei campi di prigionia, nel conflitto del 1915-1918.

IL CONTRIBUTO DI SANGUE DELLA COMUNITÀ DI CAMPOLONGO MAGGIORE ALLA PATRIA

Sono 124 i caduti della nostra comunità nella Grande Guerra: è un contributo di sangue notevole, sparso dai nostri concittadini per la realizzazione del sogno risorgimentale di una Italia unita nei suoi naturali confini. I loro parenti ne hanno trasmesso il nome ai figli o ai nipoti per mantenere viva la memoria del loro caro. Molti familiari abitano ancora oggi nello stesso paese, nella stessa via, nella stessa casa - a quell'epoca un casone - dalla quale novantasei anni fa partirono i nostri giovani, inesperti del mondo e incerti sull'immediato futuro. Ricostruire la loro storia di soldato significa ricostruire quella di tutti i soldati allora inquadrati nel Regio Esercito Italiano: perché la vicenda di Fortunato Biolo di Campolongo, fante della brigata *Basilicata*, morto nel combattimento sul Monte Asolone il 18 dicembre 1917 a soli diciotto anni è la storia di altri millequattrocento commilitoni caduti con lui in quello stesso maledetto giorno. Anche la conclusione della vita di Ernesto Zagallo di Boion, caporale nella 871ª centuria, morto il 17 gennaio 1918 nel campo di prigionia a Milowitz, in Boemia, per stenti e malattia, è la stessa fine accaduta ad altri quattromila soldati italiani prigionieri in quel lontano campo di internamento. Ernesto ha lasciato la moglie Olimpia e i suoi tre figli, così come è capitato ad altri nostri caduti e alle migliaia di caduti in Italia. Allora questa parte di storia che riguarda il nostro piccolo Comune si intreccia con quella più generale, ovvero con la storia dei seicentocinquanta caduti per la nostra Patria, e tutti noi abbiamo il dovere di farne memoria.

⁹⁶ Dal 1877 fino al 1896 la media annuale degli iscritti nei ruoli matricolari si mantiene intorno alle 50 unità e sono compresi gli iscritti alla prima, alla seconda e alla terza categoria. A.S.C.C.M., Ruoli matricolari anni 1877-1896. Tutti i fogli matricolari dei nostri soldati si trovano nell'Archivio di Stato di Venezia, presso cui abbiamo eseguito la presente ricerca.

⁹⁷ A.S.Ve., Ruoli matricolari anno 1892.

⁹⁸ A.S.Ve., Ruoli matricolari anno 1887.

I caduti di Campolongo Maggiore

Bellingenti Cristoforo
Bertin Giovanni
Berto Clemente
Biolo Florindo
Biolo Fortunato
Borsetto Agostino
Boscaro Pietro
Bozzato Pasquale
Callegaro Luigi
Candian Giuseppe
Candian Marco
Candian Silvio
Carraro Antonio
Carraro Carlo
Cavaliere Vittorio
Corrado Amedeo
Corrado Germano
Danieli Eugenio
Donà Battista Vitale
Donà Gio. Battista
Donà Valentino
Donolato Archisio
Donolato Giuseppe
Fasolato Felice

Girardo Giovanni
Gobbi Antonio
Grigoletto Pasquale
Grinzato Emilio
Lando Felice
Maggetto Luigi
Marigo Silvio
Martin Pietro
Matterazzo Virginio
Meneghetti Giuseppe di Luigi
Miotto Pietro
Muneratti Bernardo
Pengo Antonio
Perazzolo Dario
Pittarella Martino
Ranzato Luigi
Stramazzo Angelo
Stramazzo Augusto
Stramazzo Mario
Tortolato Sante
Trovò Attilio
Zampieri Gio. Battista

Fra i caduti ci sono i tre fratelli Candian, Giuseppe, Marco e Silvio, e i due fratelli Corrado, Amedeo e Germano.

I caduti di Boion

Andreato Antonio
Angi Albano
Boldrin Amedeo
Boldrin Natale
Boldrin Rinaldo
Boldrin Virginio
Bordin Carlo
Bordin Luigi
Borina Ferruccio
Borina Giuseppe
Busato Angelo
Canova Arturo
Canton Augusto
Canton Felice
Carraro Antonio
Coccatto Felice
Facchinetti Gino
Franceschin Eugenio
Franceschin Sante
Franceschin Umberto
Furian Alvisè
Gregolin Guerrino
Gregolin Virginio
Licini Alfonso
Livieri Augusto
Luderin Lorenzo
Marigo Gino

Matterazzo Giulio
Matterazzo Innocente
Milani Giuseppe
Niero Luigi
Paggiarin Angelo
Rampazzo Albano
Righetto Pasquale
Rizzetto Pietro
Sarto Amedeo
Sarto Tullio
Sartore Francesco
Sartore Pasquale
Spezzati Antonio
Sporzon Agino
Stramazzo Carlo
Stramazzo Isidoro
Stramazzo Pietro
Toniolo Albano
Trolese Riccardo
Zagallo Antonio
Zagallo Ernesto
Zagallo Federico
Zecchin Giovanni

Fra i caduti ci sono i due fratelli Canton, Felice e Augusto, e i tre fratelli Stramazzo, Carlo, Pietro e Isidoro, quest'ultimo deceduto nella guerra di Libia nel 1913, come Rizzetto Pietro, e giustamente considerati fra i caduti per la Patria.

I caduti di Liettoli

Agnellini Prodocimo
Baldan Giuseppe
Bozzolan Attilio
Bozzolan Giulio
Buffa Giuseppe
Calliario Giovanni
Formenton Cesare
Gobbi Antonio
Grigoletto Andrea
Grigoletto Antonio
Grigoletto Giovanni
Grigoletto Giuseppe
Meneghetti Giuseppe
Meneghetti Pietro di Olivo
Piovan Luigi
Sanavia Felice
Sanavia Pietro
Vecchiato Salvermiserei

Fra i caduti ci sono i due fratelli Bozzolan, Attilio e Giulio, e i tre fratelli Grigoletto, Andrea, Antonio, Giuseppe.

Ricordiamo anche i dieci soldati che sono morti negli anni immediatamente successivi al termine del conflitto, per cause legate alla guerra. Alcuni di essi sono nati fuori dal nostro Comune, ma risiedevano a Campolongo Maggiore all'atto della chiamata alle armi. Ci riserviamo di pubblicare le loro vicende in un prossimo volume, data la difficoltà incontrata nel reperire la documentazione per la presente ricerca.

Sono: Bruno Giovanni, Desiderò Pietro, Donà Giosué, Franceschin Felice, Grigoletto Fortunato, Meneghetti Amedeo, Rizzo Silvio, Ruzzon Luigi, Ruzzon Pasquale, Stramazzo Attilio.

I quindici soldati dispersi nei combattimenti

Sono 15 i nostri soldati dichiarati dispersi nei combattimenti. Dopo ogni battaglia il capitano della squadra faceva l'appello e i soldati che non erano presenti venivano subito cercati dai compagni. Ma quando le granate distruggevano la piastrina d'identità che ogni soldato portava con sé e disintegravano il suo corpo tanto da non essere riconosciuto dai commilitoni, il presunto caduto veniva dichiarato irreperibile. Il capitano, dopo aver compiuto tutte le azioni previste dai regolamenti per la ricerca del soldato anche presso i centri di smistamento dei prigionieri, a un mese dal combattimento comunicava all'autorità comunale l'accertata irreperibilità del soldato che veniva quindi dichiarato disperso. Il capitano pregava il Sindaco di informare la famiglia "con i dovuti riguardi" del grave fatto accaduto al loro caro. Ma capitava anche che dopo cinque o sei mesi da questa comunicazione il Ministero della guerra, su segnalazione della Croce Rossa Internazionale, informasse il Sindaco che il soldato creduto disperso nel combattimento era stato invece catturato dal nemico e portato nei campi di prigionia. Quindi la famiglia veniva informata del ritrovamento del proprio caro. Nel nostro Comune si sono verificati 45 casi di soldati dati per dispersi e poi ritrovati dalla Croce Rossa Internazionale nei campi di prigionia, a Mauthausen e a Sigmundsserberg in Austria, a Theresienstadt nella Repubblica Ceca, a Strasban Soll Kufstein e a Zerbst in Germania.

Poteva anche succedere che qualche soldato, in situazioni particolarmente difficili, rimanesse lontano dalla propria compagnia per un giorno, nascosto in

un rifugio in attesa dell'allontanamento del nemico. Quando rientrava alla base veniva chiamato il "morto resuscitato", e ne abbiamo notizia dalle lettere che gli stessi protagonisti scrivevano alle loro famiglie. Come quella scritta da Ferruccio Fornasiero, di Corte di Piove di Sacco, caporale dei Bersaglieri ciclisti e responsabile di una pattuglia di cinque ciclisti. Avevano l'incarico di portare gli ordini agli Alpini che si trovavano sulla linea avanzata, ma furono visti dai nemici, perciò fatti oggetto di fucilate. Tre ciclisti rimasero feriti e caddero. Il Fornasiero, rimasto solo, si nascose, favorito anche dalla nebbia, si allontanò e raggiunse una cresta a m. 2864. Ma si levò il vento che spazzò via la nebbia, e Ferruccio venne individuato subito dai nemici che iniziarono a sparare contro di lui. Provvidenzialmente Ferruccio vide una buca e vi si lanciò dentro. Egli scrisse alla famiglia questa lettera: "Pioveva, sopra di me le palle fischiavano terribilmente. Ad un certo punto, cessato il fuoco, balzo dalla buca, ma stimo prudente gettarmi quasi subito in un'altra vicina, ove avevo scorto un compagno. Lo scuoto, lo interrogo, ma non risponde: e non poteva rispondere, perché era morto. Mi appiattai nella buca, così che il morto mi serviva da riparo. Gli austriaci passarono e ripassarono, senza scorgermi. Però dovetti stare in compagnia del morto altre tre ore. E tutto questo per dirvi che era corsa la voce che io ero morto perché non mi videro più tornare, e non vorrei che qualcuno avesse scritto a voi. Quando arrivai giù, a mezzanotte, tutto bagnato d'acqua, non puoi immaginarti l'allegria di questo battaglione e del reggimento. Adesso mi chiamano il morto resuscitato. Per ora la

mia salute è ottima. State certi che per la terza volta sono passato per il buco della chiave"⁹⁹.

I nostri dispersi sono:

Berto Clemente
Biolo Fortunato
Borina Giuseppe
Busato Angelo
Carraro Carlo
Donà Battista Vitale
Facchinetti Gino
Fasolato Felice
Franceschin Umberto
Grigoletto Giovanni
Grinzato Emilio
Licini Alfonso
Martin Pietro
Meneghetti Giuseppe
Zampieri Gio. Battista

Fra i dispersi ricordiamo anche Donolato Archisio e Rampazzo Albano, scomparsi con altri 628 soldati nell'affondamento del piroscafo austriaco "Linz", che durante la navigazione verso l'Albania urtò contro una mina presso Durazzo, causando l'annegamento di quasi tutto l'equipaggio.

I nove caduti sui fronti stranieri

Sui fronti stranieri hanno combattuto e perso la loro vita nove soldati: Candian Silvio muore sul fronte francese; Boscaro Pietro, Bozzato Pasquale, Lando Felice, Marigo Gino e Meneghetti Pietro muoiono sul fronte macedone-albanese; Corrado Amedeo, Rizzetto Pietro e Stramazzone Isidoro muoiono sul fronte libico, in Cirenaica.

I tredici soldati morti nei campi di prigionia

Sono tredici i soldati di Campolongo Maggiore che hanno lasciato la loro vita nei campi di prigionia, lontano da casa, in terra straniera, deceduti dopo un'esperienza di stenti e di malattie. Al momento della cattura i prigionieri vengono raccolti e trasferiti nei centri di sosta, uno di questi si trova a Cividale del Friuli. La situazione a Cividale si presenta subito in tutta la sua drammaticità: manca il cibo, l'acqua scarseggia e le condizioni igienico-sanitarie sono pessime, la prigionia è senza regole. Ce ne offre un quadro il diario del soldato Giuseppe Giuriati di

Treviso che è arrivato nel campo il 3 novembre 1917, molto probabilmente assieme ai nostri concittadini: "Siamo arrivati a Cividale in un accampamento ma senza baracche e nemmeno tende; era di sera e là si dorme per terra e da mangiare non si parla... , uscir non si può, ma pazienza, si girava in cerca di qualche chicco di granturco sperso ed io non mi mancava mai il pensiero alla famiglia e ai genitori e loro penseranno di me, e non poter uscire, girando su e giù, come in una gabbia... Una vita remenga di giorno, e di notte si dorme per terra intasati come sardelle per iscaldarsi... Ora si incomincia a bruciare qualche baracca a suon di levare delle tavole e in una baracca c'era della crusca. La nostra squadra ha fatto saccheggio, si bagnava (la crusca) e poi si arrostita come polenta in una lamiera e si mangiava benone. Il giorno 6 siamo andati fuori con tre guardie e 40 uomini e siamo andati a lavorare, mi hanno dato mezza pagnocca con la muffa e un uovo a testa e il mio per fortuna era lesso. Il lavoro era di pulizia a un magazzino di automobili nostro e là sotto le immondizie abbiamo trovato un soldato morto"¹⁰⁰. Il campo di prigionia di Cividale si trova vicino a un nodo stradale di grande importanza ed è continuamente bersagliato dalle bombe degli aerei, e ciò rende ancora più dura la vita dei prigionieri. Trascorso il periodo nei centri di sosta, l'odissea dei detenuti continua nell'interno del territorio austriaco, principalmente verso Mauthausen, nell'Austria superiore, e verso Sigmundsherberger, in Bassa Austria, i due principali campi di smistamento dei prigionieri italiani. Successivamente i detenuti continuano il loro viaggio verso i campi di destinazione, sparsi nel territorio dell'Impero austro-ungarico, in Polonia, in Ungheria, in Slovacchia, in Boemia, in Germania, in Serbia, nel Montenegro, in Macedonia, in Bulgaria, in Romania, in Albania, nella Turchia asiatica. Dopo giorni e giorni di cammino, sempre perseguitati dalla fame, i prigionieri raggiungono le stazioni ferroviarie e vengono fatti salire sui carri-bestie e portati nei luoghi di internamento. Il viaggio in treno verso l'Europa centrale è infernale. "Ero in treno sui vagoni da bestie, - scrive il Giuriati - e da mangiare ogni 24 ore. Ho incontrato i miei (quattro) compagni... Era freddo e le notti si passavano tremende, si girava a passo di morte, e si vede solo che monti e montagne e boschi. ...In treno, sempre là rinchiusi, si battevano le porte alle stazioni, si dimandava la latrina e loro dicevano: 'Sta bono italiano', e ridevano. Ci toccava fare gli occorrenti per terra (sul vagono), oppure su qualche barattolo che si teneva per l'acqua

⁹⁹ I. Da Ros (a cura di), *Lettere dal fronte. La Grande Guerra nelle lettere dei nostri soldati pubblicate su Il Gazzettino*, Editore Dario De Bastiani, Vittorio Veneto 2008, p. 74-75.

¹⁰⁰ Si tratta dello scritto autobiografico di Giuseppe Giuriati, contadino, di Treviso, già apparso in diverse pubblicazioni e ora in parte riportato in C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*. Con l'elenco e la carta dei campi di prigionia, a cura di A. Burato, Camillo Pavan Editore, Treviso 2001, pp. 54 ss.

e noi 4 si faceva nella pignatta; quanto profumo, quasi da morire asfissati, poi la notte siamo passati il confine da Austria in Germania"¹⁰¹. I prigionieri concludono il loro viaggio nei campi di detenzione, laceri, affamati, e il campo è visto come il momento finale di un destino ormai segnato, di una sofferenza senza limite.

I luoghi di prigionia che hanno ospitato e visto morire i nostri 13 soldati sono: Heinrischgrunn nella Repubblica Ceca, Milowitz in Boemia, Somorja in Slovacchia, Milanovac in Serbia, Meschede in Germania, Niederjenz in Francia, Monteningen in Francia, Svichtoff in Bulgaria, Pancevensj in Jugoslavia, Beni Ulid in Tripolitania (Libia).



Il "catino multiuso" portato a casa dalla prigionia da Giuseppe Giuriati e conservato dal figlio Carlo

I caduti in prigionia sono:

Biolo Florindo, morto nel campo di prigionia a Niederjenz, in Francia, aveva 20 anni.

Boldrin Natale, si trovava in un campo in Ungheria, ma risulta disperso, aveva 27 anni.

Boldrin Virginio, morto nel campo di prigionia a Heinrischgrunn, nella repubblica Ceca, aveva 21 anni.

Borina Ferruccio, morto nel campo di prigionia a Somorja, in Slovacchia, aveva 21 anni e ha lasciato la moglie Emma Gastaldi e i suoi tre bambini.

Bozzolan Attilio, morto nel campo di prigionia a Pancevensj, in Jugoslavia, aveva 26 anni.

Candian Giuseppe, morto nel campo di prigionia a Beni Ulid, in Tripolitania (Libia), aveva 24 anni.

Corrado Germano, morto nel campo di prigionia a Monteningen, in Francia, aveva 29 anni.

Donà Gio. Battista, morto nel campo di prigionia a Svichtoff, in Bulgaria, aveva 24 anni.

Grigoletto Pasquale, morto nel campo di prigionia a Milanovac, in Serbia, aveva 35 anni e ha lasciato la moglie Maria Prandin e i suoi tre figli.

Maggetto Luigi era prigioniero in Ungheria e dopo la data dell'armistizio del 4 novembre 1918 non si sono più avute sue notizie, si ritiene morto nel campo di prigionia, aveva 25 anni.

Paggiarin Angelo, morto nel campo di prigionia a Heinrischgrunn, nella Repubblica Ceca, aveva 34 anni.

Perazzolo Dario, morto nel campo di prigionia a Meschede, in Germania, aveva 20 anni.

Zagallo Ernesto, morto nel campo di prigionia a Milowitz, in Boemia, aveva 39 anni e ha lasciato la moglie Olimpia e i suoi tre figli.

I campi di prigionia

Non possediamo lettere o resoconti dei nostri soldati dalla prigionia, tuttavia le memorie scritte e pubblicate da chi ha avuto la fortuna di ritornare da quei lager ci permettono di compiere un viaggio nell'inferno che ha inghiottito, fra gli altri, i tredici uomini della nostra Comunità.

Proponiamo la memoria del sergente Alessandro Pennasilico che ci conduce nel campo di Milowitz, in Boemia (Repubblica Ceca), dove era stato deportato assieme a 17.000 prigionieri catturati il 29 ottobre 1917 nella disfatta di Caporetto e fra i quali si trovava, quasi certamente, anche il nostro caporale Ernesto Zagallo, di Boion. "20 dicembre 1917 arriviamo a Milowitz dopo tanto viaggiare. Passiamo accanto a un cimitero, un abbandonato cimitero, senza monumenti, senza recinto. Molte croci di legno, tutte uguali. Domandiamo se quello è il cimitero del paese, e ci vien detto che è cimitero dei russi, morti in prigionia. Questa notizia ci rattrista profondamente. Tutte quelle croci si sono conficcate nel nostro cuore. E una tristezza ci accompagna, mentre le braccia delle croci affiorano dalla neve, chiedendo pietà. Forse moriremo anche noi in questo esilio, lontani

¹⁰¹ Idem, p. 86.

*da tutti, dalla patria, dalla mamma. Con questi dolorosi pensieri, con questo stato d'animo, così angosciato, entriamo (diciassettemila persone) nel recinto del campo di concentramento che è enorme. Sul cancello si legge: 'K.u.Kriegsgefangenenlager Milowitz'. Una immensità di baracche. Nere. Come il nostro umore. Reticolati altissimi, doppi, sentinelle ad ogni passo...'*¹⁰².

Il campo di Milowitz era immenso, le baracche si susseguivano una dietro l'altra, tutte nere, e dentro ad ogni baracca venivano ammassati anche cento prigionieri, il doppio di quelli che realmente poteva contenere. Nelle baracche c'erano i pagliericci per dormire, dei tavoli, dei catini per mangiare. Il freddo costringeva i poveri disgraziati a stare sui giacigli uno addosso all'altro; l'organizzazione interna dei campi era pessima, le condizioni igienico-sanitarie pressoché inesistenti. I responsabili dell'organizzazione dei campi hanno incontrato notevoli difficoltà a rispettare le regole del diritto umanitario internazionale stabilite nel 1909, che prevedevano cibo e vestiario per i detenuti, la cura e l'assistenza medica, l'igiene, la ricreazione mentale e fisica: la gestione dei servizi principali era in mano alle autorità ungheresi, neanche il servizio mensa era in mano agli italiani. Ma fra tutti i problemi predominava quello della fame, il grande problema della fame. Le razioni quotidiane di cibo erano scarsissime e a volte non c'era cibo per tutti. Il rancio del prigioniero a Milowitz, come in tutti gli altri campi, ci viene descritto dal Pennasilico: *"Il rancio si compone di rape cotte nell'acqua con un po' di farina bianca. Per avere un'idea precisa di questo rancio, basta pensare che un sacco di rape di circa 30 chilogrammi viene distribuito in tre pentoloni che contengono circa un'ottantina di litri d'acqua ognuno, e dove è stato anche versato una decina di chilogrammi di farina.*

Ogni gavetta ha quindi mezzo litro di acqua sporca, con due tre pezzettini di rapa, salvati dallo sfacelo compiuto dal mestolo e dalla lunga ebollitura ... Questo tipo di alimentazione liquida, unito al grande freddo, portava come inevitabile conseguenza la necessità di urinare in continuazione, e la latrina era fuori dalle baracche, in fondo al campo. La notte le sentinelle vigilano per obbligare i prigionieri a recarsi a fare i propri bisogni nella latrina, ed è duro uscire dieci o dodici volte ogni notte e correre sul ghiaccio e sotto la tormenta per raggiungere il cesso. Nelle baracche la notte è un continuo via vai di prigionieri,

*la porta è aperta, e una folata di freddo e di gelo entra nella baracca. Qualcuno, mentre la sentinella è alle prese con qualche prigioniero che non intende recarsi alla latrina, spande acqua ove capita e subito ritorna sui suoi passi, altri addirittura orinano in baracca"*¹⁰³.

La stessa situazione si verificava anche negli altri campi, come emerge dal volume di Giovanna Procacci dedicato ai soldati e prigionieri nella grande guerra¹⁰⁴. Così a Crosssem am Oder, in Polonia, dov'era rinchiuso il soldato Attico Dadone che scrive: *"Il freddo era tremendo. Dal soffitto delle baracche pendevano all'interno lunghi ghiaccioli come stalattiti, e questo basti a dare un'idea dell'ambiente... Poi si doveva urinare. Già, anche questo era uno dei risvolti maledetti della situazione. Alimentati soltanto ad acqua e rape, non passavano più di due, tre ore al massimo, che non si dovesse svuotare la vescica. La latrina, una lunga baracchetta con un'asse che l'attraversava tutta, posta di traverso su una vasca semi gelata senza divisioni di sorta, era in mezzo al campo e per raggiungerlo occorreva fare un tratto di strada esposti al gelo mordente della notte. Quasi sempre il terreno era coperto di neve ghiacciata e ci si scivolava su, facendo anche pericolosi ruzzoloni per la violenza del vento. Qua e là eran piantati pali ai quali aggrapparsi quando una ventata più forte tentava di spazzarti via come un fuscillo. A questa latrina, dunque, di notte ci si andava soltanto se il bisogno era 'grosso'. Per le sole pisciate tutti usavano l'unico recipiente che avevano a disposizione: un catino di latta che ci era stato distribuito per mangiarci dentro la 'sbobba'. L'uso 'urinario' di questo catino lo si praticava nel buio, cercando di non farci udire, ma ogni tanto lo zampillo faceva rumore e allora, da qualche parte della baracca, giungeva un grido: 'Vergogna, sporcaccioni, dignità, pisciare dove si mangia, andate alla latrina!'. Naturalmente, quello stesso che aveva lanciato la rampogna, poco dopo orinava anche lui il più silenziosamente possibile nel proprio catino"*¹⁰⁵.

Da queste testimonianze possiamo farci un'idea dei problemi che hanno dovuto affrontare i nostri soldati per poter sopravvivere, considerando che dovevano anche lavorare tutto il giorno: a raccogliere legna nei boschi, sistemare e costruire strade, ponti, ferrovie, lavorare nelle industrie, nelle miniere, nelle cave di marmo, nei campi, tutti dovevano lavorare. Scrive Pennasilico: *"A Milowitz i prigionieri vengono adibiti ai lavori assai duri, a prendere legna nel bosco, legna sepolta sotto la neve e nel ghiaccio... sotto la mi-*

¹⁰² Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, cit., pp. 90-91. Inoltre, A. Pennasilico, *Trincea e prigionia, Monte Ragona-Milowitz*, Edizioni S.T.E.R.M., Ravenna (Biblioteca Saffi, Forlì), 1935.

¹⁰³ Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, cit., p. 121.

¹⁰⁴ G. Procacci, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringheri Editrice, Torino 2000, pp. 255-351.

¹⁰⁵ Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, cit., p. 122.

naccia onnipresente di stangate assestate senza pietà. Alla sera le baracche diventano alveari umani di derelitti. Completamente al buio non è possibile muoversi per non perdere il posto. E se pure è possibile dormire, bisogna aver sonno leggero, per evitare di rimanere senza scarpe, senza coperta, senza berretto. Tutto viene rubato dagli stessi camerati”¹⁰⁶.

Pochi giorni dopo l'arrivo nei campi, i soldati italiani morivano come le mosche, per denutrizione. A una settimana dall'entrata a Milowitz il Pennasilico annota nel suo diario: *“27 dicembre 1917- Muoiono i primi prigionieri... muoiono senza proferir parola, senza un lamento. I vicini comunicano il decesso. Restano senza un fiore, senza un cero, nella baracca tutta la notte e il giorno di poi. Poi viene un medico. Guarda il cadavere, ne scrive il nome, se c'è qualche compagno che lo conosca. In caso contrario, il poveretto passa nella tomba come ignoto. Presso la fureria gli viene tolto tutto quello che ha nelle tasche, poi lo trasportano chissà dove...”¹⁰⁷.*

La fame che era stata una compagna immanicabile già nel viaggio verso la prigionia, diventa la causa principale di morte, diretta o indiretta. Carlo Salsa, ufficiale milanese prigioniero in un campo vicino a Milowitz, scrive: *“ Al campo della truppa, vicino al nostro, sono concentrati quindicimila soldati: ne muoiono circa settanta al giorno, di fame. Stramazzano per esaurimento mentre attendono, in fila, la somministrazione del rancio, o sono trovati freddi, la mattina, come carogne stecchite dal gelo. Spesso questi morti non vengono denunciati subito: per poter usufruire della loro razione di rancio, i compagni li tengono nascosti, ficcati sotto i pagliericci, finché il processo di decomposizione non renda insopportabile la loro presenza”¹⁰⁸.*

Ma nella registrazione delle cause di morte il vocabolo “fame” non doveva apparire; si doveva dire che le morti avvenivano per edema, o per esaurimento. I medici, nelle loro relazioni presentate alla Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti e delle norme di guerra e sul trattamento dei prigionieri di guerra voluta dal governo italiano nel 1919, raccontano che dalle autopsie praticate sui cadaveri morti in prigionia trovarono che tutto il grasso era scomparso dalle fibre muscolari e dal corpo, e il cuore era rattrappito come un pezzo di cuoio¹⁰⁹.

Elevatissimo è anche il numero dei prigionieri

colpiti da tubercolosi o da malattie polmonari. Se si pensa che i prigionieri erano tutti uomini giovani, è difficile non identificare in questa tubercolosi di massa il processo finale di mesi e mesi di stenti, aggiunti al clima rigido dell'Europa centro-settentrionale affrontato senza la più elementare protezione. I tubercolotici venivano ricoverati in apposite baracche, di colore bianco, chiamate “ospedale”, un insieme di baracche formava un ospedale, e c'erano diversi “ospedali” nel campo. In uno di questi “ospedali” di Milowitz operava un medico italiano, Giuseppe Calvagno, il quale nella sua testimonianza rilasciata alla Commissione d'inchiesta suddetta ha dichiarato: *“Lo spettacolo che si presentò al mio sguardo quando visitai il reparto, fu macabro. Sulle brande respiravano nudi, coperti di pochi cenci e da masse innumerevoli di pidocchi, degli scheletri e non degli uomini. Nell'aria un odore di cancrena che esalava dalle innumerevoli piaghe da decubito. Dappertutto le stufe spente (era il 31 gennaio 1918) ed una temperatura di venti gradi sotto zero”¹¹⁰.* Il tenente medico Antonio Fiffano, occupato in un altro “ospedale” di Milowitz, ha dichiarato: *“I morti a Milowitz venivano accatastati in una baracca e gettati a decine in un'unica fossa, senza cassa e senza biancheria”¹¹¹.* Il Fiffano ha trascritto anche i dati sulla mortalità e le cause di morte copiandoli dal registro del campo: al primo posto c'è la morte per edema, poi per pneumonite, per enterite, per tubercolosi, pleurite e nefrite. Queste testimonianze ci permettono di capire la drammatica realtà in cui è sopravvissuto per un mese il nostro Ernesto Zagallo, che è morto per edema, cioè a causa della fame, il 17 gennaio 1918, lontano dai suoi tre figli, dalla moglie Olimpia e da tutti i suoi cari.

Non è diversa la sorte toccata al resto dei nostri soldati prigionieri deceduti negli altri campi, e le loro vicende appariranno nel volume dedicato a tutti i soldati di Campolongo Maggiore che hanno partecipato alla guerra, come già anticipato.

Le vedove e gli orfani del nostro Comune

Accanto ai caduti ricordiamo anche le 49 donne rimaste vedove e i 132 bambini rimasti orfani a causa della guerra, e tutte le famiglie dei caduti, nuovi poveri in una comunità definita “di miserabili”. Gli Amministratori pubblici si sono prodigati con ogni mezzo per non indebolire la posizione dell'orfano

¹⁰⁶ Idem, p. 128.

¹⁰⁷ Idem, p. 127-128.

¹⁰⁸ Idem, p. 109.

¹⁰⁹ Idem, p. 108.

¹¹⁰ Idem, p. 109.

¹¹¹ Idem, p. 128.

e della vedova all'interno della comunità: aumentando subito a questi "poveri meritevoli" il sussidio pubblico giornaliero per l'acquisto degli alimenti di prima necessità, successivamente presentando e perfezionando il carteggio per gli aiuti statali. Agli orfani veniva offerta la possibilità di vivere negli orfanotrofi, appositamente istituiti in varie zone del Veneto, ma sono state pochissime le adesioni da parte delle famiglie interessate.

Il 6 novembre 1919 si costituì a Boion il Comitato

pro-vedove di guerra che preparò una lotteria di beneficenza per le vedove e gli orfani, i biglietti furono venduti tra il 20 novembre e il 6 dicembre. Tutta la popolazione partecipò a questa iniziativa a cui ne sono seguite altre nei mesi di febbraio e aprile 1920.

Anche ai soldati ritornati ammalati dal fronte e agli invalidi di guerra i nostri Amministratori hanno riservato forme particolari di sussidio pubblico e di tutela, come richiesto dallo Stato.



"Si era generato uno stato di debolezza insopportabile, non ci si teneva ritti, si sentiva un forte dolore alle giunture, un peso a tutte le estremità specialmente alle dita delle mani. La pelle sembrava incartapecorita, tanto era gialla ed attaccata alle ossa, gli occhi infossati e le pupille dilatate e più scure, gli zigomi sporgenti, il mento in fuori essendosi ritirata la pelle..." (Testimonianze, in Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, cit., pp. 52-53).

L'interminabile e ordinato susseguirsi di baracche del campo di prigionia tedesco di Meschede. In una di queste baracche è morto il nostro Perazzolo Dario.